La morte d'Orfeo.

DEL MEDESIMO AUTORE

I lussuriosi, romanzo (L. Omodei Zurini, Milano)

Il designato, romanzo, (L. Omodei Zurini, Milano)

Roberta, romanzo (Brigola, Milano)

LUCIANO ZÙCCOLI

La morte d'Orfeo

IN FIRENZE
PRESSO „ IL MARZOCCO "

1898

Alla Contessa OLGA D'INGENHEIM

IN OMAGGIO PROPIZIATORIO

Bogliasco, marzo '96.

La morte d'Orfeo.

La morte d'Orfeo.

Nessuna luce più sinistra che quella delle torce sull'altipiano, a' cui piedi si stendeva il mare, tutto irsuto in un mugghio superiore ad ogni eco.

Dall'estremità delle torce si staccavano faville percorrenti la via del fumo, sprizzanti e fugaci. Ma la luce sinistra non aveva mai illuminato così superbo spettacolo di femmine nude ed ebbre, inghirlandate di pàmpini, barcollanti, ridenti, schiamazzanti, coi capelli sciolti per le spalle o annodati a diadema mostruoso intorno al capo, con le braccia cariche di monili, con le mani che stringevano le coppe o sostenevano i seni, con gli sguardi erranti, con le bocche sanguigne spalancate all'inno; con tutto il corpo in preda a qualche cosa d'orribile e di smisurato, ch'era la gioja o la follia o l'odio o l'insolenza d'una libertà spaventosa.

I corpi, urtati dai corpi, e flagellati dal vento e circonvoluti dal fumo delle fiaccole, avevan della donna nelle linee squisite, dalle più fedeli di plastica alle più capricciose ed irregolari; e della bestia nelle pose cui il soverchio liquore li piegava, in un oblio totale d'ogni pudicizia.

Ippolita, nel mezzo dell'altipiano, aveva accumulato foglie e sarmenti, e dato fuoco al mucchio, rimaneva a un palmo dalla fiamma, guardandola con gli occhi spalancati, lentamente invasa da un calore appena sopportabile. Ciparissa, in piedi, smovendo il rogo con l'estremità del tirso, gettava il mozzicone della fiaccola nella improvvisata fornace. E l'esempio pareva così contagioso fra quel branco di femmine, che da ogni parte queste accorrevano, portando rami e bronchi e resti di torce e viluppi d'edera e di felci secche....

Tutto il gregge femmineo andava a poco a poco raccogliendosi intorno al rogo. La fiamma nicchiava un istante fra il fumo denso, poi prorompeva con un sibilo, gettava un largo sprazzo di luce sull'altipiano e sul mare, torcendosi e dimenandosi come una serpe viva.

Ad ogni fiamma che vinceva l'enorme cumulo, era uno schiamazzo prolungato delle spettatrici; poi riprendeva il mugghio angoscioso del mare; poi di nuovo il sibilo delle fiamme, il gridar delle donne, l'avvampar del rogo sotto la violenza del vento.

— Quando giungerà Orfeo, — diceva Ippolita

a Tisandra, — noi gli faremo cantare le bellezze del fuoco. —

Tisandra, sdrajata bocconi, aveva gettato la coppa e beveva semplicemente da un'anfora capace, sporgendo le labbra rosse e sensuali. Il corpo magro di lei era tutto illuminato dalla luce immensa. Ippolita, accoccolata, coi gomiti sulle ginocchia, teneva le mani sotto i seni e resisteva al calore, sorridendo per il tormento volontario.

— Quando giungerà Orfeo, — gridò Stèrope alle altre, — noi gli faremo cantare le bellezze del fuoco! —

Costei era tutta turgida; turgide le labbra, turgidi gli occhi azzurri, come di bove; turgide le poppe, che dovevano schizzar latte al minimo urto; turgide le anche. Ed era bella tuttavia, così lietamente bestia nelle movenze, da respingere sùbito il pensiero che le si potesse volgere la parola in un qualunque linguaggio umano.

— Evoè! — ripeterono Ciparissa e Dirce, Polibia e Melania. — Dell'altro fuoco! Che non si spenga! Portate le legna! —

Allora, un groppo di femmine, che stavan lontane dalla fornace e, sazie di vino, lasciavano correre il liquore a torrenti giù per la roccia muscosa, — Maja, Tritonia, Stazia, Bicornide, Pànfila, Nàuplia ed Archìloca, — sollevarono le torce infitte nel terreno e le lanciarono con lunga cometa di scintille sul rogo.

— Prendi la fiaccola! — urlò Bicornide a Cipa-

rissa, facendo rotear la teda, che venne a cader due passi lontano da Tisandra, immobile e imbambolata con gli occhi sull'anfora vuota.

— Prendi, prendi la fiaccola! — ripeterono le altre, mentre i tizzoni piombando sul fuoco davano un romor sordo.

Bicornide, la giovanetta dagli occhi oblunghi, portò, barcollando, alle compagne nuove anfore colme, nuove coppe; un'ultima anfora tenne fra le mani e ne inclinò il labbro sulle bocche spalancate di Tisandra e d'Ippolita, facendone colare il vino in un filo rossastro entro le gole abili di queste.

Ogni esempio pareva diffondere il contagio, e non appena Bicornide ebbe saziato Tisandra e Ippolita in quello strano modo, Ciparissa s'impadronì d'un'altra anfora e ripetè la prova con Stèrope.

— Apri bene la bocca! — diceva, ridendo. — E non guardarmi, non ridere! —

Ma la femmina turgida, stesa a terra puntando le mani ed ergendo il petto, rideva; e il vino, trovando la gola chiusa, ritornava fuori in zampilli.

Stazia con Polibia fu più fortunata. Polibia, tutta bionda, dirigeva l'anfora tenendola a un palmo dalla bocca e beveva così a garganella, di sèguito, come non sentisse il bisogno d'un respiro.

— Proviamo di nuovo! — diceva Ciparissa a Stèrope. — Se non riesci, ti batto. —

Ciparissa s'impuntava nel capriccio con la tenacità degli ebbri: Stèrope, docile, ingollò due sorsi e chiuse tosto la bocca, sentendosi soffocare.

— Cagna, cagna! — urlò Ciparissa, afferrando Stèrope pei capelli e rovesciandola a terra.

Ma in quell'istante, si levò tal clamore che coperse il mugghio dell'Oceano, e Ciparissa fu costretta ad abbandonar la sua vittima.

Tutte le femmine stavano in giro all'ardente fornace, su cui un enorme tronco, abbattuto da Maja e Tritonia, era venuto a cadere, sprizzando faville cento passi lontano; la fiamma, affaticata intorno alla preda gigantesca, impiccoliva, lasciando per un istante la vittoria al fumo, un fumo denso, acre, mordente, che s'alzava in volute immani.... Alla gran luce subentrava un'oscurità fitta e instabile; certe lingue di fuoco improvvise, rompendo il fumo, lumeggiavano i corpi nudi, ritti e trepidanti; poi il fumo ridominava, i corpi rosei sparivano.

— Soffiate, dunque, soffiate! — urlò Maja, gettandosi a ginocchi presso il tronco.

Tutte si gettarono a ginocchi, nell'oscurità, coi capelli sciolti, piegandosi sulle mani, avanzando il collo, ingrossando le vene nello sforzo. Il fumo parve esitare per l'assalto improvviso; tentennò a destra e a sinistra, si stese, s'innalzò, ritornò basso; infine cedette, e dalla sommità chiomata del tronco innanzi alla quale stavano Ippolita e Stèrope e Tritonia, il fuoco apparve decisamente

e dal disotto conquistò la superficie, stabilì il suo dominio, riportando una luce a mille doppii più forte, spaventosamente rossa....

In quell'attimo, le femmine carponi, coi capelli simili a criniere libere, parvero bestie senz'altro; strane bestie ubbriache, immobili a guardar la fiamma e la vittoria....

— Evoè! — urlarono, alzandosi da terra. — Evoè! Evoè! Il fuoco riprende! Viva il fuoco! Evoè! —

Poi s'attaccarono in catena per le mani, girando attorno al rogo in un ballo di grado in grado più celere. La bellezza d'Ippolita e di Stèrope e delle altre scompariva nella danza grottesca, la quale non aveva ritmo nè movenze indicate, ma volgeva scomposta, con lazzi strani, con movimenti o rapidi o pesanti a capriccio. Sul terreno, i corpi così agitati e le criniere libere stampavano ombre colossali e fuggitive.

Tisandra si staccò la prima, affranta, poi l'imitò Dirce tutta bruna e la seguì Polibia tutta bionda; in breve rimasero presso il fuoco solo Ciparissa, Maja e Stazia, invasate da un terribile furore che le contorceva, le obbligava a urlare, sfigurava il loro volto accendendolo, quasi dalla gola e dal petto salisse una nuova fiamma invisibile.

Un viluppo di membra, sopra un'ardita roccia che guardava il mare a picco, un viluppo di membra immobili e di lunghi capelli, indicava il riposo delle altre, in cui aveva potuto maggiormente la

stanchezza dell'orgia. Nè andò molto che Stazia, Maja e Ciparissa vennero a cader sulle compagne, senza più voce, con la bava alle labbra e le arterie pulsanti a martello.

Ora, in quel mucchio di corpi umani l'arsura della sete portava un tormento insoffribile.

Tritonia, agile di fianchi e sottile come il gambo d'un fiore, si liberò di Nàuplia dai capelli rossi, che le teneva la testa sul petto, e portò le anfore. Sembrava che dal labbro degli orci stillasse nuova vita alle femmine stenuate; protendevano il collo, ritrovavano le coppe sparse a terra e godevano nel colmarle oltremisura perchè il vino traboccando inondasse le braccia, il petto, il mento; e un odore invincibile come di mosto saliva, inebbriava più che il liquore bevuto, impregnando l'erba e il terreno. Verso Tritonia si levavano le braccia scultoree, cariche di monili; e Tritonia mesceva, appoggiandosi con una mano a la spalla di Pànfila, bianca quasi d'alabastro e ricciuta di capelli, che pareva un giovanetto.

— Se tarda il divino Orfeo, — disse Stèrope tra un urlo e l'altro del mare, — ci troverà tutte assopite, questa notte.

— Io voglio chiedergli un inno al dio Bacco! — rispose Archìloca, in piedi, con la coppa levata. Archìloca aveva le labbra sottili in un volto assai magro, dagli occhi nerissimi; le poppe stavano erette, rigide, di marmo.

— Non tentiamo Orfeo che domina i venti e

acqueta il mare con la voce, — disse Maja, ridendo, con la gran bocca voluttuosa e umida.

— Perchè dunque rifiuta sempre le lodi al nostro dio? — chiese Melania.

— E perchè si vanta d'essere più potente di lui, di non trovare ostacoli mai se appena intona un cantico? — aggiunse Ciparissa, che, piccola e perfetta di forme, era simile a una statua foggiata con divina cura.

— Io credo, — disse Ippolita, flessibile come un giunco e lasciva come una capra, — che oltre la potenza del liquore bacchico, non vi sia potenza umana nè celeste.

— E intanto Orfeo viene impunemente tra noi, cieco a tutte le nostre bellezze, e impunemente canta le grazie della sua Euridice, — osservò Melania, i cui occhi glauchi e corruschi parevano ripetere visioni sconfinate.

— Forse non per lungo tempo ancòra, — interruppe Stèrope minacciosa, mentre passava le mani sul petto lattifero.

Stazia si levò dal gruppo. Ella aveva tra i capelli rossigni uniti a diadema intorno al capo, alcuni serpentelli d'oro luccicanti: il suo passo incerto la faceva somigliare a una piccola fanciulla che ancòra non sapesse muoversi. Così, sostenuta dalle mani delle compagne, si levò e uscì dal gruppo, andò a sedersi sopra il ciglione della roccia; poi afferrando una cennamella, vi soffiò, scorrendo con le dita scaltre.

— Ancòra, ancòra! — urlò Stèrope richiamata al desiderio dell'orgia dal suono rauco.

E il brivido, il vento della follia sfiorava le teste delle femmine con violenza nuova; erano come sogni d'una gran distruzione, come anelamenti a una grande opera malvagia, come irruenze terribili, sotto le quali precipitava l'ultima forma della donna per inasprire e ringagliardire la sostanza della bestia.

Ippolita ascoltava vibrando tutta d'una voluttà malefica; Tisandra, stesa quale una tigre, mordeva le labbra rosse e sensuali coi denti bianchissimi; Stèrope, abbrancata a un ramo, che tremava sotto la stretta convulsa, dilatava gli occhi turgidi; Bicornide dagli occhi oblunghi, Polibia tutta bionda e Dirce tutta bruna, in un solo viluppo, acuivan l'attenzione, pronte a dare un balzo, ad iniziare la ridda più furiosa; Tritonia agile di fianchi, Nàuplia dai capelli rossi, Pànfila bianca quasi d'alabastro, Archiloca dalle pôppe marmoree, Ciparissa, la piccola statua foggiata con divina cura, Maja con la gran bocca umida e voluttuosa, Melania dagli occhi glauchi e corruschi, sentivano il brivido, il vento della follia sfiorar le teste e chiuderle in un circolo angusto dove più forte diveniva lo stimolo d'irrompere, di distruggere, di scatenare gl'istinti antichi e feroci.

Ma di repente, Stazia cessò il suono, e levando col braccio alto la cennamella, gridò:

— Orfeo! Ecco Orfeo che sale! —

mentre coll'indice additava in basso la strada tortuosa.

Fu come un grido di guerra; le femmine s'accalcarono alle spalle di Stazia, spingendo l'occhio verso la salita erta, l'una sopra l'altra, appoggiandosi, urtandosi vicendevolmente, in una confusione magnifica di capelli dalle tinte diverse.

— Sali, dunque, divino Orfeo! — gridò Ippolita all' uomo che levava la testa verso il ciglione.

— Monta su, Orfeo, a cantare Euridice! — urlò Maja ridendo.

— Vieni Orfeo, vieni su!

— T'invitiamo a una gara di canto con Stazia!

— La cetra avrà una facile vittoria sulla cennamella!

— Hai paura? Noi siamo savie, oggi; ti ascolteremo in silenzio!

— Non ha paura, non ha paura! — disse Stèrope, battendo le mani in un impeto di gioja.

Poi tacquero, tutte le femmine. E nell' istante in cui esse vagheggiavano enormi sogni di sangue, Orfeo salì e comparve tra di loro.

Talvolta, nella voce ampia del mare, era una voce più sottile, uno scroscio di risa minaccevoli e sarcastiche; e quelle urla, portate da un vento formidabile, venivano fino alla roccia, a' cui piedi batteva, si drizzava, ripiombava impotente l'onda....

La linea vaga delle lontananze si faceva a poco a poco più chiara, per un quasi insensibile degradare dell'oscurità; l'alba rompendo le tenebre, scopriva i contorni fragili di qualche nave affaticata in un lunghissimo viaggio.

Orfeo si trovò in mezzo alle Baccanti che lo guardavano mute, in un intervallo di calma.

Sul volto pallido, quasi ambrato dai copiosi capelli biondi a riccioli, stava l'impronta di una razza intelligente e debole; tutto il suo corpo sembrava d'avorio, sottile, esatto, d'un'eleganza impareggiabile; e le tonde forme delle donne che circondavano il poeta, e i seni turgidi di loro delineavano meglio la sobrietà delle sue forme adolescenti. Orfeo pareva, per delicatezza di giunture e per bianchezza di carni, una giovanetta: soltanto gli occhi grigi avean d'ora in ora uno sguardo deciso e maschio; la bocca, dalle labbra molto rosse, conservava un'espressione tra la tenerezza fanciullesca e il rimbrotto sdegnoso.

— Chi mi ha invitato a una gara? — egli disse, guardandosi attorno. — Sei tu, Stazia?

— Io vorrei che tu dicessi ancòra il mio nome, — rispose Stazia. — Mi piace sentirlo dalla tua bocca. —

La voce d'Orfeo, infatti, risonava nel silenzio umano come una musica.

— Sei tu, Stazia? — ripetè Orfeo.

— E il mio nome, non lo conosci? — chiese Stèrope, drizzandosi fuor del gruppo delle com-

pagne, a fianco di Stazia, ed entrando così con questa nel cerchio di luce rossastra segnato dai tizzoni e dalle torce. — Io mi chiamo Stèrope....

— Tu sei Stèrope.... —

Orfeo s'avvicinò meglio al viluppo di corpi femminei giacenti oltre la luce, nella incertezza dell'alba azzurrastra; e, allettato dal giuoco, additandole una dopo l'altra, seguitò:

— E tu sei Bicornide.... E tu, Ippolita.... Questa si chiama Tritonia; quella, Archìloca.... La bionda laggiù, Polibia; la bruna, è Dirce.... Poi, Nàuplia e Tisandra, abbracciate; Pànfila si vede nell'ombra dalla bianchezza del seno; Ciparissa ha un fiume di capelli più ricco d'ogni fantasia.... Tutte siete belle come sogni.... —

Tacque un istante, poichè lo scroscio del mare gli ruppe la parola in bocca.... Al riflesso dell'alba si vide scivolare su per le rocce lontane la schiuma crepitante d'un'ondata più forte: quindi ripiegarsi e rientrar nel gorgo, per frangiare l'onda che seguiva.

— Ora, che cosa volete da me? — riprese, passando a un tratto dalla dolcezza scherzosa a un accento quasi d'impazienza.

Ma non ottenne risposta. Le donne, ammaliate dalla voce musicale, continuavano a guardarlo stupite, con un sorriso di lusinga quasi titubante. Fu Stèrope la più audace, che avanzandosi d'un tratto, — la pelle di tigre le era caduta ai piedi e la femmina non aveva alcun velo se non quello

della capigliatura scomposta, — passò rapidamente le mani sotto le braccia d'Orfeo, e lo trasse al petto baciandolo sulla bocca....

Gli occhi intenti delle altre e spalancati alla scena videro Orfeo divincolarsi, dare un balzo indietro, e rimaner così, colle ciglia aggrottate, a qualche distanza da Stèrope.

Allora, fu un urlo solo; e il gruppo femminile si precipitò innanzi, si strinse intorno al giovanetto. L'attimo di dolce ammirazione era svanito, e non rimaneva su quei volti pallidi d'orgia se non il corruccio dell'offesa e l'idea ancora indefinita d'una vendetta.

— Che fai? Perchè t'offendi dei nostri baci?... A chi pensi?... Sei venuto per disprezzarci?... Non hai canti nè suoni alla tua cetra che ti possano salvare!... —

Orfeo, ritraendosi alcuni passi, non sembrava aver capito il pericolo. Figgeva gli sguardi innanzi a sè, ammirando la bellezza di quel manipolo infuriato, cui precedeva Stèrope colle braccia alte in modo che il petto balzava fuori in tutta la sua pompa e le reni si piegavano segnando una linea sinuosissima.... Dietro, protendendo la testa, eran le altre, confuse, alcune sul ciglio della roccia....

— Volevate dei baci? — egli riprese con un sorriso tranquillo. — E dove sono i vostri uomini dei boschi, gli agili Fauni, i Satiri vellosi, gli amatori instancabili che balzan dalle fratte inseguendovi colle urla, e voi, innanzi, traverso i

rovi, via pei campi, fuggendo e desiderando l'amore, fin che gli audaci vi afferrino per le chiome, vi stendano a terra in un folle trionfo di rabbia e di dominio?... Perchè non chiamate qui dall'alto dello scoglio quei vigorosi maschi?....

— Orfeo, Orfeo, — domandarono le Baccanti, — a chi ti serbi tu? —

Dallo stormo delle donne uscivan le voci in coro; e la voce sola d'Orfeo che dava le risposte pareva il canto; e tra il canto e il coro, l'onda marina scandeva il suo ritmo liquido. Ma se il canto si conservava limpido ed eguale, il coro andava infuriando sul ritmo dei marosi.

— Non vi bastano quelli? — continuò Orfeo. — State contente alle gioje che vi dànno i grappoli maturi.... Sorge l'alba e vi chiama al riposo dalla lunga notte orgiastica.... —

Guardò il mare ch'era bianco, per tutta la sua vastità e chiuso in giro da nuvolette cupe, da cirri che il vento doveva presto sformare e disperdere.

— Orfeo, Orfeo, — dissero le Baccanti, — sei venuto per disprezzarci? —

Esse parlavano rimanendo immobili nei loro atteggiamenti statuarii; senonchè, quella calma era tragica e felina: ed egli anche, Orfeo, stava immobile a guardarle.

— Lasciatemi dunque ridiscendere alla spiaggia, — egli rispose, — quando non vi piaccia udire le mie parole....

— Perchè son queste e non altre, le tue parole? — disse Bicornide, stendendo le braccia nude in improvviso atto d'implorazione.

La giovanetta, con una sottil veste color croco dalla cintola ai piedi, portava sul capo due piccole corna d'oro ricurve.

— Quali potranno essere le parole che non vi feriscano? — domandò Orfeo guardando Bicornide che pareva timorosa per lui.

— Non quelle certamente che tu dicesti.... Devi pur trovare per Euridice dei teneri lamenti.... —

Il viso d'Orfeo si rannuvolò d'un sùbito....

— E voi, con quale audacia osate compararvi alla figlia di Nereo e di Doride? Su, lasciate ch'io ridiscenda alla spiaggia, se vi feriscono le mie parole.... —

Bicornide si trasse indietro per dare libero il sentiero che scendeva al mare; ma le altre restarono immobili alle sue spalle, disposte in semicerchio.

— È folle! — disse Archiloca ridendo d'un malvagio riso.

— È folle! — ripetè Maja. — Suvvia, pazzo, scegli fra noi quella che è meno diversa dalla figlia di Nereo, e cantale i tuoi lamenti divini!

— Era bruna, Euridice, — aggiunse Melania. — Tu, Dirce, puoi esserne l'imagine.... —

Dirce balzò dal semicerchio, e mettendosi ritta innanzi a Orfeo, colle mani incrociate dietro la testa, le braccia piegate ad arco:

— Ecco l'imagine, — disse.

Aveva il volto d'un caldo colore quasi di ocra e sulla testa una ricchezza di capelli nerissimi e lucidi che s'inanellavano attorno al viso ovale, attorno al collo tenacemente. Tutto il corpo sembrava scolpito nel bronzo e forte come il bronzo, col petto alto, il ventre piccolo, i fianchi virginei. Così ricco di vita, che Orfeo battè le palpebre come innanzi a una acuta luce.

Egli riprese, togliendosi con uno sforzo alla malia di quella seduzione:

— Lasciatemi tornare alla spiaggia! —

Dirce ebbe un lampo di sdegno negli occhi; volse la testa a Melania, allentando le braccia lungo i fianchi:

— Non mi vede? — ella mormorò con un sorriso sconsolato. — Lasciamolo tornare alla spiaggia! —

Urtando la nuda folla delle compagne, Stèrope riuscì a fendere il circolo intorno a Orfeo, e comparve col braccio teso, impugnando una coppa altissima i cui margini si frangiavano della spuma del vino che sembrava continuamente ribollire.

— Vuoi tuffare le labbra qui dentro? — ella chiese al giovanetto. — È la sacra coppa degli ospiti e i poeti vi attingono l'estro per i loro canti. —

Intorno al gambo del calice, le dita d'Orfeo incontrarono le dita di Stèrope, lunghe, fredde, gemmate; e i due nemici sorridenti si guardarono

negli occhi mentre il giovane avvicinava la tazza con atto pigro. Il vino aveva l'acre e delizioso odore dei grappoli dorati che pendevano turgidi dalle vigne, come capezzoli inesausti della terra alimentatrice; e crepitava al disopra la spuma in gallozzole minuscole, che salivan dal fondo, si raggruppavano, si disperdevano sulla superficie limpida di topazio.

L'atto di recar la tazza alle labbra e di libare il liquido prezioso fu seguìto dagli sguardi intenti delle donne, ancora nell'esitanza di giudicare Orfeo.

— È ricco il vostro vino, — egli disse, rendendo la coppa a Stèrope, che la vuotò d'un tratto, tenendola poi nella mano, lungo il fianco. — È ricco di straordinaria dolcezza.

— Come l'amore, — aggiunse Stèrope, ridendo. — Hai tu sentito l'amore, qualche volta? —

La domanda piacque singolarmente alle compagne, che la ripeterono coll'eco polifona delle voci diverse:

— Hai provato l'amore, Orfeo? Rispondi. Hai provato l'amore, qualche volta? —

Orfeo sorrise e scosse il capo, negando. Ma i suoi occhi cercavano una via di scampo tra quella ressa di Baccanti nude e procaci. Alle spalle aveva il mare, che dalla roccia pareva a una vertiginosa distanza, e tutt'intorno erano le giovani, accanite nelle domande strane. Orfeo indugiò un attimo ad ascoltar la voce oceanica, la quale fremeva per un immenso uragano che si spingeva innanzi le

onde enormi e bianche; ad ali tese, sopra la cresta dei cavalloni, alcune procellarie apparivano e sparivano, quasi giocando cogli spruzzi che si levavano alto. Poi, ritornato collo sguardo alle donne, egli vide il circolo sempre più stringersi a' suoi fianchi, talchè non avrebbe potuto stendere un braccio senza toccare Dirce e Stèrope. Se queste avessero fatto un passo avanti, egli non sarebbe riuscito a indietreggiare senza precipitar dall'altipiano.

Allora smarrì l'animo e guardò le femmine inquietamente.

— Che volete ancora? — egli domandò, vedendo i volti minacciosi e crudeli. — Perchè non mi lasciate libero? Se m'avete chiamato ad una gara di canto, dov'è colei che deve gareggiar meco?

— Sono io, — disse Stazia, alzando tra il viluppo dei corpi il braccio esile.

Si fece largo e giunse vicina alle due ch'erano in testa alla coorte.

— Non lasciarti allettare, — susurrarono le compagne, mentr'ella passava.

— Ma è tardi, — soggiunse Stazia, rivolta a Orfeo. — Dovevi sùbito accogliere la sfida; ora noi ti giudichiamo vinto.

— Peggio che vinto, pauroso d'un certame, — confermarono più voci.

— Ora è tardi. Sorge l'alba, non vedi? — seguitò Stazia.

— Sorge il giorno, la luce, — confermarono le altre. — Non è più tempo, ormai. —

Orfeo guardò la bocca di colei che aveva parlato, una grande e magnifica bocca; sul volto bianco, Stazia aveva delle quasi impercettibili macchiette gialle, e intrecciati fra l' incomposta capigliatura rossa luccicavano i serpentelli d'oro. Teneva gagliardamente nella destra un tirso, che in lunghezza le oltrepassava di parecchi palmi la testa; e dove il tirso s' infiorava di grappoli, era acuto come una lama, tagliente come un largo pugnale.

Quindi, nel silenzio improvviso che seguì per attender la risposta d'Orfeo, si levò inaspettata una voce calma:

— Lasciatelo andare, — diceva Bicornide, guardandolo con gli occhi inteneriti. — Egli ha già bevuto alla coppa degli ospiti. —

Stazia interruppe, senza volger la testa a chi parlava:

— Chi lo trattiene? Vada. Perchè teme di fare un passo innanzi?

— Perchè tutte lo stringete intorno, — rispose Bicornide in mezzo al gruppo.

— E perchè il vino degli ospiti l'ha trovato così rude e scortese?

— Volete costringerlo a baciarvi?

— Ha orrore di noi? Ci disdegna? Perchè è salito qua su? — interrogarono le altre, confusamente.

— Egli non s' attendeva alle vostre crudeltà. Non avete risposto alle sue domande.

— Egli non ha risposto alle mie! — rispose Stèrope irritata.

— Non vedete ch'è stanco?

— Tu lo difendi? Chi sei? — disse Stazia, volgendosi a un tratto e abbassando il capo quasi per irrompere sull'altra.

Bicornide s'avanzò, mentre sotto la tenue vesta color di croco appariva tutta come nuda, coi fianchi mossi dalla lievissima andatura; e quando fu innanzi a Stazia, questa crollò il capo e sorrise d'un sorriso di sdegno. Poi si rivolse a Orfeo:

— Sei vinto, Orfeo, — seguitò implacabile. — Noi t'abbiamo giudicato, e a noi resta importi la condanna.

— Sì, sì, — urlarono tutte, ad eccezione di Bicornide. — Ch'egli rimanga nostro prigioniero.

— Perchè non parli, Orfeo? — domandò Bicornide colla voce agitata dallo spavento. — Domanda di partire, umìliati se vuoi essere salvo. Sei in pericolo.

— Hai udito? — continuò Stazia. — Tu rimani nostro prigioniero; ci seguirai, ora che partiamo. —

Orfeo guardò un'altra volta il mare, che nell'atrocità della tempesta imminente s'era fatto nerissimo, così che pareva l'alba non ancora sorgere e la notte continuare.

— Ascoltatemi, — disse, alzando la mano tra l'implorazione e la minaccia. — Voi mi giudicaste indegnamente.... Come potete voi essere giu-

dici d'una gara che non avvenne, anzi di qualunque gara? Quando mai otteneste il dono del canto? Le vostre voci sono rauche per l'orgia continua, e non avete imagini che non sieno di furiosa licenza. Osate sperare io scenda a paragone con voi?

— Taci! — disse Bicornide angosciata, torcendosi le mani fino a farle scricchiolare. — Non lasciarti accecar dall'orgoglio. Sei in pericolo.

— Osate sperare io svegli la mia cetra per addormentar le vostre minacce? — seguitò Orfeo colla voce musicale piena di fremiti magnifici. — Siete pazze o ubbriache? Fatemi largo e cessate dallo scherzo. —

Fu un lungo mormorio tra le femmine; alcune già avevano dentro gli occhi i riflessi del sangue che imaginavano; e quando Orfeo si mosse, la schiera si restrinse così fitta, ch'egli non trovò modo d'avanzare. Bicornide sola aveva di nuovo osato ritrarsi, ma involta nella resistenza delle compagne si vide spinta in fuori sul ciglione, donde per un lungo tratto non appariva se non una distesa di spuma ribollente, fino alla prima barriera di onde alte, piccole, enormi, basse.

I respiri delle donne s'eran fatti più gravi, quasi pesanti, uscendo a fatica dal petto chiuso nel tormento dell'ira; e coll'ira sorgeva ancora in quelle femmine l'oscura sostanza della bestia, la trasformazione bruta per la quale ormai vedevano non Orfeo in Orfeo, ma in Orfeo una preda da dissanguare.

— Par che voglia morire, costui! — osservò Stèrope, dilatando le narici e arcuando la bocca tumida, come al sentore della prossima strage. — Non ricorda che ci protegge un dio?

— Dà il colpo! — susurrò Dirce a Stazia.

Costei esitava, guardando il corpo statuario del giovanetto, raccolto coi gomiti chiusi ai fianchi per balzare innanzi.

— Domanda grazia! — disse Bicornide tremante. E apriva le braccia in alto per un'espressione di disperato dolore. — Ti uccideranno! —

Stèrope vide Bicornide sul ciglione, e vide l'atto di spavento.

— Lo ami? — urlò. — Lo difendi? Non ti bruciano le parole ch'egli ha lanciato a tutte noi, a te pure? —

E d'improvviso afferratala pel busto, la rovesciò indietro, la strinse, la scosse, la bilanciò sull'abisso, allentò la stretta. Bicornide mise un grido acuto che lacerò l'aria come una freccia, e girando, cadde nello spazio, mentre le compagne ne guardavano il corpo impicciolire, descriver tre, quattro archi nel vuoto, e piombar sordamente sulla spiaggia, dove un'ondata lo ricoperse, venne a prenderlo e lo trasportò lontano, fra la battaglia dei marosi.

Dagli occhi d'Orfeo, rimasto impietrito allo spettacolo, balzarono le lacrime.

— Che avete fatto? — esclamò. — È una vostra sodale, è una vostra sorella! —

Ma le Baccanti, ancor prone sul margine dello

scoglio, non udivano. La morte di Bicornide le inebbriava di spaventevole ebbrezza; i tirsi tremavano impazienti fra le mani; gli occhi accarezzavano ancòra l'atto e lo sforzo di Stèrope, quando con vigore inatteso aveva sollevata la vittima e palleggiatala come una canna sottile, l'aveva divelta dalla roccia.

Tra le voci alte risuonò ancora la voce di Stèrope:

— Tu hai rifiutato i miei baci per uno stupido orgoglio.

— Tu non hai voluto gareggiar meco per disprezzo! — aggiunse Stazia.

— Ci hai tutte insultate!

— Non è valso offrirti il vino degli ospiti! —

Orfeo, le braccia incrociate, le labbra mosse da un lieve tremito, pallidissimo in viso, taceva.

— Hai distolto lo sguardo dal mio corpo come da cosa immonda! — esclamò Dirce.

— Se è più bella Euridice, va a raggiungerla!

— Sì, perchè non torni alla spiaggia?

— Ci hai tutte offese a morte! — ripetè Dirce, le sopracciglia corrugate.

Stese il braccio, di repente, e strappò il tirso dalle mani di Stazia.

Ora, la ressa alle loro spalle impediva d'abbassar l'asta per colpire; ma non appena il tirso fu nel pugno della furibonda, le donne indietreggiarono insieme, l'asta s'abbassò, fu brandita orizzontale come una lancia; e il colpo, dal sotto in su, giunse violento e insanabile al collo d'Orfeo.

Grida immense soffocarono il grido del giovanetto.

Dirce aveva con maestria inferto il colpo; invece di rovesciarsi e seguir Bicornide nell'abisso, Orfeo tentennò innanzi, colla punta infitta nel collo, e Dirce lo trasse a sè, lo sostenne arcuando le reni in un supremo sforzo, e lo portò a cader lontano dal ciglio della roccia, supino, le braccia spalancate, gli occhi grigi già spenti.

— Evoè! — gridarono le Baccanti, correndo a circondar la spoglia.

Quindi si chinarono a veder la preda cogli sguardi avidi.

— Ti fa male, Orfeo? — disse Stèrope inginocchiata presso il cadavere.

— Vuoi un tema per la gara? — domandò Stazia.

— Non ti aspettavi così pronta risposta alle tue contumelie! — osservò Dirce, superba del colpo e del sangue che, zampillato a forza dalla ferita, le aveva bruttato la mano e il polso.

— Gettiamolo in mare! — proposero Polibia e Nàuplia.

Tutte in circolo attorno a Orfeo, nessuna aveva omesso di dare un colpo al caduto, aprendogli altre piaghe larghe, rossastre, da cui il sangue gemeva scarsamente. Ma la gioja imaginata per quella vendetta, mancava; quasi che la subitaneità della morte avesse tolto di pregustarla a lungo, d'infierire sul giovane, di tormentarlo prima di concedergli il riposo.

Alcune recarono le fiaccole, perchè il cielo, oscuro della procella vicina, prolungava la notte; e quando la luce fumosa coperse Orfeo, le donne lo guardarono in silenzio, mentre gli occhi di lui guardavano le donne, un po' velati quasi da un'ironica tenerezza. Le membra eburnee del poeta splendevano; sotto la testa, i capelli biondi avevano formato un guanciale d'oro per cui il sangue colava a goccia a goccia; la bocca sola aveva una smorfia disgustosa, coi denti bianchissimi serrati, dove appariva una leggera schiuma rossigna; le mani eran chiuse. Stèrope attentamente passò la fiaccola lungo il corpo, dai piedi alla testa, osservandolo; e giunta alla testa, e notati gli occhi aperti, disse:

— Ci guarda. È ancora vivo. —

Le altre risero, incredule. Ma Dirce balzò sul cadavere, appoggiandogli con forza le ginocchia al petto; poi, capovolto il tirso, affondò due, tre colpi intorno al collo, di nuovo; e il collo fu tutto una piaga, come cinto da un nastro roseo.

— Mi disprezzi ancòra, Orfeo? — domandò. — Perchè non chiudi gli occhi, se ti dispiaccio?

— È morto, è morto! — risposero le altre in coro. — Ora contempla nuove imagini.

— Vedi che monile ha intorno al collo? — disse Stèrope, accennando la piaga dai margini stillanti. — Se dài un altro colpo, la testa si staccherà dal busto.

— Gettiamolo a mare! — proposero Nàuplia e Polibia.

— Portiamolo in cima al tirso, come trofeo di guerra!

— No, al mare, al mare!

— Che dirà Bicornide fra le onde, incontrandolo così diverso? — chiese Dirce, mentre le altre ridevano a gola piena, col capo arrovesciato.

— Suvvia, fate presto! Un uragano s'approssima! — osservarono parecchie.

— Tienlo pei capelli. Io taglio ancora questi lembi, — ordinò Dirce a Stèrope.

Piegata sul cadavere, Dirce manovrò l'asta, approfondì la ferita a colpi energici e sicuri; gli occhi sfavillanti, le nari enfiate da un malefico piacere, prolungava l'opera, girando e rigirando la lama entro le piaghe. Ma la forza con cui le altre tiravano a sè i capelli biondi, ebbe la vittoria, e con uno strappo delle mani accanite spiccarono la testa sanguinolenta.

— Ecco! — gridarono tutte insieme.

Stèrope balzò in piedi, gelosa di tenere in pugno ella sola il trofeo, e lo guardò al lume delle fiaccole.

— Che dirà Bicornide incontrandoti fra le onde così diverso? — ripetè colle parole di Dirce.

— Al mare! Gettiamolo al mare! — gridarono impazienti le compagne di lei.

Volsero le spalle al cadavere decollato, e seguendo Stèrope trionfante col livido capo d'Orfeo tra le mani, cantarono, sopra una lenta monodia:

— Noi abbiamo ucciso il divino Orfeo. Era ve-

nuto a offenderci e aveva rifiutato il nostro amore. Si vantava di domar le fiere colla dolcezza del suo canto, e noi fummo sorde alla voce di lui che implorava. Un dio, il nostro dio l' ha accecato. Ha bevuto alla coppa degli ospiti e ci diede veleno in cambio del liquore prezioso. Noi l' abbiamo ucciso. —

Quando Stèrope fu ritta sul più alto punto del ciglione, le altre si disposero dietro lei a semicerchio, e guardarono l'orizzonte che si squarciava per dar passo di nuovo a una luce giallastra.

Le onde s'acquetavano a poco a poco, e il piano del mare, non più convulso dai gonfi cavalloni, si stendeva in una linea infinita, rigidamente diritta.

— Addio, Orfeo! — gridò la femmina, alzando il braccio carico.

— Addio! Addio! — risposero le compagne.

Afferrati i capelli in pieno pugno, Stèrope librò il capo d'Orfeo, lo roteò gocciolante nell'aria, lo scaraventò nello spazio, ove segnò una parabola di stille rosse, balzando scarmigliato, ricadendo lungi nel mare, con un tonfo che somigliava l'urlo d'una bestia minacciosa.

L'albo della morte.

L'albo della morte.

Mentre il dottore parlava, io guardava il malato, Alfredo Lauteri.

Giaceva nel letto in una posa stanca e indifferente, collo sguardo fisso in quello del medico; aveva il viso pallido, e due larghi cerchi azzurri sotto gli occhi: respirava con qualche pena, e teneva le braccia distese lungo i fianchi, con abbandono. Alfredo Lauteri aveva trentadue anni, ma i capelli già tutti grigi, sebben folti e un'espressione precoce di sfinitezza in ogni atto.

— Si persuada — diceva il dottore, con un sorriso bonario da uomo esperto. — È venuto anche per Lei il momento di fermarsi, di raccogliersi e di mutar vita: un momento che succede in molte esistenze, e che ho avuto io pure: la natura è longanime, concede, sopporta, ma infine riprende i suoi diritti, ed Ella ha già otte-

nuto dalla natura particolari indulgenze, perchè da quattordici anni segue i proprii capricci, senza curarsi mai delle conseguenze: Ella è stato un forte bevitore, un forte amatore, un forte giocatore, un indifferente d'ogni igienica precauzione; ha vissuto più di notte che di giorno, lavorando e divertendosi, consumando un'enorme quantità di energie, tormentando e forzando tutte le facoltà fisiche e mentali. Ora, basta. —

Alfredo Lauteri mi rivolse un'occhiata, sorridendo.

— Ora, basta — ripetè il dottore. — Si sottoponga a una cura razionale, dia ascolto alle esigenze più pressanti, al sonno, al bisogno di riposo e di calma, e cerchi di riprendere l'equilibrio. Mi promette? Mi ajuterà? Io ho bisogno del suo ajuto, per riuscire a darle quanto ha perduto. Lei non ha una malattia grave e ben definita, ma piuttosto molti accenni a delle malattie gravissime; quel principio d'indurimento delle arterie, quell'anemia, quello scombussolìo di tutto il sistema nervoso, si vinceranno, li vincerò, se Lei non mi sfugge, non disperde quel che di buono può darle la pratica e l'attenzione di un vecchio dottore amico. Dunque, mi promette vita saggia? —

Alfredo Lauteri sorrise di nuovo, e rispose:

— Sì, lo prometto. —

Allora il medico si alzò, prese la canna e il cappello, e dopo avere stretta la mano al malato ed a me, uscì accompagnato dal servo, che Alfredo aveva chiamato col campanello.

Nella camera seguì un momento di silenzio. Io occupai il posto del dottore presso il letto, e rimasi a guardare Alfredo, che mi pareva profondamente annojato, di sè, del dottore, e di tutti quei mali, che non s'erano dichiarati, e lo lasciavano camminare, lavorare, amare e giocare, nel mentre congiuravano per finirlo, da un momento all'altro.

— Il medico ha intuito bene! — dissi io, per dir qualche cosa.

— Oh i medici hanno sempre ragione! — fece Alfredo con uno sbadiglio.

Si sarebbe detto che invece d'esser colpito dalla gravità del suo stato, Alfredo fosse sorpreso, come i bimbi, che dopo aver rotto un giuocattolo, spalancano gli occhi, così, tra il rammarico e il sorriso.

— Tuttavia — egli aggiunse — lo obbedirò. Sarà un intermezzo; se mi ci diverto, sarà un'êra nuova.

— Molto bene! — risposi sinceramente. — Anche l'essere sempre a caccia del piacere diventa una volgarità.

— Lo credi! Non è la ricerca del piacere quel che ci riduce a questo punto; è un complesso di fatti e di fatiche ben diverse: è la lotta, in ogni sua forma, è la mancanza d'equilibrio fra i desiderii e la fragilità della macchina umana.

— Allora il fatto sarebbe comune! — osservai, sorridendo.

Alfredo Lauteri scosse la testa, infastidito; poi si passò una mano sulla fronte, col medesimo senso di spossatezza ch'era così chiaro in tutto il suo abbandono. Come ogni uomo che vive in una perpetua eccitazione di nervi, Alfredo aveva dei giorni di debolezza quasi infantile, che diventava una vera e pericolosa malattia.

— Il dottore ti ha pregato di non affaticarti, — continuai. — Bisognerebbe che tu compartissi un po' le tue occupazioni e.... misurassi con qualche avarizia i tuoi svaghi.

— Sì, va bene, lo farò!

— Poi, ora che il medico ti ha prescritto una cura, vedi d'intraprenderla seriamente, senz'intervalli, come si trattasse della salute di una persona a te cara.

— Sì, siamo già d'accordo....

— Cerca di non *nottambulare*, al solito, perchè è un'idea sbagliata il credere che si possa guadagnare di giorno il tempo sciupato di notte.

— Sì, tornerò a casa presto! —

Le risposte non potevano essere più semplici e più sagge; ma io era perfettamente certo che Alfredo non avrebbe pensato pur un momento a mantenere le sue promesse.

— Se mi attendi, — egli disse a un tratto — io mi alzo e vengo con te a far colazione.

— Non sarebbe meglio che rimanessi a letto? — domandai.

— Da quando in qua il letto è un riposo? —

fece Alfredo con maraviglia — Eppoi, il mio male mi permette di andare e venire, come sempre. —

Io mi levai dalla sedia, scostandomi, e Alfredo scese.... Mentre attendeva alle cure dell'abbigliamento, parve ricordarsi e mi si rivolse:

— Tu dici che dovrebb'essere un fatto comune? Ma certo: è un fatto comune, in temperamenti come il mio: di tutto il corpo, quel che si salva è il solo cervello, che rimane a veder la rovina, e la sente aggravarsi d'ora in ora, e ne ritrova e ne stabilisce le cause con esattezza.... Io ho pensato molto a questo principio di sfacelo, e le cause le conosco ad una ad una, senza poterle allontanare o diminuire. Voi, — tu ed il dottore — avete colto le più apparenti, materiali, con acume: io solo conosco quel che v'ha in più, il tessuto di pensieri che le sostengono e le rinforzano, e le spingono.... —

Mentre diceva questo, Alfredo Lauteri, innanzi al lavabo, si spazzolava le unghie con molta tranquillità, secondo il curioso suo vezzo di parlar di sè come d'un estraneo, che non gl'importasse nè punto nè poco. Io rimaneva in piedi, di fronte a lui guardandolo con attenzione....

— Queste altre cause che non sono fatti, ma lavorìo di mente, sono le più pericolose, perchè non v'ha mezzo d'arrestarle. Ogni avvenimento occasionato da noi è preceduto da un calcolo, e seguìto da riflessioni: ciò è molto volgare e si riscontra in chiunque, dal contadino al dotto; ma colle condizioni sociali come sono ora, questo cal-

colo e queste riflessioni diventano un lavoro enorme nelle classi più intelligenti. Tutto è complicato oggi: l'arte, l'amore, il commercio e il piacere; per uomini che come me, in uno di questi rami di attività portino non la dose d'energia esatta e sufficiente a riescire, ma tutto il carico di tutte le energie, con prodigalità irrefrenabile — ognuna di queste manifestazioni si tramuta in un'ingorda spugna, che beve e assorbe rapidamente la vita.... —

La camera nella quale ci trovavamo era piuttosto povera che modesta: un letto di ferro, un tavolino da lavoro, due sedie e una poltrona, un attaccapanni e il tavolino da notte; tutto ciò senza lenocinio d'arte, anzi quasi rozzo: ma un angolo, dov'era il lavabo e il *mundus muliebris* delle spazzole e delle fiale, indicava l'uomo che ama la forma e la raffinatezza dell'abbigliamento. Alfredo Lauteri quasi meccanicamente prendeva or l'una bottiglietta or l'altra, a seconda del bisogno, e si versava la polvere di nocciuole sulle mani, e s'arricciava i baffi, guardandosi nello specchio: senza dubbio egli faceva questo per vecchia abitudine, perchè il suo pensiero era ben lungi.

Mentre l'ascoltavo, tornai a sedermi nella poltrona, avvicinandola alla tavola da lavoro, e guardando il mucchio di carte che l'ingombravano: un grazioso albo nero serviva momentaneamente da pressore a quel cumulo di scartafacci: io allungai la mano all'albo e lo misi sulle ginocchia, senz'aprirlo, giocherellando col fermaglio.

Alfredo Lauteri mi volgeva ora le spalle.

— Io mi sento assorbir la vita — egli continuò — da due di queste spugne ingorde: il lavoro.... e la donna. Del lavoro non ti parlo: le mie condizioni mi vi obbligano e io mi vi sottopongo mordendo il freno: ah non era questo il lavoro a cui mi sentiva chiamato! Non i numeri, non il commercio, non il frasario delle dogane avrebbero dovuto occuparmi; sai che io ho sempre amato l'arte e che vi ho sempre preso un interesse grande: ho dovuto ridurmi ad essere un dilettante, uno zero, un guastamestieri: io compongo musica, sì, ma chiedendo perdono ad Euterpe, nel medesimo tempo.... Perciò il mio lavoro non è sereno e lieto, ma agro e doloroso: una storia volgare d'ambizioni deluse, che molti conoscono e che io ti risparmio.... Quanto alla donna.... —

In quell'istante il fermaglio dell'albo, ch'era alzato, si rinchiuse con un romor secco. Alfredo si volse di botto e mi guardò, come esitando; poi si tolse dal lavabo, avvicinò una sedia alla mia poltrona, e accomodandosi, disse:

— Poichè il caso ti ha guidato, ti dirò: è una prova d'amicizia che potrai forse gradire. In cotesto albo son conservate le fotografie di quelle donne che ho amato, le principali, le significanti, che non dimenticherò mai e che ho bisogno di ricordare spesso: le altre, piccoli capricci o piccole commedie, non saprei nemmeno raffigurarmele alla memoria, e nella ragnatela sono i fili utili, ma non necessarii a collegare i grandi fili. —

Io sapeva già qualche cosa degli amori di Alfredo, ma a quelle parole la mano avida sfogliò rapidamente le pagine: i ritratti non erano che cinque: gli altri spazii erano liberi, forse in attesa di nuove ospiti, fors'anche no. Ma quei visi femminili atteggiati al sorriso, alla sofferenza o alla meditazione avevano, in un certo tempo, meditato, sofferto e sorriso pel mio amico: egli ne conosceva la freschezza delle labbra, il calor dello sguardo, ed esse conoscevano tutto ciò di lui; questo fu il pensiero, che mi fece guardar curiosamente Alfredo negli occhi; poi tornando alla prima pagina, fissai la fotografia che v'era incorniciata, una vecchia fotografia di dodici anni addietro, con una tinta giallognola che il tempo vi aveva diffuso. Rappresentava la testa e il busto d' una donna, o meglio d'una giovanissima; una bella testa, un busto agile ed elegante: la giovanissima guardava quasi direttamente avanti a sè, con occhi scuri, le sopracciglia in atto di corruccio, le labbra chiuse; si poteva imaginarle un' indole orgogliosa e severa, che i capelli sciolti dietro le spalle e ingombranti la fronte accrescevano fin quasi alla selvatichezza: un monile a chicchi d'ambra le girava attorno al collo due volte, e gli orecchini, in forma di grandi anelli d'oro, compievano quel rude e forte aspetto d'anima insofferente di giogo.... M'ero ingannato?

Alfredo Lauteri disse:

— Questa giunse desideratissima nella mia vita,

dopo sconforti infiniti, dopo l'orribile vuoto lasciatomi dalla morte di mia madre, ed io, solo, nell' età che non può apprezzare la solitudine ancòra, mi aggrappai a quest' amore, tenacemente, colla forza dell' egoismo e gli splendori della virtù. Ma ogni ora di gaudio, sotto qualunque forma ella me l'offrisse, — voluttà, intimità, confidenza, lunghi convegni, qualche curioso viaggio quasi nuziale — bisognava conquistarla, strapparla al destino, architettarla sapientemente e nasconderla con paura giù, nel fondo del cuore, perchè ella per legge e per consuetudini sociali non poteva essere che di uno, il quale non ero io. Ora, è soltanto più tardi, — alla mia età per esempio, — che non si soffre di questi sotterfugi e di gelosie feroci contro il possessore legale della donna amata; a vent'anni la commedia e la farsa non si conoscono: tutto è poema, è inno, è tragedia, è roba senza spirito, infine.... Da ciò puoi capire che un simile amore, durato sette anni, mi ha rubato una vitalità complessa, fisica e morale....

— Sette anni? — chiesi io, strabiliando....

— Eh sì! — rispose Alfredo Lauteri con un sospiro. — Perchè, dopo il primo impeto ho mescolato l'amore di questa donna con altri amori, e specialmente con l'amore di cotesta.... —

Guardai la seconda pagina dell'albo, che Alfredo mi accennava coll'indice. La fotografia raffigurava fino al busto, una donna che appoggiava penso-

samente la testa alla mano dritta; il mio amico era andato migliorando nella scelta, perchè se all'altra un occhio esperto rimproverava una durezza notevole d'espressione, la quale poteva riuscire antipatica, — in questa la serenità, la purezza dei lineamenti, colpivano di prim'acchito. Io avrei giurato che quell'insieme candido e quasi inconscio era una di quelle maschere formidabili che le donne sole possono portare con tenacità e coerenza; ma era pur tuttavia una maschera adorabile e piena di lusinga. La donna appoggiava, dunque, la testa pensosamente alla mano; il viso era, così, di profilo, netto e ardito; i capelli, biondi, corti e arricciati per natura: il sopracciglio lungo e delicato; l'occhio dallo sguardo mite e pronto a sostener qualunque indagare: ma le labbra piccole e appena segnate denotavan la freddezza, l'energia, la calma dei nervi. Un abito evidentemente da ballo, scopriva con arditezza un seno eletto.

— Mescolare l'amor della prima con quest' altro amore, — continuò Alfredo — fu una nuova dissipazione di forze.... Perchè sorridi?... Tu non sai che sia questo giuoco simulatore e dissimulatore del tradimento, che nella donna è istintivo, e nell'uomo invece richiede uno di quegli sforzi di astuzia che ti fiaccano; ciò fa male al cervello, ai nervi, al cuore, per non parlarti dell'anima che io non so se possegga. Quanto poi al sapere e allo svelarti il movente della mia piccola infamia, io dispero affatto; è una ruota, è un ingranaggio, è

un bisogno di non trascurare nessuna vittoria, di aver l'una, la fida compagna dei primi passi in amore, e l'altra, la bella forma femminile che io adoro con sentimento complicato; ma ciò si paga.... Oh è vero che nulla va perduto, nel mondo: nulla, specialmente il male, che si ritorce su chi lo fa; qui ha ragione il medico; la natura concede, tu ne dimentichi le leggi, fai strazio di te, e poi un giorno ti guardi nello specchio, ti vedi disfatto, domandi alla scienza che ti ajuti, e la scienza non ti dà nulla, o si limita a classificarti. Perchè sopra questa lotta amorosa che invade, non devi dimenticar l'altra lotta colossale, che si collega alla prima e ti fa roteare come un palèo: la lotta quotidiana dell'esistenza.... Poi, quest'amore, il secondo svanì; ella seppe dell'altra, ed io credo che mai uomo fu così cordialmente disprezzato, come io lo fui; l'altra non seppe nulla, o sofferse e perdonò senza dirmelo; eroismi che noi maschi non possiamo apprezzare. Io ho continuato colla prima fedelmente — il rimorso non è fedeltà? — fino a cinque anni or sono, quando l'edificio del nostro amore andò man mano sgretolandosi per il tempo: una rovina silenziosa, che non ci lasciò alcuna amarezza. Nei cinque anni che seguirono fino ad oggi campeggiano le tre donne che vedi qui appresso. —

Alfredo, rifacendosi al suo passato, pareva si sentisse bene. La voce, spesso indebolita e quasi senza chiaroscuri, gli tornava; era più acceso in volto.

Feci tale osservazione fugacemente per riportare sùbito lo sguardo alla terza fotografia. Ricordo di questa donna gli occhi, tagliati a mandorla, un superbo sorriso, una ricchezza di salute, che denotava una ricchezza di desiderii e di sentimento; del resto, non ho altro nella memoria, forse perchè, tutto sommato, la fisionomia che mi si presentava non poteva darmi nella sua bellezza semplice, idee che m'accennassero a una qualunque struttura psicologica.... Chi avrebbe detto che, pure, ella segnava il tracollo nella vita di Alfredo!

Egli disse:

— Con questa mi sentii legato contro mia voglia; non ebbi la scelta; mi sentii stranamente legato. L'amore prendeva origine forse da quell'aria altera che teneva ella col mondo e che svestiva non appena nell' intimità: io le trovava una misura, una moderazione stupenda in ogni suo atto e non l'ho vista mai in uno di quei folli eccessi di piacere o di dolore, che fanno scattare tutte le fibre e lasciano quasi un cadavere dov'era prima il vigore della giovanezza. Tale moderazione mi puntigliava testardamente a vincerla, irritandomi contro quell'aristocrazia innata che non le permetteva di fare un gesto violento.... E il vinto fui io; e mi sentii preso lentamente dal suo animo freddo, che aveva pure tanta malìa.... Tutte le donne che conobbi lasciarono una traccia nel mio spirito, sicchè non sono forse più lo stesso; selvaggio, sprezzante, incredulo d'ogni cosa buona, il

fondo mi è rimasto eguale, ma dalla familiarità coll'indole femminile, imparai a raffinarmi, ne ho rubato qualche sottigliezza; mano ruvida che si riveste d'un guanto profumato. Costei, dominandomi lungo tempo, m'insegnò una certa diffidenza per tutto quanto è entusiasmo subitaneo, e quello che in lei era meditazione divenne in me calcolo senza misericordia. Così ci comprendemmo; unica volta forse nella mia vita che sentissi parte de' miei sogni effettuarsi per un istante e non avessi bisogno di molte parole per spiegarmi. Nessuno di noi due poteva vivere senza l'altro. Non appena calata la sera, io cercava quella camera profumata, quel sorriso di donna che tratta un fanciullo viziato, quelle sfumature indefinibili d'amore indimenticabile; mentre ella, sola, volgeva gli occhi all'uscio ascoltando il mio passo, aspettandosi di vedermi da un istante all'altro a raccontarle tutte le stranezze che avevo commesse nella giornata per inabissar quelle ore di tedio.... Quando ripenso a tutto questo, sento che l'ho amata molto e che, qualunque ideale si nutra, se non vien cancellato, certo vien posto momentaneamente in oblìo da una donna che abbia una figura propria, che sia originale e per qualunque motivo superiore al comune.... S'ella avesse avuto un cuore eguale all'intelligenza ed al corpo, avrebbe ottenuto da me molte cose; invece, si gloriò della vittoria, non ne volle trarre alcun frutto, troppo superba per parlare d'apostolato o di resurrezione. In tal modo

mi portò via dieci anni di vita con quella bocca socchiusa a un sospiro di bambina.... —

Mentre Alfredo chinava la testa, dopo queste parole, in una recrudescenza di ricordi che potevano avere l'amarezza d'una cosa perdutamente finita, — io voltai la pagina dell'albo, che mi presentava due teste di donne, appoggiate l'una all'altra.... Ma l'atto amoroso e confidenziale di tal gruppo non faceva che rilevare il potentissimo distacco d'espressione fra le due donne, le quali non si potevano dir belle, pur essendo piacevoli, ma offerivano allo sguardo così chiare note da ripeter quasi di ciascuna il pensiero e il modo d'intender la vita. L'una, cogli occhi come spalancati davanti a una visione, alla larva dell'avvenire, colle labbra che sembravano tremanti nell'ansia di pronunciare una fatale parola, — ricordava quelle poetiche dementi che secondo la fantasia popolare, vagano per le solitudini immense, comprese da un dolore cupo, in cerca di un riposo sempre più fuggitivo, e tuttavia sollecite prima degli altri che di sè. La seconda, una sfida, un tipo audace, dal labbro schernitore e crudele; una proterva femmina.

— Contemporanee — disse Alfredo, brevemente. — Non ho amata nè l'una, nè l'altra, ma le ho tradite a vicenda.... Sai, amori forzati che tu capisci benissimo....

— Ma no, perbacco! — io esclamai, ridendo. — Io non capisco....

— Non capisci questi dormiveglia della volontà? Eppure è ben semplice, la cosa. Tu non sei

presente a te medesimo, arriva una donna, ti piace, e ti lasci prendere, senza domandarti come ne uscirai.... E ne esci.... sempre con umiliazione; perchè ti disprezzi, ti annoi, non ti senti la forza di odiare nè d'essere crudelmente sincero; onde un cumulo di bassezze, di ripugnanze, che ti portano alla catastrofe, la quale è un ultimo sbadiglio villano.... Ciò succede, caro mio: è *umano*, per dire una parola di moda, e serve sempre a farti diffidare in avvenire di te medesimo: lezioni nelle quali rimetti una buona dose di dignità e ti accorgi di essere un po' vile, un po' falso, un po' maleducato, ma non in grado tale da farti almeno considerare per qualche cosa di compiuto. —

Fece una pausa, Alfredo Lauteri, mentre io rinchiudeva l'albo.... Poi, guardandomi in viso, con un passaggio di pensiero, che doveva essere l'epilogo:

— Così, — disse — tu hai visto questo archivio segreto, e me ne devi ringraziare, perchè sei il primo e sarai l'ultimo. Il posto dell'albo non è quì, sulla tavola da lavoro: ci si trova solo perchè ho voluto rivederlo iersera; mi sentivo orribilmente male e pensavo che la causa sta lì, principalmente, in quei freschi visi giovanili.... È l'albo della morte; le donne che ho tradite o trascurate, si sono vendicate in antecipazione, inconsciamente, bevendomi il sangue e asciugandomi il cervello. Ciò è bellissimo, e comincio a credere in Dio, che acceca il colpevole....

— Via! — dissi, colpito dal tono amaro di quelle parole. — Ora tutto è finito: hai innanzi a te un lungo avvenire di calma e di saggezza: tu me l'hai promesso: il sangue che ti hanno succhiato si può rifare, e il cervello rimettere a posto.... Sorrido, perchè penso che tu avrai fatto altrettanto di loro e ti sei dimenticato di dirlo....

— È vero! — rispose Alfredo in atto meditabondo.

Si alzò e si diede a passeggiare per la camera. Alfredo aveva una statura media, un piccolo corpo smilzo ed agile, che alla scuola gli aveva procurato il soprannome di *Gran di pepe:* la testa nervosa, con occhi neri assai mobili, un naso rettilineo e i baffi arricciati che coprivano appena le labbra tumide e rosse, attirava l'attenzione.

— Perdonami! — egli disse a un tratto trasalendo. — Hanno suonato il campanello; m'ero dimenticato di mia cugina che doveva venir da me per una risposta: mi sbrigo in due minuti. —

Si diede un'occhiata fuggevole allo specchio ed uscì per aprire egli stesso. Nell'anticamera vicina sentii quasi sùbito una voce femminile che salutava: poi dei passi, la porta del salottino che s'apriva e si rinchiudeva, e infine il silenzio, non interrotto che dal cinguettìo volgare di due canarini, che se ne stavano in una gabbia appesa alla finestra verso il cortile....

Rimasto così solo, io andava pensando alla fredda tenacità di quell'uomo che da dodici anni condu-

ceva una vita scioperata e faticosa nel medesimo tempo; deludendo e rimanendo deluso, ingannatore e ingannato, atroce fenomeno d'aridità spirituale, con qualche lampo di sensibilità, con qualche uragano di passione, che non si capiva, ed era sempre disequilibrato, sproporzionato, improvviso.... Possibile che Alfredo ora ponesse un termine, virilmente, a questi sbalzi, e si mettesse pel fiume agile d'una vita serena? No. Nè ora, nè mai. Mi richiamò dalle mie meditazioni la voce d'Alfredo:

— Favorisci passare di qua! — diceva dal salottino.

E come io m'affrettai a raggiungerlo, lo vidi in piedi avanti a una signora, che stava accoccolata più che seduta in un amplissimo divano.

— Mia cugina, Mercedes Englaro, desidera conoscerti! — aggiunse il mio amico.

Io m' inchinai, stringendo la mano che Mercedes mi offriva; poi Alfredo ed io ci accomodammo nelle due poltroncine ch'erano innanzi al divano.

— .... Come vi dicevo, — continuò Alfredo riprendendo un discorso interrotto dal mio sopraggiungere, — ho eccellenti speranze di riuscire....

E volgendosi a me:

— Avevo promesso a Mercedes d'impiegare suo fratello di quindici anni presso il mio stabilimento. Ella è venuta per avere una risposta.... Alla più lunga Ettore sarà da me per la fine del mese.

Voi gli raccomanderete di tenersi in esercizio per questi pochi giorni; il còmpito che gli affido.... —

Durante la chiacchierata d'Alfredo Lauteri, io studiava l'impressione che Mercedes Englaro m'aveva fatto e andava facendomi, senza riuscire a definirla esattamente. Ero davanti a una di quelle fragili creature femminine che sembrano l'ultimo portato della nostra civiltà febbricitante e malsana, e la riassumono in più dati caratteristici: per questo, Mercedes ispirava una viva sollecitudine e poi un vivo spavento: non avrei saputo come chiamar diversamente le due vibrazioni che mi diede il pensiero alla vista di quella donna.

La sollecitudine proveniva appunto da quel corpo piccolo, sottile, dùttile, quasi una miniatura di corpo femmineo; da quel viso pallido, illuminato per occhi grigi, grandi e dilatabili; dai capelli biondi che avevano la tinta opaca delle làmine d'oro; dalla voce non affievolita, ma d'una armoniosità timida e fanciullesca; dal risultato, infine, di tutte le delicatezze che l'osservatore poteva scrutare e sentire, ma rendere assai difficilmente in parole comuni.

Lo spavento era generato invece dal non poter interpretare anche dubitativamente l'animo dal corpo; sicchè io non sapeva a qual donna fossi innanzi e qual passato ella mi rappresentasse e quale avvenire accarezzasse nella mente. Lo sguardo, che è gran parte in simili investigazioni, aveva delle irradiazioni ambigue, dubbie, le quali io non

avrei potuto classificare: il sorriso possedeva un'infinità di gradazioni; e l'uno e l'altro di questi due potentissimi linguaggi umani, cambiando d'ora in ora, facevan sì che sul viso di Mercedes Englaro passasse come una numerosa serie di maschere fuggevoli di cui non si giungeva ad afferrare che un lato d'espressione, e confuso esso pure.

Vi fu un momento in cui credetti d'avere alla fine intuito qualche cosa di quell'animo. Mercedes Englaro diceva:

— Voi sapete che ho bisogno di trovar quest'impiego per mio fratello. Noi siamo soli e dobbiamo lottare: debbo insegnare la lotta a lui.... Quanto a me, è divenuta un'abitudine. —

Gli occhi grigi ebbero due lampi successivi e le labbra un sorriso terribilmente freddo, che in mezzo ad una forza tutta virile, svelò qualche cosa d'indifferente, di cinico per ogni soavità umana. Mercedes Englaro non avrebbe mai amato: ella non doveva credere all'amore, aveva lo scetticismo più incurabile: lo scetticismo per ciò che non si conosce e che si sdegna di conoscere: preconcetti di sentimento contro i quali non varranno nè prove, nè devozioni, nè follìe.

Durante quella visita, io non devo aver fatto su Mercedes alcuna impressione, perchè dissi poche parole e a stento, occupato com'ero a capirne, se non l'indole, qualche vaga tendenza, qualche idea fondamentale. N'ero interessato da un presenti-

mento, perchè m'era accaduto pochissime volte d'incapricciarmi dietro simili tentativi, e il frutto ottenutone non era mai stato tale da invogliarmi a ricerche successive.

Quando Mercedes Englaro si alzò per congedarsi, io la guardai di nuovo, maravigliando di quella bellezza minuscola, che si palesava dopo una lunga osservazione e dall'osservazione andava acquistando.

Mercedes non aveva alcun impaccio per la mia presenza: era indifferentissima per me e per Alfredo ed esponeva i proprii pensieri colla franchezza che avrebbe potuto avere se fosse stata con le amiche sue.

In complesso, Mercedes Englaro s'attirava piuttosto l'irritazione che la curiosità, e se l'avessi incontrata fuori di quella casa, non alla presenza d'un caro compagno, probabilmente non avrei sognato d'intuirla e di definirla.

— È una superba! — disse Alfredo Lauteri, quando ella fu partita. — Io non discuto mai con mia cugina, perchè finirei per umiliarla con qualche sarcasmo. —

Dopo queste parole, Alfredo si risovvenne che dovevamo far colazione; finì d'abbigliarsi per l'uscita e mi accompagnò al caffè che frequentavamo ambedue. Quivi incontrammo altri amici: la nostra tavola fu allungata, la colazione durò assai, ed Alfredo si mostrò d'umore lietissimo, dimenticando l'Albo della morte e la cugina Mercedes Englaro.

★

Nei giorni successivi e per un lasso di tempo non indifferente, fui spettatore d'una di quelle lotte intime che passano per lo più ignorate e che pure hanno l'alternarsi di speranze e di sconforti d'una vera battaglia combattuta all'aperto. Io stesso sarei passato vicino a questo fenomeno psicologico senz'avvertirlo, se la visita del dottore ad Alfredo, l'episodio dell'albo e il sopraggiungere di Mercedes Englaro non mi avessero chiaramente fatto vedere che da tutto ciò doveva seguir per Alfredo un periodo decisivo.

Le abitudini di lui, che erano le mie e di tutti gli amici comuni, mi offerivano facilissima l'occasione di seguire passo passo l'avvicendarsi di tendenze contraditorie che formavano la storia di quella sorda guerra.

Si trattava per Alfredo Lauteri di dar principio alla vita d'ordine e di calma dal medico prescritta: un sacrificio evidentemente limitato per la pluralità degli uomini, gravissimo invece per una natura nervosa, abitudinaria, irregolare come quella d'Alfredo.

Nel suo sistema di vita apparentemente disordinato, Alfredo aveva tuttavia un concetto d'equilibrio che gliela rendeva preziosa, necessaria.

Poi che per la giornata intera era costretto a un lavoro meccanico, poco spirituale, come quello

d'un'azienda che segue il suo svolgersi senza scosse e con metodi ormai consacrati dall'uso e dall'esito, — Alfredo si ripagava di quella forzata abiura de' suoi ideali artistici, frequentando di sera e di notte i consorzii varii ove l'arte e il pensiero hanno cultori ferventi, oratori appassionati, neofiti e maestri. Egli riusciva in tal modo a tenersi ragguagliato degli avvenimenti che più lo interessavano, e a conoscere persone e cose che gli creavano intorno la società intellettuale da lui lungamente desiderata.

Per ciò, mentre ad un artista che crea, la solitudine è, più che utile, necessaria, e un certo ordine è giovevolissimo, — a un dilettante d'arte, a un amico d'artisti come Alfredo, la solitudine e l'abbandono della vita mossa riuscivano pieni di dolore.

Egli si trovava nel bivio o di continuare quelle consuetudini che gli portavano un pieno benessere dello spirito e una rovina fisica di giorno in giorno più visibile, — o di dedicarsi ad essere solo commerciante, buon borghese che si riposa la sera dalle fatiche diurne, con vantaggio della salute e sacrificio totale d'ogni piacere estetico.

Per i primi giorni, Alfredo fu d'una saggezza insperata. Non era possibile agli amici d'averlo compagno dopo mezzanotte: lo si vedeva a teatro, nei salotti ove si faceva della buona musica e della maldicenza anche migliore, al caffè solito, ma fino a un'ora modesta che gli permettesse d'alzarsi la mattina per le otto al più tardi. Egli ri-

fiutava di giuocare e specialmente si sottraeva a quelle lunghe passeggiate notturne che colla primavera inoltrantesi divenivano così dolci.

La notte bella e traditrice delle grandi città pareva non avesse più fàscino per Alfredo, mentre poco tempo addietro egli era uno dei più ostinati nottambuli, dei nottambuli che gustano sapientemente il piacere d'una conversazione nel silenzio delle vie deserte, nella penombra lunga e misteriosa.... Quanto gli costasse questo mutamento, io non saprei dire: era palese in lui uno sforzo di volontà che si rinnovava ogni volta, passando per i medesimi dubbii, le medesime tentazioni.... Io era maravigliato che la cosa durasse, e contento che le mie previsioni pessimiste andassero così sventate da una potenza volitiva della quale non sarei stato capace, e che perciò meritava tutto il mio apprezzamento. Siccome la notizia della sua malferma salute aveva fatto strada, non si trovava più alcuno ora che volesse distogliere Alfredo Lauteri dai propositi di rinnovamento fisico e di calma....

Fu per questo? Fu per la mancanza di quegli ostacoli scabrosi a superarsi, ma che, superati, gli davano idea d'una salda volontà, la quale egli medesimo forse non supponeva? Fatto è che dopo un mese dal salutare cambiamento e quando già lo si era classificato fra gli uomini di giudizio che sanno fermarsi a tempo, — Alfredo Lauteri si rimise a giocare, si ridiede alla duplice vita del commer-

ciante e del dilettante un po' scapestrato, con una fredda determinazione che svelava come egli non dovesse ormai più sostare e tornare indietro.

Quanto noi chiamiamo amicizia, spesse volte non è che un egoismo larvato.... L'aver bisogno di un compagno a *bésigue* o all'*écarté,* di un avversario in una discussione artistica, di un peripatetico che ci riaccompagni a casa discutendo piacevolmente d'una questione trascendentale, — fa sì che se troviamo questo compagno, quest'avversario, questo peripatetico, noi ce ne facciamo un'abitudine imperiosa, e lo circondiamo di cure, di attestazioni affettuose, che ingannano lui e noi, e che ci strappano la parola *amicizia* quale definizione assoluta del posto che l'altro viene ad occupare.

Di questa specie d'amici Alfredo Lauteri ne aveva un'infinità, e non appena egli tornò a sedersi davanti al *tableau,* la sua comparsa fu salutata festevolmente; come più tardi, ingaggiatasi una polemica sui *preraffaelliti,* Alfredo ebbe l'onore di dirigere la chiacchierata e di esporre le proprie opinioni senz'essere interrotto più di dieci o dodici volte in un quarto d'ora.

Per me, la cosa aveva un significato di maggior rilievo. Conoscevo troppo bene la gravità della lenta malattia d'Alfredo per non capire che quel ritorno al passato, e con più cieco accanimento che mai, era una vera follia. Inoltre avevo osservato da qualche tempo un fatto sintomatico

in Alfredo: egli non guardava le donne e ne parlava in generale molto bene. Mi ricordavo perfettamente che il Lauteri aveva il vezzo comune e innocente di ammirar le signore, di seguirle anche a lungo collo sguardo, così, come avrebbe ammirato un bel lavoro d'arte, come ammirava tutto ciò che era grazioso e fine.... Mi ricordavo pure che, al contrario poi, aveva sulla femminilità delle opinioni onduleggianti fra lo scetticismo e la villania, ma enunciate solo nei periodi d'*interregno,* quando non amava o era stanco di un recente amore.... Durante l'impero d'una donna, o nel periodo che precedeva la conquista, Alfredo Lauteri diveniva d'una cavalleria esagerata, d'un ottimismo fanciullesco riguardo al sesso gentile, e confutava con ingenua meraviglia le opinioni che aveva sostenuto pochi giorni avanti.

Da queste premesse era facile dedurre che Alfredo Lauteri amava, non era felice, e cercava delle distrazioni nel giuoco e nelle vecchie abitudini.

Mercedes Englaro mi ricomparve alla mente con lucidità stupenda e rividi d'un tratto quel viso strano, quasi triangolare, dalla fronte larga e bassa e dal piccolo mento ornato d'una fossetta, che gli amatori d'antichità chiamano ancor oggi *nido da baci.* La donna doveva essere arrivata nell'esistenza d'Alfredo come un fulmine, distruggendo, bruciando, radendo terra terra il paziente edificio di buoni propositi e frustrando ogni tentativo di rinnovamento nel mio amico.

Non durai molta fatica a ricostrurre il funesto passaggio di Venere, perchè la sera in cui Alfredo ebbe a riprendere il suo posto avanti al *tableau* del *bésigue*, — sentendosi addosso il mio sguardo che non doveva essere troppo incoraggiante, mi si rivolse e disse:

— Sai, aspettami; devo spiegarti; non mi trattengo che dieci minuti! —

I dieci minuti finirono verso le tre del mattino. Allora Alfredo Lauteri, che aveva vinto, mi prese sotto il braccio e cominciò a discorrere, incamminandosi verso il dazio, nella tranquillità lunare....

Egli mi spiegò lungamente il fatto: sì, Mercedes Englaro era la sua amante, o meglio lui era l'amante di Mercedes Englaro, perchè Mercedes non amava, non capiva, era arida creta plasmata da un artefice indemoniato, che le aveva dato ogni grazia e tolto ogni soffio di passione.

La notte era alta e splendida, ventilata da un aliar discreto d'aria primaverile.... Da una finestra aperta e illuminata uscivano caldissime le note di un *galop* interminabile, che sembrava seguirci ostinatamente, ora fievole per ragion di distanza, ora distinto per un capriccio dell'aria....

Alfredo Lauteri mi raccontava.... Ma com'era avvenuto questo fenomeno? Com'era avvenuto che dopo una lunga e innocua dimestichezza voluta dalla stretta parentela, da contingenze della vita, perchè Alfredo s'era da molto tempo addossato le

cure della famiglia di Mercedes, — com'era avvenuto che dopo tanto, a un tratto egli si fosse accorto che Mercedes era donna, una bella vedova, una pericolosa femmina? Eppure era avvenuto così, con tragica semplicità, e Mercedes aveva accolto il suo amore, prima tutta vibrante di piacere e d'orgoglio, poi repulsiva, fredda, sarcastica, quasi insultante per una smisurata delusione.

— Ecco, ecco il terribile! — diceva Alfredo Lauteri in un urlo di rivolta. — Perchè colle altre donne, io ho sempre dominato, sono stato sempre il maschio padrone che comanda: esse mi han fatto del male, ma in fondo, studiando bene, era un male che volevo io, che eccitavo io.... Invece con questa io mi son messo a ginocchi fin dal primo giorno; sono andato a lei come ad un refrigerio, per riposare, per vivere felice.... Ed ella mi ha fatto tanto male, tanto quanto tutte le altre insieme!... Ella mi umilia, ad ogni poco: e quando nell' amore entra l' umiliazione d' una delle parti, non va in lungo che l' amore si cambia in odio.... Ma io non voglio odiarla; io cerco dimenticare; mi ridarò alla vita di prima, vivrò di notte, lavorerò di giorno, moltiplicherò le mie forze.... Ah la salute? Che cos' importa la salute con questo inferno d'ogni ora? —

Io guardai Alfredo Lauteri. Egli m'aveva narrato che la sua debolezza, la sua eccitabilità nervosa lo facevano intollerante d'ogni più piccolo

dolor fisico; mi sembrava, adesso, che quest'intolleranza si fosse comunicata anche al morale e che egli soffrisse esageratamente per dissensi e contrasti ch'egli avrebbe ben saputo domare in altri tempi.... Non gli dissi nulla; passeggiammo quella notte fino all'alba; poi egli salì in casa e, — mi narrò la sera dopo, — si lavò, si abbigliò e senza toccare il letto si recò in ufficio a lavorare fino alle sei del pomeriggio....

Fu così per qualche mese ancora. Alfredo, cedendo a un'illusione troppo comune, scambiava l'eccitamento e la tensione dei nervi per vera energia; non capiva che sopra una certa china si può scivolare anche a lungo, ma che il giorno in cui ci si ferma, ci si ferma per sempre. L'amore con Mercedes Englaro continuava, in mezzo a tempeste violentissime, a paci insperate, e violente forse come le tempeste. Alfredo passava da una frenesia all'altra; ora Mercedes era l'ultima delle donne, ora un angelo di salvezza; e a corroborare i due estremi giudizii mi portava delle ragioni appena verosimili, delle sottili sfumature, alle quali egli dava un peso enorme....

Un giorno l'incontrai tutto affaccendato perchè voleva sbrigar degli affari di rilievo per andare a casa presto e riposare. Aveva vegliato fino alle cinque del mattino, giuocando per dimenticare secondo il solito un'umiliazione inflittagli da Mercedes. Non so come, non appena lo vidi in mezzo alla via farmisi incontro, notai qualche cosa d'inu-

sato in lui, una espressione nuova, che voleva essere ilare ed io credeva sinistra....

— Ma è un'indecenza — gli dissi — la vita che conduci! Per ottener qualche cosa da te bisognerà dunque chiuderti in una gabbia? —

Egli scoppiò a ridere schiettamente....

— No, no, — disse — oggi comincio vita nuova.... Tanto, che vale la lotta, questa stupida lotta che tutti vantano? Ho quasi trentatrè anni; bisogna fermarsi; e mi fermerò davvero stavolta. —

Egli rise di nuovo, e mi strinse la mano allontanandosi; ma dopo pochi passi tornò indietro.

— Sai? — aggiunse. — T'ho mandato un regalo; lo troverai a casa; un regalo che gradirai....

— Un regalo, oggi? Perchè?

— Oggi è una festa.... Tu guarda, e sappiami dire se sei contento.... Addio.... —

Riprese il suo passo svelto e si recò sorridendo a sbrigar quegli officii che pareva gli stessero così a cuore....

A casa ebbi due sorprese.... Mi fu consegnato un involto, mandatomi da Alfredo, e contenente il suo Albo della morte; la prima fotografia era divenuta l'ultima, e nel quadretto libero, Alfredo aveva inserito il ritratto di Mercedes, collocando così questa donna alla testa delle sorridenti maliarde, vampire della vita.... L'allusione era chiarissima, salvo essere giusta; ma io non comprendeva perchè Alfredo avesse voluto farmi un presente di quel libro fatale; e mentre andavo passando

in rassegna tutte le varie e le strane ragioni per le quali io poteva essere stato scelto a depositario di quel delicatissimo documento, riguardavo le recenti e antiche amanti d'Alfredo, e mi richiamavo il rapido schizzo morale che di ciascuna m'aveva egli fatto qualche mese addietro.

Fui interrotto nei miei ricordi da una violenta scampanellata, che mi fece sobbalzare e che mi spinse irresistibilmente verso l'uscio; l'apersi aspettandomi, dall'energia della chiamata, di vedermi innanzi un fattorino con qualche telegramma d'urgenza.

Innanzi a me, invece, stava Mercedes Englaro in persona. Ella mi salutò con un cenno della testa e passò senza dir parola nel mio salottino da lavoro, dove l'avevo invitata col gesto.... La graziosa signora v'entrò e si lasciò cadere in una poltroncina, in grande atto di stanchezza.... Mercedes Englaro mi parve in quell'istante assolutamente, indubitabilmente bella e degna di ispirare un vivo interesse, forse perchè sul suo viso non era più un passaggio continuo di diverse fugaci espressioni, ma una sola espressione di tristezza rassegnata e nobile....

— Io sono venuta da Lei, — ella mi disse, — perchè La so amicissimo d'Alfredo Lauteri, mio cugino.... Ella non vorrà giudicarmi.... ma no, non mi giudicherà male.... Io sono inquieta per Alfredo; io presento una catastrofe; quest'uomo è irriconoscibile; mi ha dato tali dolori in due mesi.... —

E prima ch'io potessi imaginare, Mercedes Englaro scoppiò in violenti singhiozzi, poi in pianto così dirotto ch'io non ricordava d'aver sentito mai l'eguale se non nei bambini, che hanno la più alta, la più piena manifestazione del dolore inconsolabile.... Quando appena quella crisi le lasciò un intervallo di calma, Mercedes Englaro mi narrò con lusinghiera confidenza tutta la storia di quell'amore.... Forse Alfredo Lauteri aveva ragione; sì, Mercedes doveva averlo fatto molto soffrire, perchè ella non lo comprendeva e non poteva comprenderlo; egli era andato a lei come a un conforto, ma già avvelenato dal sottile narcotico infiltratogli dalle altre donne, e in tale disposizione d'animo, Mercedes non poteva che essere male interpretata.... Ella colla solita fatalità aveva finito ad amare Alfredo, mentre forse, anzi certamente, non avrebbe amato un uomo che fosse stato equo e calmo.... Così era nato l'inferno d'ambo le parti; lui vedeva sempre nero, accagionava a Mercedes intenzioni e malignità ch'ella non aveva; lei, sopraffatta, impaurita, non sapeva come dar la pace a quello spirito irrequieto e si struggeva nell' impossibilità d' essere serenamente giudicata....

La povera donna ascoltò le mie parole di conforto: infine, Alfredo non aveva alcuna segreta causa di cruccio, per quanto io mi sapessi, e dalla lunga prova di devozione ch'ella gli offeriva doveva pur persuadersi che ella lo amava davvero, e non voleva che il bene di lui....

Mercedes mi fece promettere che mi sarei assicurato della verità di quanto le affermavo, e dopo essersi scusata, un po' confusa, un po' sorridente, partì più calma, con qualche speranza.... Tutto sommato ella mi parve adorabile, appunto perchè doveva essere stata superba e solo la passione l'aveva resa così pieghevole, sofferente, desiderosa di parole buone ed amiche. Mi risovvenni dell'Albo della morte.

— Povera donna! — pensai — s'ella sapesse che Alfredo le ha fatto l'onore di metterla alla testa delle sue peggiori amanti! Ma è una vera indegnità! E com'era allegro, quel mostro! —

Il ricordo di quell'allegria mi ritornò l'impressione sinistra che ne avevo avuta, e mi fece notar la bizzarria del contrasto fra l'ilarità romorosa d'Alfredo e lo schianto di dolore di Mercedes... Bisognava assolutamente che Alfredo sapesse d'essere amato perchè non incrudelisse più oltre contro un debole animo femminile, e imparasse a conoscere e a rispettare Mercedes.

In questa determinazione presi l'Albo sotto il braccio, ed uscii per riportarlo ad Alfredo.... Mentre camminavo mi tornò pure alla memoria la frase del Lauteri:

— Che vale la lotta?... Mi fermerò davvero stavolta! —

E poi mi aveva mandato l'Albo, che doveva essergli carissimo!... Fu un lampo.... Mi gettai nella prima carrozza che passava e diedi l'indirizzo d'Alfredo....

Evidentemente era così!... Ma perchè? Per non lottare? Per la fatalità di avere incontrato Mercedes che non *doveva* comprenderlo?... E Mercedes che aspettava e che io aveva fatta sperare?... Era atroce.... Ah quel riso indiavolato! Meglio quand'era triste, Alfredo....

La carrozza si fermò; io ne balzai, e salendo gli scalini a quattro a quattro, fui all'uscio d'Alfredo Lauteri.... L'uscio era socchiuso; entrai, con un ritorno di speranza; l'anticamera e il salottino erano deserti; mi parve che ci fosse un gran silenzio, e anche una grande ombra.... Col mio Albo sotto il braccio, esitavo; non mi rimaneva che la camera da letto, quella camera dove prima Alfredo m'aveva svelato il maligno poema dei suoi amori, che dovevano ucciderlo, che l'avevano già minato.... Feci uno sforzo, e oltrepassai la soglia... Alle finestre le persiane calate producevano una semioscurità, ed io che veniva dalla luce della strada, non vidi nulla; ma dalla calma capii che Alfredo non c'era.... Tuttavia restavo immobile.... Dove s'era cacciato? Aveva pur detto che voleva tornare a casa per riposare.... Che avesse lasciato qualche biglietto?...

Man mano i miei occhi s'avvezzavano alla penombra, e quando finalmente potei distinguere, fu in me una scossa d'orrore e di spavento....

A due passi da dove mi trovavo, Alfredo Lauteri penzolava cadavere, cogli occhi fuori dell'orbita, e la punta della lingua stretta fra i denti.... Egli s'era impiccato a un gancio presso i piedi del letto.

L'ultimo frate.

L'ultimo frate.

Nove furono gli uomini, che risposero alla chiamata di Claudio Daropoli:

Ettore Serchi, per aver perduto la moglie prima d'esserne stanco.

Paolo Burgundi, che con un colpo di pistola aveva ucciso il fratello per errore.

Francesco del Sarto, sfrattato dal consorzio umano per non aver difesa la madre calunniata.

Juan Cujana, da Madrid, affaticato per soverchi piaceri.

Pasquale Botta, capitano di mare, che in un giorno di nebbia, aveva, colla propria, affondato una nave.

Severo Tusculani, cui, per sorte schernevole, il bene fatto si volgeva eternamente in male.

Cesare Cagliozzo, che, tornando da lunghissimo viaggio, aveva trovato deserta la casa.

Felice Ghiffo, per vecchio rimorso d'aver lasciato perire un'anima, ch'egli poteva salvare.

Enrico Gèrmini, il quale credeva in Dio.

Tutti avevan più di quarant'anni ed erano liberi della propria volontà; fermamente persuasi tutti che il solo bene era nella solitudine e nella contemplazion filosofica; tutti, infine, adoratori d'una divinità, che supponevano unica, ed era diversa, invece, per ciascun di loro.

Claudio Daropoli li accolse, li conobbe e prese ragguaglio delle cause che li spingevano a quel passo estremo; quindi, — rammentato che nessun altro poteva entrare mai a far parte della còngrega religiosa e che l'ultimo frate rimasto doveva, press'a morte, incendiare il ricovero e con esso perire, — il convento fu stabilito e Claudio Daropoli eletto padre superiore.

Era in uno di quei tragici paesaggi della Svizzera che il tragico Reno attraversa, — il monastero. Dieci piccole camere al piano superiore e un grande oratorio a pian terreno costituivano tutto l'edificio, foderato da tavole di legno, che lo riparavan dal freddo. Le volte erano assai basse e nell'oratorio, occupato per metà dall'altare e vividamente illuminato dalla luce diurna, — un'alta stufa intiepidiva, d'inverno, l'atmosfera.

I dieci uomini, che avevano vestito il sajo, mutaron nome, là dentro, e perdettero il casato; onde Claudio Daropoli divenne padre Evangelio, e gli altri si chiamarono fra Costante, fra Basilio, fra

Lucio, fra Simone, fra Giacinto, fra Zaccaria, fra Guido, fra Nicomede, fra Raffaele. Ma nè il sajo, nè l'umile nome alcuna cosa cambiarono; Padre Evangelio, dall'atletica figura, aveva tuttavia lo sguardo grigio e fermo del dominatore; e fra Raffaele, delicatissimo di volto, ricordava l'uomo effeminato che bacia le donne con sapienza profonda; fra Basilio, tutto chiuso nella sua fede, s'attaccava al cilicio, invocando i Troni e le Dominazioni; fra Lucio, di notte, parlava e discuteva coll'anima del fratello, che da dieci anni lo visitava implacata, mentre fra Costante udiva le grida dei naufraghi, il gorgoglio tremendo d'una voragine d'acqua, e vedeva corpi d'annegati mostruosi; fra Simone celava il viso nel guanciale chiamando Sofia come il giorno ch'ella gli si era addormentata per sempre sul petto; fra Giacinto restava immobile, cogli occhi sbarrati nell'oscurità, senza trovare scusa ai rimproveri susurrati dalla madre; fra Zaccaria sentiva d'aver fatto male a far bene, ma era pronto a tornar da capo; fra Guido sognava di passeggiare per un amplissimo edificio, or ora giulivo di grida infantili e donnesche, e adesso vuoto, come per incanto, rigido e tetro nelle grandi arcate a colonne; fra Nicomede si batteva il petto, giurando ch'egli non aveva salvato quell'anima perchè non sapeva, non sapeva in verità se l'anima esistesse.

Poi, al sorger dell'alba, l'inferno tormentoso finiva, e di tutti i fantasmi vaganti non rimaneva

traccia che sui volti pallidi ed inquieti. Ad uno ad uno da le celle scendevano nell'oratorio i frati e si disponevan lungo la parete di fronte all'altare, dove Padre Evangelio officiava; tardo sempre a comparire fra Raffaele, cui nessun rimorso tangeva; tardo anche fra Basilio, che arrivava trascinando gli zoccoli pesantemente, con una lunga corona di rosarii fra le mani. E tutti si genuflettevano, alcuni con mistico entusiasmo, battendo la fronte sull'impiantito, altri più tranquilli, o distratti per l'inflessibile ritorno di visioni dolorose...; fra Basilio sempre fervorosissimo tra i fervorosi; fra Raffaele, tranquillissimo fra i tranquilli, con un impercettibile sorriso.

Due frati quotidianamente uscivan, dopo le preghiere, per l'incetta. Fra Raffaele e fra Basilio s'accompagnavano a malincuore, poi che il primo beffava l'altro per la cieca fede senza discussione, e fra Basilio accusava il compagno di non pregare, di restar sempre in ginocchio a bocca chiusa; e quando avevan colmo il sacco d'elemosina, fra Raffaele nicchiava a portarlo, dicendo che aveva mal riposato la notte e che le ossa erangli dolenti. Bene, invece, procedevan fra Lucio e fra Costante, immersi ambedue in atroci ricordi, pei quali tutto pareva nullo, sì che spesso l'un dei due portava il sacco inavvertitamente pel lungo tragitto, senza che ricordasse di passarlo all'altro. Ottimamente fra Zaccaria e fra Giacinto, perchè il primo, ancor desideroso di far bene, s'incaricava d'ogni cosa, e

mentre fra Giacinto stava seduto innanzi al fuoco di qualche casa ospitale, fra Zaccaria faceva chilometri e chilometri per raccoglier pane e cibi, tornando poi a prender il compagno, ch'era fresco e riposato. Ma quando s'accompagnavan fra Simone e fra Guido o fra Nicomede, sempre v'eran dei lagni, perchè fra Simone amava fumar la pipa, mentre gli altri, per decoro, ne lo pregavano di rinunciare; fra Guido era un entusiasta del paesaggio e ad ogni poco s'arrampicava sulle rocce o deviava dal cammino per osservare il Reno spumoso e tumultuante; fra Nicomede faceva la cèrnita dell'elemosina ottenuta e metteva a parte le migliori cose per sè.

Padre Evangelio studiava i suoi uomini e predicava la pace, mostrando il rigido carattere imparziale che gli era valso il supremo grado. Aveva già dovuto punir parecchie volte fra Raffaele perchè odorava di profumi e perchè sul davanzale della finestra aveva piantato una cassetta piena di fiori; fra Raffaele si vendicava bestemmiando in dialetto catalano, ma obbediva alla regola e, per punizione, usciva la notte dal convento in cerca di viaggiatori smarriti. C'era ben fra Basilio che sospettava il compagno si ricoverasse tranquillamente in qualche *bàita* disabitata, ritornando il mattino più ilare che mai; ma fra Raffaele non dava conto delle proprie ricerche, avvertendo semplicemente che viaggiatori smarriti non se ne vedevano.

Anzi, una sera che, attardati dall'incetta più difficile del solito, fra Basilio e fra Raffaele si riducevano alla casa, era insorta disputa tra di loro a tal proposito, fra Basilio accusando chiaramente l'altro di prediligere ormai non più le *bàite* disabitate, ma quelle ove qualche figlia o moglie di pastore passava la notte; rispondendo fra Raffaele che un uomo, già amato da bellissime andaluse e da madrilene ardentissime, non si macchiava l'anima con delle contadine; al che, fra Basilio aveva dato in uno scoppio di risa così irreverente, che fra Raffaele, afferratolo pel sacco dell'elemosina, l'aveva gettato a terra.

La lotta era avvenuta presso il Reno, là dove massi enormi, staccatisi dalle montagne e precipitati nel letto del fiume, ne ostruiscono il passaggio, formando spaventosi gorghi di bianchissima spuma, che si stendono poi rapidamente e sembrano, colla violenza della corsa, voler riguadagnare il tempo perduto nel superare l'ostacolo.

I due frati s'erano stretti l'un l'altro con ferocia inaudita, rotolandosi nella polvere, battendo la testa, gridando e minacciando; fin che, ridottisi sul ciglio della strada e nessun dei due volendo sghermir la preda, caddero a piombo nel fiume. Il Reno li trascinò.

La solitudine s'incaricava poi di finirne un altro, quel fra Guido, che aveva la sensazione del vuoto intorno a sè, la visione della casa deserta, l'orrore della propria voce perdentesi con lunga

eco sotto le grandi arcate a colonne; e il sogno s'era così incarnato nella realtà e la realtà così snaturata nel sogno, che, dopo aver vissuto parecchi mesi in continuo spavento, fra Guido era diventato pazzo. Se usciva per l'incetta, ad ogni istante sostava, tornava indietro ad ascoltare, dicendo che l'avevan chiamato; o il romor dei proprii passi lo faceva ridere, parendogli che finalmente qualcuno della sua dispersa famiglia fosse con lui, e irritandosi che questo *qualcuno* s'arrestasse tutte le volte che s'arrestava egli medesimo. Se rimaneva al convento, l'illusione allucinante era anche più forte; il suono largo e diffuso delle campane per la vallata, qualche voce a pena afferrabile dall'udito, e la vista dei boschi di pini, delle collane di nuvole, delle giogaje di monti, tutt'intorno al convento, mettevano in fra Guido un orror sordo, un terror dell'ignoto, che lo facevan tremare.... Uscito una notte, — aveva intraveduto delle ombre nella valle, e voleva rincorrerle, fermarle, interrogarle, — non tornò più mai.... Chi poteva rintracciarlo fra quelle selve, che non han sentieri, ed or sembran giardini dalle verdi spiazzate, ora paurosi antri pei quali anche i camosci esiterebbero a porre il piede? Ond'egli fu sorpreso dall'alba e dal giorno, dalla sera e dalla notte, dall'acqua e dal sole in diversi punti del paesaggio: e fu trovato in ultimo, livido e freddo, da fra Nicomede.

Come diverso questo effetto di solitudine da quello che la solitudine stessa produceva su Padre

Evangelio! Perchè nell'altero uomo, sùbito parve l'anima dilatarsi e confondersi colla natura delle cose, non forse umilmente, ma dolcemente, come cosa ella medesima.

Era il fenomeno poco noto d'uno spirito a lungo combattuto, stretto nella vita e nei consorzii cittadini, che a un tratto si stacca, s'immerge nel silenzio, smussa le angolosità, e non avendo più intorno maleficii e inimicizie, depone le armi d'offesa e contempla sè medesimo e gli altri con uno sguardo nuovo. Già, fin dai primi tempi, quando scorgeva dall'alto, nella valle, piccole forme semoventi, ch'erano uomini e donne, e quando pensava che in piccolissima parte di quelle piccole forme stava raccolta infinita superbia, — Padre Evangelio trovava la cosa più grottesca che triste. Al disopra, i monti rocciosi e minacciosi, parevan leoni i quali sopportassero con indulgenza gl'insetti parassiti che s'aggrappavano alla criniera di loro; e bastava un masso, una particella, di quei monti, staccata e rotolata pel versante, a ridurre in polvere case e uomini, intelligenze e superbie.... L'ateismo s'infiltrava così nell'animo di Padre Evangelio, innanzi a spettacoli naturali, che in altri tempi davano gli eremiti e i fanatici religiosi.... Era mai possibile che i minuscoli corpi umani avessero un perchè d'esistenza e un Giudice e un avvenire oltretomba? No. Vivevano, come qualunque animale; nascevano per combinazion di materia, e morivano per formare altra materia; tutto il resto,

la religione e la fede, erano risibili compromessi di creature che, sentendosi alcun poco più intelligenti delle bestie domate, si nutrivano e si rimpinzavano d'illusioni; come un cavallo costretto a far girare la mola e a camminar sempre attorno a un perno, può illudersi di far grandi viaggi, per diminuir la noja. E poi che agli uomini, i quali troppo vissero, giunge un'età in cui dolce cosa è l'insultare tutto il genere umano, Padre Evangelio aveva preveduto l'inevitabile desiderio, seppellendo sè e la propria misantropia nell'eremo ignorato.

Là, l'idea d'essere nullo non era grave; meglio, anzi, era una specie di riposo, che indulgeva alla vanità delle azioni come a prodotti di vanità pensanti.... Nè la vision della morte poteva turbare quel cinismo roseo di persona affaticata....

Il cadavere di fra Guido scese nella prima tomba del cimitero attiguo alla Casa, tra il silenzio dei sette monaci sopravvissuti.... Fu una tragica scena. Il povero corpo, — che aveva già la forma di scheletro e il putire della putrefazione, — riportato al convento sopra un carretto, venne tosto sepolto.... C'era un vento spaventoso, che annunciava una nevicata ai monti; le lampade stavano accese a mala pena, e per le orecchie era un urlìo di voci strane, e al di là della cinta un vagabondar d'ombre indecise: i vecchi pini, che dilaniati dall'uragano, confondevan rami a rami.... E il cadavere di fra Guido così sparve nella terra.

Poi, venne altre volte a batter l'uscio, la morte. Crudelmente, sembrava cogliere con voluttà i più giovani: fra Simone cadde, e fra Costante.... Il primo aveva di rado aperto bocca per il tempo ch'era rimasto al monastero; pregava molto, non guardava mai in giro, e sembrava aver tutta riassunta la felicità di vivere nel piacere ingenuo della sua pipa.

Ma la cancrena formatasi in cuore a fra Simone andava dilatandosi; e il pensiero di Sofia, della moglie perduta, rodeva, perchè era pensiero materiale, con una propria imagine corporea, con una vita, con memorie d'episodii.... Viveva ella ancòra, la sottil figura femminea, *al di là?* Vedeva essa e sentiva d'essere tuttavia amata? E godeva del fedele, che dopo la scomparsa di lei, nulla più aveva potuto soffrire?... In queste domande angosciose e soavi, fra Simone reclinò la testa per sempre sulla spalla, e andò incontro al mistero con fede illimitata.

Ma fra Costante! Fra Costante non voleva morire e l'ultimo spasimo d'agonia si confuse in una bestemmia.... Aveva rifiutato la confessione; il Cristo di legno, che Padre Evangelio porgeva, era andato in frantumi.... Nella testa balzana del vecchio lupo di mare, curiosamente era penetrata la speranza, poi la ferma persuasione, di dover rimanere lui ultimo frate, e di veder lui deserto il convento e popolato il cimitero, d'accendere lui la fiaccola che distruggesse la casa e lasciasse ai venturi interessanti ruderi.... E il delirio, palesa-

tosi chiaramente nella malattia, aveva infiltrato un brivido ai compagni, che assistevano fra Costante.... Infatti, chi l'aveva mai pensato? Chi s'era mai chiesto quale dovesse essere il superstite? Ora lo pensavano e se lo chiedevano, guardandosi mutamente in viso; talchè fra Costante, passando, sembrò legare agli altri la terribile eredità del dubbio.

E per le celle fu un lungo fremito di terrore, pensando che si doveva aspettare ancor la falce che radesse ad una ad una le vite rimaste; si facevan dei conti: chi era il più vecchio? chi il più debole?

Nell'oratorio s'incontravano il mattino i quattro frati e si guardavano col sospetto di competitori, mentre Padre Evangelio, tranquillo e freddo, officiava colla voce monotona dell'abitudine.... C'era fra Zaccaria che pareva inebetito, poi ch'era il più grave d'anni, e fra Giacinto s'atteneva alle più strette regole d'igiene; fra Nicomede aveva smesso di sceglier per sè la parte ottima dell'incetta; fra Lucio s'atterriva al pensiero di rivedere l'anima del fratello implacabile.... Era un uragano di spavento che imperversava....

A un tratto fra Giacinto divenne quieto, poi ilare, come contento della propria sorte, e quando Padre Evangelio si rivolgeva avvertendo nel commiato: — La morte s'avvicina! — fra Giacinto non chinava la testa come gli altri, quasi al fischiar d'un vento sinistro....

Padre Evangelio, cui la vigliaccheria dei frati giungeva argomento di sprezzo, notò quell'improvviso

mutarsi di fra Giacinto, e ne fu stupito; l'osservò con attenzione.... Forse che il frate non beffava ora i compagni della loro paura? Forse che non camminava più leggero, quasi libero d'un gran peso?... Forse che, se usciva, non s'intratteneva a lungo, pretestando cause poco credibili? Certo. Pareva sicuro d'essere immortale....

Una sera, fra Lucio scendendo dalle scale scivolò, cadde, battè la fronte sul granito, e rimase. Accorsero tutti, sollevarono fra Lucio, ch'era già cadavere; la lingua, rimastagli fra' denti, s'era, pel colpo, mozzata, e dalla bocca e dal naso, usciva il sangue a fiotti. In tal modo, rapidamente, l'anima di fra Lucio lasciò il corpo; ma a compiangere il confratello, intorno al letto povero, fra Giacinto mancava.

Padre Evangelio, che considerava la morte come lo spettacolo più adatto a calmar le superbie e a popolar la mente di gigantesche visioni, mandò a chiamare fra Giacinto: nella cella non v'era, e non nell'oratorio, e non in camposanto.... V'era però un biglietto di lui, che avvertiva come il frate fosse tornato al mondo, perchè aveva troppa paura della morte: egli troppo la *sentiva* nella solitudine aleggiare intorno alla casa; nel mondo sarebbe arrivata lo stesso, ma non coll'agonia d'ora e d'ora; forse, quando il terror pazzo che l'invadeva avesse avuto sosta, fra Giacinto sarebbe rivenuto al convento a far penitenza.... Padre Evangelio lesse il biglietto ad alta voce, presso il cadavere di fra Lucio, di fronte

ai due frati rimasti, e sorrise.... Oh, fra Giacinto sarebbe tornato! Non avrebbe resistito al mondo: l'uomo che ha vissuto lungamente in solitudine e che rientra nei consorzii civili, divien d'acciajo ed all'urto si spezza.

Come una grande indulgenza vegliava ora sulla Casa; la disciplina severa alcun poco s'era allentata. Padre Evangelio stava seduto lungo tempo in un seggiolone, poi che l'età s'era fatta sì grave che pareva egli sempre vicino a cadere in deliquio; e cogli occhi chiusi, il padre superiore agitava le labbra.... Erano preghiere, le sue? O strani colloquii con anime invisibili, d'altri mondi, che egli doveva conoscere? La solenne immobilità del corpo durava l'intero giorno; fra Zaccaria svegliava cautamente Padre Evangelio pei pasti, ch'erano irrisioni; beveva del brodo, il vecchissimo asceta, e masticava le foglie di coca; onde non si sarebbe potuto avvertire da quale ignota potenza traesse forza a vivere il Padre Superiore. Ogni sera, coricandosi, credeva non doversi mai più risvegliare, e il mattino, quando l'alba fresca entrava dalle grate, ancòra trovava quel corpo annoso e rugoso atto alla fatica d'altri giorni.

Fu in tal modo che fra Nicodeme ebbe l'agra sorpresa di precedere Padre Evangelio. Andato nell'orto per tagliar dell'erba e racimolar qualche cosa per la zuppa, fu colto da apoplessia mentre stava chino, colla ròncola nel pugno, e si piegò sul fianco pesantemente, fra le insalate e i cespu-

gli di fragole, che accolsero i suoi rantoli d'agonia.

— Io vi giuro, — diceva poi fra Zaccaria a Padre Evangelio, raccontando il fatto, — che mai ho visto cadavere più disgustoso. E pesante! Ho dovuto chiamar dei contadini per portarlo in cella.

— Va bene, va bene! — rispondeva Padre Evangelio. — Era questa la volontà d'Iddio Signore! —

Fra Zaccaria dava una crollata di spalle. Che cosa entrava la volontà d'Iddio Signore col peso di fra Nicomede?

Ma, da quella morte, ormai tutto era ridotto là, presso il seggiolone di Padre Evangelio. Il convento era vuoto nelle celle, nell'oratorio, dovunque; polvere e ragnatele in ogni luogo; silenzio, poi, silenzio spaventoso, più di giorno che di notte, perchè di notte sembrava il Reno ingrossar la voce e accanirsi contro i massi che gli ostruivan la strada.... Fra Zaccaria tremava di paura; non s'allontanava da Padre Evangelio, per tema, ritornando, di vederselo cadavere anche lui, cogli occhi sbarrati e la lingua penzoloni.

— Non vi pare — osava dir qualche volta fra Zaccaria, — che abbiam fatto una corbelleria a chiuderci qua dentro come tanti lupi? Adesso siamo in due e la cosa diventa seria.

— Fra Giacinto deve tornare! — osservava Padre Evangelio.

« Sì, aspettalo! » pensava l'altro. E aggiungeva ad alta voce: — Ma se fosse morto?

— Non è morto! —

Fra Zaccaria guardava Padre Evangelio per vedere se scherzasse: ma questi teneva gli occhi chiusi, e il viso, d'avorio, era immobile e solenne.

A poco a poco un'idea intollerabile si apriva strada nello spirito di fra Zaccaria: Padre Evangelio avrebbe seppellito anche lui! Forse era scritto nel destino che il più vecchio dovesse rimanere; se fra Giacinto ritornava, come più giovane di fra Zaccaria, se ne sarebbe andato prima. Ma era ben crudelmente comico tal destino, che le forze migliori dovessero cedere avanti a un mucchio d'ossa, poi che non altro era Padre Evangelio.

— Sono parecchi giorni che sto assai bene! — diceva questi con un filo di voce. — Credo che Iddio Signore mi riserbi ancòra della vita....

— Certamente, certamente, — mormorava fra Zaccaria.

— Ancòra degli anni.... — aggiungeva Padre Evangelio.

— Degli anni?! — fece fra Zaccaria dando un pugno sulla tavola.

Al romore, Padre Evangelio aperse gli occhi e vide il frate ritto, magro, sparuto, pallido.

— Ebbene sì, degli anni! — ripetè Padre Evangelio rinchiudendo gli occhi.

— Volete credere che io abbia a morire prima di voi?

— Se questa è la volontà d'Iddio Signore....

— Ma non è la mia, per bacco! Che la mia

non abbia mai a contar per nulla? — esclamò fra Zaccaria.

Poi si tacque, ripreso dall'intollerabile idea, sogguardando di tanto in tanto la vecchia carcassa del Padre Evangelio, che confidava di veder morire anche l'unico frate rimastogli. La cosa diventava ridicola, e fra Zaccaria si toccava le braccia, la testa, per sentire se potessero resistere in quella gara a chi viveva di più; una gara fantasticamente spaventosa, non confessata, ma ben chiara alla fine: i rari sguardi che si scambiavano i due superstiti non erano mute interrogazioni di quanto il tempo avesse logorato i loro muscoli e i loro nervi, agevolando il còmpito alla morte? Si sarebbero contrastati l'aria, il sole, la luce; fra Zaccaria osservava il respiro di Padre Evangelio, ch'era tuttavia eguale e calmo, non rauco; ogni giorno a costui il viso impiccoliva e le mani si facevano scheletriche; presso le tempia, la pelle scopriva due vere fosse e le orecchie sembravano attaccate per un sottilissimo filamento alla testa. Invano; Padre Evangelio aveva ancòra voce e pensiero; talvolta ragionava lucidamente; un giorno aveva riso, perfino.... Si sarebbe detto che la natura si dilettasse del fenomeno e volesse conservar maravigliosamente la vita a uno scheletro.... Fra Zaccaria, che s'era procurato uno specchio, vi si guardava con attenzione: egli era robusto, roseo in volto, con lo sguardo vivido e intelligente; ma fra Nicomede non era morto così? Senza dubbio,

la parvenza esteriore non contava; la morte era accovacciata in qualche angolo e avrebbe spiccato il balzo al momento opportuno.... E Padre Evangelio sarebbe rimasto....

Mentre fra Zaccaria pensava un giorno in tal modo, presso il seggiolone del suo competitore, vide a terra un grosso martello.... Chi ve l'aveva portato? Fra Zaccaria ebbe un brivido. Era il martello che serviva a inchiodar le casse dei morti, che aveva suggellato in quattro pareti di legno fra Guido, fra Costante, fra Simone e fra Lucio.... Pareva un avviso sinistro.... Padre Evangelio sonnecchiava secondo il solito....

Allora fra Zaccaria si sentì a un tratto vuotare il cervello d'ogni pensiero e satanicamente una volontà esterna penetrargli nell'animo, invaderlo tutto, muoverlo e dirigerlo. Raccolse il martello, si portò dietro la poltrona e lasciò calare un terribile colpo sul cranio di Padre Evangelio.... Appena fu in questi un sussulto; stese le braccia disperatamente, e si rovesciò innanzi, per terra....

La vista del cadavere non richiamò ancòra fra Zaccaria all'esatta nozione del crimine, ma bensì lo comprese della necessità di levarsi d'attorno la minacciosa carcassa.... Tentò sollevarla più volte, prendendola pel busto; ma il fardello pesava, e quel sentirsi indosso un cadavere caldo, sanguinoso, era un dannato supplizio.... Padre Evangelio che, vivo, teneva gli occhi chiusi, morto gli aveva sbarrati, azzurri e spaventevoli.... Allora fra Zaccaria

lo afferrò pei piedi, lo trascinò fuori della cella, giù per le scale, — il capo e le braccia battevano ridevolmente i gradini, — fino al cimitero, dove una fossa affrettatamente preparata, lo inghiottì per sempre.... Poi scese la sera.

Finalmente le cose eran chiare. Fra Zaccaria era rimasto l'ultimo frate e, secondo la regola, doveva, presso a morte, incendiare il convento e con esso sparire. E se, invece, avesse venduta la casa e fosse tornato nell'umano consorzio? Ma nella cella di Padre Evangelio v'eran delle chiazze di sangue, che non si potevan lavare e avrebbero attirata l'attenzione.... Dovunque, anzi, ascoltando bene, anche delle voci si sentivano; dietro l'altare, per esempio, dove altissime e larghissime tende sembravan nascondere i perduti spiriti dei frati defunti.

Fra Zaccaria andava talvolta a trovar quelle tombe, che sulla lapide portavano un numero, e che non tutte conservavano le ossa dei morti, poichè fra Basilio e fra Raffaele non avevano avuto sepoltura.... E gli veniva una pazza voglia di gridare:

— Vedete? Sono io l'ultimo! Sono io il vincitor della gara! — e un giorno l'aveva anche gridato, ma gli aveva risposto un tal fischio dalla foresta, che fra Zaccaria era caduto ginocchioni.... Adagio, adagio, colla marcia lenta e sicura delle cose tremende, il rimorso gli invadeva l'animo e lo disordinava con terrori inauditi....

Il paesaggio all' intorno s' era fatto solenne per alte nevi, per foreste gelate; le vie non avevan che i sentieri delle slitte: nel camposanto ogni oggetto aveva perduto forma; così duravano settimane intere senza che ombra umana comparisse e da decembre a gennajo il sole non si vedeva....

Fra Zaccaria aveva paura di tutto ciò che era grande: i monti a' suoi occhi erano enormi, enormi le distanze che ne separavan la vetta dalla pianura, enorme il Reno che arrivava presso il convento dopo esser passato per molti paesi e si slanciava a vederne altri, a formar cascate, a dividere nazioni.... Sapevano il delitto di fra Zaccaria quelle grandi cose ch' erano intorno a lui? Sapevano ch'egli aveva dato la morte per paura della morte? O, come lui, eran cieca materia senza legge, sottomessa a qualunque impulso, che la modificava e ne compieva il destino? Infine, egli aveva sempre fatto bene in vita, e quel delitto non l'aveva commesso lui: un altro era entrato nel suo spirito e gli aveva alzato il braccio. L' uomo non è sicuro di sè: chi può confidar di morire colle mani pure di sangue?

Ma la solitudine era orrenda; se ancòra fosse durata, fra Zaccaria sarebbe diventato muto; per ciò pregava ad alta voce e ad alta voce leggeva.... Non appena l'aria era più mite e un po' di luce si mostrava a preannunciare il sole, il frate usciva e scendeva al paese; poi, colla migliore stagione, che allegria gl' infondevan le mandre di vacche e

di cavalli e di capre che si sbandavano a pascolare!... Se l'incontravano, le capre venivano amichevolmente a fiutargli le mani; ond'egli si muniva di sale e di pane, e allora da lontano le capre correvano riconoscendolo; sempre era il medesimo gregge che gli si faceva incontro; le bestie uscivan da sole all'alba e da sole tornavano al crepuscolo, con un lieto tinnire delle campanelle.... E quand'erano oltrepassate, fra Zaccaria si rivolgeva a guardarle impicciolite, giungendo fino a invidiarne la calma bruta e senza pensiero.

Perchè al convento regnava un'aria di morte e fra Zaccaria, ponendovi piede, sentiva la vuotaggine del luogo risonare con onda metallica; accendeva la lampada guardandosi all'intorno, e saliva le scale pianamente, nel timore dei proprii passi.

La sua cella era vicina alla cella di Padre Evangelio; avrebbe voluto mutarla, ma tutte le altre avevano albergato degli uomini ch'erano morti; le loro ombre potevan tornare. Quando apriva l'uscio, fra Zaccaria sogguardava l'uscio di Padre Evangelio con un brivido; e quell'ombra non sarebbe tornata, col cranio aperto?

Varcata la soglia, fra Zaccaria si rinchiudeva a chiave, e aspettava il sonno nel giaciglio, ascoltando i romori improvvisi e prolungati della notte. O, se il sonno era difficile, fra Zaccaria s'alzava, apriva il finestrino e guardava nell'oscurità, man mano avvezzandosi al caos che vi regnava, abbracciando con lo sguardo lo spettacolo tanto noto quanto

indescrivibile dei contorni evanescenti, del cielo pien di scintillio, dell'ombre personificate....

La vita dell'uomo abbandonava il mondo e la natura accentuava la propria dalle voci indefinibili, dai fenomeni d'una commovente grandezza. Tutto ciò che il giorno era verde, era azzurro, era colorato, diveniva grigio prima e nero poi; le proporzioni d'ogni oggetto cambiavano: i pini tendenti in alto colla ricchezza delle rame frondose, si facevan giganteschi sul fondo del cielo; una strada costeggiante la montagna sembrava a un tratto sparir nell'abisso della vegetazione che le circonstava.... Al tacere del linguaggio umano, mille linguaggi prorompevano; le piante fischiavano, i torrenti e il fiume avevano il tòno alto di tiranni e il cinguettìo di bambini; talora a queste voci s'univa il grido di nottambuli pennuti, che si ripeteva or qui or là, con un'instabilità curiosa.

Era la dannazione per fra Zaccaria; era la morte lenta; si sentiva diventar pazzo, divorato da acute punte di rimorso, e gridava, smaniava, cercando l'alba, desiderando che il cielo si sbiancasse e apparissero quelle dolci nuvole rosate che preannunciano il giorno.

A un tratto, un grande avvenimento sopraggiunse.

Nel pomeriggio fra Zaccaria scendeva a incontrare il gregge amico, e come l'ora era ancor presta, il frate aveva scelto un ombroso viale, presso la strada, perchè il romor delle campanelle potesse

richiamarlo. Un legnaiuolo del paese, dirigendosi verso l'interno del bosco, aveva scorto fra Zaccaria e gli aveva detto:

— Sapete? Si è cercato di voi iersera. È venuto un vecchio a domandare se qualcuno ancòra viveva al convento, e ha preso ragguaglio d'ogni cosa. Ha detto che sarebbe tornato e sarebbe salito alla Casa. —

La novella giunse come un fulmine a fra Zaccaria. Chi poteva essere il vecchio sconosciuto, se non fra Giacinto, ripreso dall'amor del silenzio? E voleva tornare? E sarebbe ricominciata la terribile gara a chi ultimo moriva? E avrebbe visto le macchie di sangue nella cella e su per le scale?... Orribili, orribili cose, che stavano per avvenire! Per un'inconcepibile stranezza, fra Zaccaria s'accorse d'esser felice nonostante le sue miserie e di non poter sofferire una nuova vicinanza d'uomo.... L'abitudine aveva popolato la vuotaggine del convento, e il frate sentiva d'amare quel popolo di fantasmi e di rimorsi che ora gli veniva minacciato.

Gli rimaneva la fuga, ma la fuga dove, con quali mezzi? E poi perchè ritirarsi davanti all'altro che aveva rotto fede, e s'era levato il capriccio di tenersi il convento come un ricovero pei più tardi anni?

Fra Zaccaria ritornò alla Casa. Come risonavan lietamente le vôlte! Invece di salire alla cella, entrò nell'oratorio, che la luce del tramonto pareva di-

pingere di lingue rossastre; gli altissimi e pesantissimi cortinaggi ai lati dell'altare soffermarono lo sguardo del frate; com'erano antichi! Avevan visto gli uomini giungere freschi d'entusiasmo e scomparire ad uno ad uno in braccio all'eternità; non si stupivano dell'immenso silenzio? E i dieci inginocchiatoj lungo la gradinata non aspettavano nuovi fedeli? Invano, invano! Non doveva più giungere alcuno per andar di secoli.

Nel camposanto regnava la medesima pace; le tombe eran misteriosi talami di riposo indisturbato: il sole vi giungeva dolcemente, l'acqua le lambiva discreta, la neve le avvolgeva in soffici manti. Fra Zaccaria salutò le tombe, pregando brevemente innanzi a ciascuna.

Quindi tornò alla casa correndo e preso da un diabolico entusiasmo, chiuse dietro di sè la porta dell'oratorio, vi appiccò il fuoco; sempre correndo, incendiò i dieci inginocchiatoj, la tavola dell'altare, mentre il calore diveniva forte e crepitavan le vetrate, spaccandosi.... Dalla porta, il fuoco era passato nello stipite e saliva per l'intonaco di legno con rapidità vertiginosa. Fra Zaccaria rimaneva nel mezzo del camerone, colle braccia aperte e il viso rivolto in su, incuriosito dello spettacolo nuovo; poi corse agli altissimi cortinaggi, vi gettò un tizzone, e la vampa s'allungò con un urlo, altissima quanto i cortinaggi, minacciosa, divincolandosi....

Ma questo fu quel che atterrì l'ultimo frate,

In un lampo, fra Zaccaria rivide tutta la propria vita e, tantalica, la possibilità di vivere ancòra; si guardò indietro: una fornace immane: il tetto crollava, aprendo nuovo adito alle fiamme gioconde....

Allora fra Zaccaria gridò, squittì, si voltolò per terra, col sajo già bruciante, come un grandissimo topo condannato a morire arso vivo....

Impendeva il croscio prolungato di tutta la Casa, che doveva accosciarsi da un momento all'altro, fra i ruderi e i tizzoni fumosi.

Sufers, luglio 1893

Un amore romantico in un cuore scettico.

Un amore romantico in un cuore scettico.

LETTERA.

Eremo, decembre.

Favorisci passare da casa mia e avvertire ch'io arriverò fra due o tre giorni, al più tardi. Arriverò, vuoto ed inutile come sono partito; con molte idee di lavori e nessuna energia di compierli; perchè, già, io comincio a sospettare che il beneficio della solitudine sia esso pure un'utopia.

Tu conosci il motivo che mi ha spinto qua su: una semplice prova da dilettante. M'ero sempre considerato una vittima volonterosa delle grandi città, un essere nato e cresciuto per vivere e morire tra la folla, i divertimenti, le noje, tra il frastuono, l'ansia multiforme d'una metropoli. Mi vedevo pallido e mi sentivo male con la stupida

compiacenza di chi considera il pallore e la malsanie quali stimmati necessarie del cittadino raffinato. Dicevo anch'io:

— Come si fa a lavorare in questa città dannata dove si va a letto alle sei del mattino e ci si alza alle due del pomeriggio? —

E anch'io, in segreto, ero ben deciso a non coricarmi un minuto prima delle sei e a non levarmi un secondo prima delle due. Aggiungi che qualche volta, con quella semplice esclamazione, avevo l'ineffabile piacere di sbalordire gl' ingenui, i quali da quell'istante si facevan di me un pessimo concetto; perchè non so se tu l'hai notato, ma è indubbio che agli occhi del pubblico un nottambulo non può essere che uno scavezzacollo. Onde, tre vantaggi sciupando la notte: prima di tutto, il vantaggio di sciuparla; poi, il vantaggio d'intontire chi non la sciupa, e in ultimo, quello di crearsi una cattiva fama. Dei tre, l'ultimo è il più sicuro.

Ora, come mai, considerati questi vantaggi ed altri del soggiorno in città, io son riuscito a staccarmi dagli amici, a lasciare i luoghi noti e a venir qua su, dove speravo di non trovare alcuno? Te l'ho detto; una prova da dilettante; ho voluto stabilire la mia capacità alla meditazione e rilevare l'utile che deriva dalla solitudine. Perciò mi son fornito d'una intera biblioteca; libri di letteratura, di storia, di filosofia, di critica; i quali, sparsi sulle tavole della mia camera, ammontic-

chiati sullo scrittojo rappresentano anche ora l'intenzione ferma e vana di lunghi giorni di studio. I libri occupavano quattro grandi casse; una cassa più piccola conteneva non so quante risme di carta bianca; perchè mutando cielo e abitudini, non si arriva a mutare sè stessi, e la grafomania è un morbo senza rimedio.

Sono passati sei mesi dal giorno in cui arrivai qui. Che cosa ho letto e che cosa ho scritto da allora ad oggi?

Ascoltami bene: nulla!

Nulla, se ne togli qualche lettera a te e uno sguardo quotidiano ai giornali. Ecco perchè, come ti dicevo, io comincio a sospettare che il beneficio della solitudine sia anch'esso un'utopia....

Tuttavolta, desidero essere sincero: di questo mio ozio v'ha una causa profonda, e impreveduta nei calcoli che facevo in città....

— Una donna! —

Andiamo adagio, se vogliamo intenderci. Sì, via, chiamiamola una donna, benchè io propenda a definirla *una curiosità*. La curiosità psicologica è un morbo senza rimedio come la grafomania; ora, se son riuscito a sfuggire a questa, non scrivendo una riga in sei mesi, son però incappato nell'altra e mi ci dibatto, affondandovi sempre meglio.

Tu devi assolvermi. Chi avrebbe potuto immaginare di trovare in quest'albergo, in questa stagione, una vedova, biondissima e pallidissima signo-

ra, con una cameriera che è la sua vittima? Manco male, fossero degli inglesi: m'ero preparato a trovarne un pajo anche qui; ma no signore, la vedova è italiana, quantunque biondissima, ed italiana la cameriera.

Credi me ne sia maravigliato sùbito? Neppur per sogno; ci ho impiegato tre mesi per arrivare alla maraviglia. Non appena giunto, ero così pieno del mio disegno, che l'ho messo in opera con la maggior serietà: mi alzavo presto la mattina e facevo delle lunghe passeggiate; studiavo d'adattare i fenomeni interni agli esterni; mi coricavo verso le dieci, metodicamente. Alla vedova e agli altri non badavo.

Notai semplicemente che la signora parlava poco ed aveva tutti i caratteri d'una donna freddissima; una di quelle donne le quali ti tolgono dal capo ogni ùzzolo colla gentilezza sistematica, direi quasi isocrona.

Diamo un nome a questa signora, tanto per agevolare la narrazione; chiamiamola Matilde; ti piace?

Per tre mesi, dunque, noi rimanemmo ciascuno nel limite delle proprie abitudini. A sgravio di coscienza e in omaggio all'indagine psicologica, io aveva definito Matilde così:

— Una donna per giungere alla quale bisogna commettere una follia, che verrà ricompensata.... con una stretta di mano. —

Solo il caso attrasse la mia attenzione sopra

Matilde: parlando un giorno con lei, mi avvidi ch'ella non aveva nelle orecchie i fori per gli orecchini. Ti prego di non sorridere; è un fatto di nessuna importanza, ma combinalo con quest'altro: le furono regalati degli orecchini ed ella rimase una settimana nel dubbio se farsi bucare le orecchie per portarli, e non accondiscese a sottoporsi al piccolo dolore se non dietro le mie istanze.

Ecco dunque Matilde per la prima volta in sua vita colle boccole alle orecchie, e per opera mia. Tutto sta nel rappresentar qualche cosa a questo mondo; io rappresento per Matilde il consigliere d'un'abitudine e d'una vanità; quando mette e quando leva i brillanti dalle orecchie, ella ricorda il piccolo tormento sofferto e chi ve la spinse.

Tu vedi in questo fatto comunissimo un intero sistema di filosofia, anzi un intero sistema di gelosia. Considera per quali e quante vie indirette un uomo può influire poco o molto sopra una donna, e dedùcine che io ho agito stupendamente rimanendo scapolo; perchè la meditazione su questi misteri di fluido e d'impronta, il sospetto che anche la mia donna avesse a soggiacere a delle memorie di altri uomini, mi avrebbero causato una precoce calvizie.

Certo si è che l'episodio delle boccole m'impressionò; vale a dire, ebbe un'eco nella facoltà d'osservare e nella tendenza a scoprire. Una vedova che non ha mai portato gli orecchini è difficile a trovarsi.

A diciotto anni, sopra la leggèra trama avrei ricamato le più balzane fantasie romantiche: non so, per esempio la supposizione d'un voto, d'una sacra promessa a un morto.... Alla mia età, il romanticismo, se non per sempre svanito, prende un'altra forma e prima di ricamare delle fantasie, vuol essere sorretto da qualche base positiva.

Io — (credo di poter adoperare questo antipatico pronome senza scrupoli, perchè qui l'*io* non ha un modo particolare d'essere, e rappresenta un soggetto assai comune e generale), — io, da quella scoperta cominciai a fissar lo sguardo sopra Matilde con ben diversa intenzione che per lo passato; mi diedi a cercare un perchè negli atti della donna e a scrutare che cosa noi rappresentassimo l'uno di fronte all'altra; spesso, troppo spesso, cavando da quello studio delle deduzioni a mio totale beneficio.

Fu così che in breve m'accorsi come io non mi trovassi bene se non al fianco di Matilde e seguendo le abitudini in cui ella aveva piccola o gran parte.

Ahimè! Mi vedi, un po' sciupato nei sentimenti, un po' scosso in tutte le fedi, un po' irritato del mondo, mi vedi innanzi al nuovo problema d'un amore che sorge? Certi sintomi non ingannano; forse non atterriscono più, ma non ingannano. I sintomi c'erano: io amava!

Adopero questo verbo nojoso nell'aspettazione che i filologi ne creino un altro capace d'espri-

mere *il desiderio e l'interesse di conoscere un'anima estranea e il bisogno d'incidervi il nostro nome perennemente.* La definizione sottolineata è assai casta, ma si attaglia al mio caso; perchè, come dirti lo stupore, il sarcasmo, l'allegria e il furore che m'invasero l'animo tutt'insieme, quando m'avvidi ch'io amava Matilde senza desiderarla?... Due note vibrano in me con pari potenza: la nota sensuale e la nota ideale: io sono la vittima d'ambedue: mi preferisco nella prima, mi trovo ridicolo nella seconda, non posso dominare nè l'una nè l'altra.

Frattanto, innanzi a Matilde ebbi la comprensione lucida del mio stato; considerando bene la donna, riuscii anche a stabilire che nulla, nulla avrei ottenuto da lei, nè simpatia, nè amicizia. Un uomo di buon senso nel mio caso avrebbe fatto le valige e sarebbe tornato in città. Io rimasi, e nell'avarizia abituale d'ogni sensazione, mi decisi a notare pazientemente i progressi della malattia da cui ero affetto.

Vuoi sapere anche in qual modo venissi a concludere che Matilde non sarebbe stata mia giammai? È difficile spiegartelo; son cose campate in aria, misteri d'intuizione da perderci il capo a studiarvi sopra.

Ti si presenta una donna bella, intelligente, desiderabile; il genere della sua bellezza può dire a te che è castissima; la sua intelligenza può dire a lei che l'amore è inutile; il desiderio può av-

vertirti ch'ella meriterebbe ben altri sentimenti. Invano: vedendola, stringendole la mano, ascoltando il fruscio delle sue vesti, sorprendendone uno sguardo vago, studiandone la tristezza, passandole un oggetto qualunque, — in un attimo, in un lampo, odi una voce interna che ti dice: — « Va bene; costei sarà tua! » — Bada; in questo non c'è ombra di vanità; le donne devono pure appartenere a qualcuno; ora, perchè non apparterranno a noi, se generalmente appartengono a uomini incontrati per caso?

Davanti a Matilde, quand'io la considerai con occhi aperti e pronti, sentii una voce contraria.

Matilde, sotto la specie d'una freddezza grandissima, nascondeva una timidità eccezionale che l'obbligava all'indifferenza; ne' suoi movimenti, nel suo blando riso v'era uno strascico prezioso di fanciullezza; ciò per altro non attutiva l'egoismo di lei. Ella era un'egoista; alle mie proteste d'amore ella avrebbe risposto in una forma qualunque traducibile in questo senso certo: — « Amarvi? Ciò mi costerebbe uno sforzo e mi darebbe delle noje! » —

Nè io avrei potuto condannarla. Ogni uomo, offrendo il proprio amore a una donna commette un atto di presunzione, anche s'egli vale molto più di lei. Considera Matilde, per esempio. Quando io la conobbi, ella viveva tranquillamente in una approssimativa di felicità; ella aveva delle abitudini, delle conoscenze, un passato, degli interessi;

sarei dovuto piombare in questa vita piena e soddisfatta ed esigere che ogni cosa diminuisse d'intensità, collocando me nel centro di quel mondo. Tu puoi accarezzare la mia ambizione dicendo ch'io ho dell'ingegno, della coltura, un avvenire.... Che cosa importava tutto questo a Matilde? Credi tu che tutto questo valga la quiete e l'indifferenza? Infine l'uomo dice alla donna: — « Date un addio a quanto vi ha reso felice sino ad oggi; ora son giunto io, e vi darò in cambio un sentimento eterno che si chiama amore! » — Magnifiche parole, se il predetto sentimento non finisse in un rimorso.

Quanto ora ti espongo in poche righe, fu per me il tema di due settimane di meditazione, e ciò ti provi che se non temessi d'abusare della tua longanimità, potrei enunciarti altre infinite considerazioni tendenti a stabilire una doverosa inerzia nelle vicende d'amore. Meglio è affidarci alla ventura, in questi dibattiti; se un uomo e una donna si amano, non troveranno sulla loro via molti mezzani indiretti, un libro, un silenzio, un caso imprevisto, un pericolo incontrato, i quali, meglio di qualunque calcolo li butteranno l'una nelle braccia dell'altro?

Io era in uno stato assai cosciente, per allora: osservavo, comprendevo ed aspettavo. Ma ogni giorno questo stato declinava, avvicinandomi all'altro in cui tutto intorno a Matilde sarebbe scomparso per isolare e ingigantire a' miei occhi la

figura di lei. Questo secondo stadio vien comunemente definito come amore. Un uomo è tanto più innamorato quanto più grande è in lui l'assorbimento dell'attenzione che non converga nella sua donna, quanto meglio decadono nel suo concetto i valori delle cose che non attingono al soddisfacimento di quel momentaneo egoismo. Si tratta, dunque, di un'ossessione pericolosa. Come stabilirne i limiti? In breve, la nube avvolgente gli oggetti intorno alla donna, raggiunge anche costei, polverizzandosi in un'aureola d'oro.

Io perdeva a poco a poco la sensazione esatta di Matilde; era un'altra Matilde che sorgeva a poco a poco innanzi a me; una Matilde di cui ogni atto era una grazia, ogni sorriso una luce, ogni sguardo un fluido potente; una Matilde iperbolica e superumana.

Peggio ancòra; la servilità cui andavo di giorno in giorno adattandomi, mutava e trasponeva le facoltà più naturali: i miei occhi divenivano acutissimi per istudiare la fisionomia della donna, il mio udito coglieva nella voce di lei modulazioni inavvertibili a chiunque, e si sviluppavano nel mio interno delle potenzialità strane, dubbie, ancòra senza un nome preciso, come il presentimento del giungere di Matilde, la divinazione di quanto avrebbe espresso col gesto o con la parola.

All'infuori di me e all'infuori di Matilde, oscurità assoluta; oltre il circolo entro cui io m'era chiuso e aveva trascinato l'imagine di lei, i sensi cadevano nell'ottusità.

Dov'ero diretto? Che mi aspettava? Quale ibrido connubio psicologico sarebbe nato dall'abituale scetticismo coll'istantaneo entusiasmo per una donna? Non osavo rivolgermi simili domande, e proseguivo; non osavo chiedermi nemmeno chi fosse quella Matilde per la quale un intero periodo della mia vita mutava strada. Io non vedeva se non gli occhi di Matilde, i capelli, il corpo, l'indefinibile andatura leggerissima; assaporavo il profumo della sua persona. I movimenti esterni mi toglievano la percezione de' suoi movimenti interiori.

Un giorno fui ricompensato da uno sguardo. Matilde, dopo pranzo, col gomito sinistro sulla tavola addentava un confetto che le scricchiolava sotto i denti acuti; i suoi occhi vennero a cercare i miei; lo stesso giorno, ella enunciò come proprio un pensiero espresso da me qualche tempo innanzi, e parlando arrossiva, e alle ultime parole i suoi occhi vennero a cercare i miei.

Due fatti, due gradazioni tenuissime di fatti, i quali mi diedero la felicità. Noi siamo ancòra abbastanza ingenui da collocare la felicità in simili fanciullaggini; lo sguardo di una donna, d'un essere vano, indeciso, malaticcio quanto noi, può darci un lampo di vera gioja o di cordoglio profondo a seconda del suo significato.

Io trovo in questo la condanna capitale dell'amore; qui v'è un cumulo di sproporzioni tra causa ed effetto e lo spirito dell'innamorato sog-

giace a un processo di assorbimento non dissimile allo sviluppo d'una monomania.

Fortunatamente per me, io aveva conosciuto Matilde, donna meritevole di stima e di rispetto; ma che dirti di quegli uomini i quali s'imbattono in una donna di fama cattiva e ne parlano dapprima cinicamente; e poi a mano a mano innamorandosene, mutano la loro opinione, chiudono gli occhi e finiscono col parlar bene d'una femmina tanto sinceramente, quanto prima ne parlavan male?

Eppure ciò è logico e comune, perchè l'ossessione non si stagna nei sensi ma allaga le facoltà critiche e pervade il cervello. Quale giudizio più sospetto di quello d'un innamorato? Quali odii più ingiusti, quali gioje più inesplicabili de' suoi odii e delle sue gioje? Considerando che un danno di tale importanza avviene semplicemente perchè noi dobbiamo rispondere all' istinto di conservazione della specie, non saprei se chiamarci infelici o grotteschi.

Vedi un uomo pallido, nervoso; nulla lo interessa; allato di lui può crollare un mondo intero ed egli si scosterà a pena tanto da non essere travolto; egli è spesso crudele e qualche volta generoso come un principe senza ragioni apparenti; ora non parla, ora ha una facondia diabolica, ora non capisce le cose più ovvie; ha, insomma, una condotta da pazzo.

È invece innamorato, ma innamorato bene, ad-

dentro; o per dirla in termini esatti, l'istinto della conservazione lo spinge verso una donna colla quale spera di procreare, e finchè l'accoppiamento non sia avvenuto con un esito qualunque, l'uomo è posto all'infuori e al disotto d'ogni migliore attività.

I poeti hanno ricoperto tutto ciò di brillanti lacche; i legislatori hanno arginato il torrente per trarne profitto generale, ma la sostanza non muta. La risposta data da alcuni filosofi: che siamo uomini e dobbiamo pur vivere da uomini, cioè obbedire ai varii istinti fondamentali della razza, — non abbellisce gl'istinti, nè rende simpatici gli innamorati; la necessità, sotto qualsiasi forma, è sempre odiosa.

Un nuovo tormento venne ad angustiarmi dopo il muto linguaggio degli occhi di Matilde; direttomi a lei decisamente, mi trovai sulla soglia d'un passato che non conoscevo. Ella nominava degli uomini e delle donne a me ignoti. Non importava; con uno sforzo acuto su di me stesso, io non voleva vedere in lei se non la donna prescelta, e quantunque l'attrazione da me sentita si ammantasse dapprima sotto una finzione ideale, ero ben certo che da ultimo, data l'opportunità, avrei fatto con lei ciò che aveva fatto con quante l'avevan preceduta.

Dall'invasione totale d'una personalità estranea, ero costretto ad abiurare quanto della mia si presentava più originale e quindi più facile ad urtar nell'indole di Matilde.

Noto, in accompagnamento a simile rinunzia, una grande tristezza; la tristezza era la forma che aveva rivestito e rivestiva la parabola dell'amore; una melanconia dolce e stupida, terribile ostacolo a occuparmi di qualunque cosa, poichè non mi rinchiudevo in camera se non per contemplare una millesima volta l'imagine mentale di Matilde.

Tale tristezza seguiva alle ore in cui m'era dato trovarmi colla donna, e rappresentava probabilmente l'insaziabile, l'assurdo bisogno della presenza continua di lei. Noi ci vedevamo tutti i giorni a tavola, a passeggio, la sera fin tardi; bastava però l'intervallo tra l'una e l'altra di queste occasioni per affollarmi la mente di timori e d'incertezze.

L'amore è fondato sulla preziosa umana attitudine a dimenticare: ogni passo che facciamo su questa strada è generato dall'oblìo dei passi precedenti; se noi ricordassimo, ci arresteremmo a metà o non incominceremmo affatto. L'esperienza non ha perciò un gran valore; grandissimo ne ha lo scetticismo, il quale non v'insegna come dobbiate amare, ma come potete non innamorarvi.

Evidentemente, quando conobbi Matilde non ero scettico abbastanza.

Studiando la giovanile ingenuità della donna, m'ero detto: « Costei m'inganna. » Poi, avvistomi che m'ingannavo io e che l'ingenuità era sincera, il mio rimorso aveva raggiunto la potenza dell'a-

more. E, innamorato e vittima del solito oblìo dei passi precedenti, fantasticavo senza posa, ripercorrevo a galoppo il campo delle possibilità ben note : un amore ideale, un amore appassionato, una fratellanza d'anima, sentendomi a volta a volta capace dei sacrificii e delle energie richieste da simili gradazioni d'amore.

Arrivai a tal punto che il bisogno di Matilde, dopo avere invaso trionfante le cellule del pensiero, si ripercosse all'esterno, nei segni della commozione, nel pallore, nel corrugare involontario delle ciglia, nelle gioje smodate per le parole della donna. Non ero più un uomo ; ero un modello ambulante di erotomania.

Ciò ti spieghi come io non abbia durato gran fatica a farmi intendere da Matilde ; da tre mesi ero suo schiavo e nessuno meglio d'una donna capisce e gode di queste schiavitù, se sono per lei. Tuttavia avevo sperato troppo dalle mie parole : avevo sperato che l'accoglienza fatta loro da Matilde m'avrebbe detto a quale di quegli amori possibili io dovessi pretendere. Matilde mi fece comprendere quanto sapevo io pure : che il rispondere al mio affetto le sarebbe costato uno sforzo e le avrebbe cagionato delle noje.

Ho avuto allora, per un lampo, il pensiero di prendere Matilde per una mano e di condurla nella mia camera e di dirle : « Guàrdati intorno ; qui avrei dovuto lavorare e qui ho sognato per te da tre mesi ad oggi ; qui sarei dovuto racco-

gliermi per provvedere al mio avvenire e qui ho dissipato le mie forze nella contemplazione della tua imagine.... »

Ma a che scopo? La dichiarazione d'amore è una dichiarazione di guerra tra due egoismi; l'uomo getta sulla bilancia la sua tranquillità d'animo, le abitudini e le opinioni abiurate, il tempo reso sterile, le amicizie perdute e talvolta la perduta sicurezza personale, dicendo alla donna: « Vedi come pesa? » La donna pone sull'altro piatto della bilancia il suo onore, la paura del mondo, i preconcetti e la bellezza, dicendo all'uomo: « Pesa meglio da questa parte! »

Se ciò non è l'inizio di molti amori, ne è però sempre la conclusione, e son rarissimi i casi in cui i due contraenti si lascino senza molto rimproverarsi l'un l'altro o a chiare parole o nell'intimo del proprio pensiero. Il torto sta nel pesare ciò che si perde amando, mentre si trascura ciò che amando si gode, perchè questo scompare sotto la sensazione della fine.

Quanto a me, il mio egoismo di fronte all'egoismo di Matilde fu più forte, e ripensando alle parole della donna, feci questo ragionamento:

« Noi sappiamo benissimo, — quando corteggiamo una donna e quando le dichiariamo il nostro amore, vale a dire quando le annunciamo che verso di lei ci spinge il più imperioso e il men domabile degli istinti, — noi sappiamo benissimo che tra il giorno della dichiarazione e quello della

« conquista vera, dobbiam lasciare un certo periodo
« di tempo. In tale intervallo, le parti si dispongono
« così: la donna va accumulando il coraggio per
« ispogliarsi dai preconcetti e dai pudori del sesso
« e dell'educazione; l'uomo converge tutte le sue
« forze ad accelerare questo tardo sviluppo che può
« essere un avviamento alla corruzione o un prin-
« cipio d'evoluzione naturale. Ossia, nel periodo ob-
« bligatorio tra l'offerta dell'uomo e l'annuenza
« della donna, il primo è costretto a un lavorìo
« scaltro e malvagio per crear sofismi e diminuire
« agli occhi della vittima l'importanza del passo
« cui vuole spingerla; questa, a sua volta, si difende
« con un'azione continuamente negativa che oscilla
« tra la ripulsa aperta e il ritegno immobile. È la
« fase viva dell'episodio, quella che a ciascuno dei
« due dà l'idea chiara dell'altro; tanto è vero che
« se la donna cede sùbito, l'uomo anche nell'eb-
« brezza della vittoria non può a meno di sentirne
« una maraviglia, mutabile a tempo debito in dif-
« fidenza e in disistima; la logica è sempre agli an-
« tipodi dell'amore. Dunque, io posso tradurre le
« parole di Matilde così: — « Non so se voi meri-
« tiate ch'io tenti lo sforzo d'amarvi e incontri le
« noje che ne seguiranno. Datemi tempo; debbo
« costringere tutto il mio essere a una lunga pre-
« parazione e siete voi che avete ad agevolarla e a
« combattere i miei dubbii. » —

Trovata la formola equivalente alle parole di Matilde, buona parte della mia curiosità psicolo-

gica svanì. In fondo, ero innanzi al fenomeno troppo noto agli uomini che hanno vissuto: il principio delle menzogne; perchè non appena l'uomo si dichiara alla donna, questa comincia sùbito a mentirgli; la sua difesa è un addentellato d'invenzioni; ella mente negandosi e mente concedendosi. Da Eva in poi, la donna ha camminato di pari passo con la bugia, e io poteva stabilire ormai un calendario in cui a luogo dei santi avrei messo la menzogna che sarebbe servita per ciascun giorno della settimana.

La dignità, innanzi tutto.

Poi la società; non so chi diavolo abbia detto alle donne che la società ha il diritto di ficcare il naso nei loro affari di cuore.

Da ultimo, i doveri. Per quanto una donna sia libera, indipendente, sola, ella trova sempre dei doveri da compiere o da ostentare, sebbene nell'intimo dei precordii non concepisca per tutta l'esistenza se non l'idea dei proprii diritti.

Su questi tre temi, Matilde mi avrebbe fatto delle variazioni con quella femminile abilità che noi conosciamo; ed io mi crucciava al pensiero di non poter trarre dalla persona amata un solo motivo nuovo o immune dal tarlo della consuetudine....

Stamane, prima di scriverti ho tentato ritornare alle mie abitudini; mi sono alzato presto

incamminandomi a un lungo giro in campagna. Quantunque splendesse il sole, un rovajo fierissimo imperversava chiudendomi il volto in una stretta ghiacciata e brutale; giù pei cespugli colava la brina liquefatta dai raggi; una pioggia tacita, umile, graziosa. Gli alberi non hanno più che la loro nudità miseranda, e dovunque non si ode che il grido rauco dei tacchini simile alla sghignazzata d'un uomo furbo.

Io non riesco a separare l'idea di Matilde dalla sensazione di questo inverno aspro, forse perchè ho tante volte parlato con la donna in una camera tepida e silenziosa, e ho sognato la notte in cui siederò a fianco del suo letto, addormentandola nella cantilena dei discorsi inutili.

E quanto ho sognato anche in quest'ultimo passeggio!... Poi, la visione del futuro ebbe il sopravvento.... No, vediamo troppo oltre, amico mio, stiamo troppo attenti ai moti del cuore per riprendere la vecchia canzone! Amare non è più da noi; amare oggi è difficile, supremamente difficile quando non ci si possa liberare da quell'altro *io*, che ci sta alle spalle e sogghigna mentre parlo con Matilde, mi muta le parole, mi svia gli slanci sinceri, mi obbliga al silenzio, mi tortura senza posa.

Quest'altro *io* è la delusione soggettiva e obiettiva, lo scetticismo divenuto simbolo e persona; innanzi a *lui* io son così spontaneo come innanzi a un pubblico motteggiatore; sempre, quando mi

trovo con Matilde, parlo ed agisco non diversamente che se fossi condannato a descriver poi tutta la scena e a vederne stampata la descrizione a migliaja di copie.

Partire è un ottimo consiglio; ho dimenticato ben altro che l'inizio d'un amore!...

Matilde è discesa in sala per l'ora della refezione, stamane; mi ha salutato colla ingenua cordialità che sembra non vedere in me un uomo che aspetta; prima di sedersi a tavola, ha posato sopra la sua poltroncina da lavoro il canovaccio e il filo pel ricamo.

Il semplice atto ebbe la potenza di stimolarmi un moto di tenerezza.

« — Ah tu vuoi, — io mi diceva guardando la
« donna — tu vuoi Matilde? Non è stupido, non
« è vile questo desiderio? Non vedi come ella vive
« quieta senza di te, come i suoi sensi dormono
« calmi, come il suo spirito riposa? Per quale ma-
« lefico istinto del maschio ti sei messo in testa di
« piombare su quella esistenza, d'infiammare quei
« sensi, d'avvilire quello spirito? Ella ha il suo ri-
« camo, i suoi giornali, la sua corrispondenza, le
« sue occupazioni ben disposte; tutto ciò è puerile
« per te, ma può essere invece sommamente nobile,
« anzi sommamente arguto in questa ora in cui
« non basta più nulla, più nulla allo spirito u-
« mano! »

Dopo colazione, Matilde si è seduta al posto solito, ha messo innanzi il disegno a colori, — una

gran rama di lillà dalla tinta pallida, — e ha cominciato il lavoro. Guardavo la testa china, bionda e splendente sotto la luce; il petto di Matilde segnava un respiro dolce ed eguale. Quale invidiabile serenità!

— « No, — mi son detto — tu non puoi dare a Matilde un amore che le impedisca di rimpiangere il canovaccio! » —

E son salito nella mia camera, donde ti scrivo. È deciso: favorisci passare da casa mia e avvertire ch'io arriverò fra due o tre giorni al più tardi.

Ma se ti chiedono quanto mi fermerò, non dir nulla, non promettere.

Perchè, in fondo, non è costei una donna amabilissima, non si può inventar qualche cosa che somigli all'amore, senza essere l'amore, e sopratutto non c'è l'oblio eterno per ogni cosa, per Matilde, pel canovaccio e per me?...

Addio. Brucia questa lettera.

Il giuoco e i giuocatori.

Il giuoco e i giuocatori.

A Domenico Oliva, con affetto grande, questo semplice studio di luoghi e di tipi.

I.

Lasciata la *Promenade des Anglais,* tutta ilare di sole e soffusa di polvere, Adriano d'Alife traversò la Piazza Massena, ove troneggiava nel centro un capannone a colori grossolani, sotto il quale stava smisurato e panciuto un fantoccio ridente, che doveva incarnar l'idea della baraonda carnevalesca. Era, all'intorno, un gran moto di carrozze, un vociar di cocchieri, un tentennar della folla spinta da più parti, sollecita a scansare i veicoli, desiderosa di vedere, sopratutto avida di godersi i raggi tepidi. Alcuni gendarmi a cavallo rimanevan presi nel mezzo, badando a tranquil-

lar le cavalcature; e sorgevano dalla marea umana le teste inquiete degli animali, il busto e la testa dei soldati, che accennavano colla mano di tenersi a distanza dalle groppe.

Adriano d'Alife, stette un istante a guardar l'allegra confusione di colori e di luci. Tutto in giro alla piazza, dei sottili archi di legno ricorrentisi e dipinti in rosso portavano i bicchierini multicolori della prossima luminaria; al vento dondolavano le orifiamme francesi; tra la folla, macchie improvvise, parecchi mascherotti giravano col naso di cartapesta rivolto in su a guardare, urtati essi pure, dimentichi del costume che indossavano, litigando per avere il passo, come qualunque altro mortale. La polvere si alzava fitta e ondeggiava sotto il sole.

Ma rasentando i portici, Adriano potè più agevolmente fare il tragitto, e giunto all'altro lato della piazza, vide ancora la *Promenade* quasi sgombra di gente, stesa come in un fiume di luce, colla mole barocca della *Jetée* scintillante sotto i raggi che ne dardeggiavano la cupola; e il mare immensamente azzurro, tranquillo, addormentato nel tepore di febbrajo.

Era la magnifica semplicità della natura che immiseriva l'opera dell'uomo, e impiccioliva la ressa di popolo formicolante lungo la spiaggia.

Di là, Adriano d'Alife procedette con passo più lento. L'*Avenue de la Gare,* che gli stava innanzi, appariva interminabile, un viale fantastico

dagli alberi che su in alto si toccavano e s'univano, formando una vôlta naturale, povera di foglie a causa della stagione, ma intricata e tenace. Fra un albero e l' altro, paralleli al marciapiede, gli archi di legno dipinti in rosso, come in Piazza Massena, portavano i bicchierini multicolori per la luminaria di quella sera.

Qui si formava e si svolgeva con lentezza la corrente umana, che prorompeva poscia in piazza, pigiandosi attorno al capannone del Carnevale, ma come il marciapiede era assai largo, Adriano camminava senza aver molestia dalla folla. Gli giungevano alle orecchie gli urli dei mascherotti e il frastuono dei fischietti e dei tamburelli; alcune maschere sbandate gli arrivarono dietro le spalle e gli gettarono contro una manciata di coriandoli di carta: — *À toi, mon chéri!* —

I negozi, una fila ininterrotta per la lunghezza dell'*Avenue,* piccoli e grandi, lussuosi e mediocri, eran tutti aperti e luccicavano di cose belle. Adriano che vi si fermava innanzi di quando in quando, ebbe ancòra una volta a rilevare come, in un certo senso, Nizza sembrasse l'anticamera di Montecarlo; perchè tra i mille oggetti di cui le vetrine erano ingombre, facevan capolino degli opuscoli intitolati: *La roulette et le trente-et-quarante, Les secrets de la roulette, Méthode pour gagner à la roulette,* o certi cartoncini colorati col disegno della *roulette* e del *tableau* per i giuocatori che desideravano seguire e notare le

vicende dei numeri. Più avanti, un intero e grande negozio non esponeva che gli attrezzi del giuoco; dalle *roulettes* di tutte le dimensioni ai rastrelli dei *croupiers,* dal fatale tappeto verde numerato, ai soliti opuscoli sul metodo di vincere; e un'insegna dorata diceva in grosse lettere: *Dépôt de roulettes de précision.* Più avanti ancòra, un distributore automatico regalava quattro combinazioni di giuochi per tentar la fortuna a Montecarlo; bastava introdurre una moneta di rame nell'apposita fessura.

Infine, sotto il placido sorriso della città incantevole appariva la smorfia della preoccupazione per la bisca vicina. Nizza ajutava Montecarlo, e questo rigettava a quella i forestieri spennati, che si lasciavano strappar le ultime piume innanzi ai tavolieri della *Jetée* e del Casino di Nizza.

Le carrozze, le maschere, la folla, seguitavano a passare; dai balconi e dalle finestre venivan gettate le serpentine, certi sottili e lunghissimi nastri di carta, che prima di cader sul lastrico s'attaccavano ai rami nudi degli alberi, formandovi una vegetazione curiosa di strisce colorate, pendenti quasi chiome di salici non mai visti; e in breve l'intera *Avenue* compariva fiancheggiata dagli alberi così adorni.

I caffè avevan perduta la pacifica fisionomia abituale; tutte le seggiole erano occupate da spettatori in piedi, equilibristi improvvisati per dare uno sguardo alla gazzarra, che diveniva più tu-

multuosa all'avvicinarsi dell'ora in cui sarebbero comparsi i carri mascherati.

Il sole era magnifico; tepido, aurato, diffuso. La folla vi si stendeva sotto in una dolce caldura, e saliva incessante verso Piazza Massena; ancora grida, esclamazioni alte, e infine un prorompere inatteso di musiche squillanti, che annunciavano l'approssimarsi dei carri.

Giusto quando Adriano d'Alife si decideva ad allungare il passo, dall'*Avenue Dubouchage* comparve il traino del primo carro mascherato: sei cavalli in pariglia, bardati di tela a vivi colori e montati alla postigliona; dietro, una mole di legno e di cartapesta rappresentante un colossale asino bruno, coi due basti carichi di studenti spagnuoli. L'asino recalcitrava, le quattro estremità rigidamente piantate sull'asse; e dimenava la testa e la coda; gli studenti dall'alto gettavano dolci e fiori e coriandoli di carta; la folla, sotto, stornando il suo corso, si pigiava fra risa e acclamazioni; i sei cavalli del traino, serrati così nel mezzo, si arrestarono; e la baraonda fu a un tratto febbrile, con dei battimani, delle grida, un accorrere di gendarmi a cavallo e di *sergents de ville* per liberare l'asino dal benevolo assalto.

Poi il traino si mosse, già confuso nella marea, e voltò sull'*Avenue de la Gare*.

Adriano d'Alife, scansato il nucleo tumultuante, si diresse rapido alla stazione.

II.

Il treno era uno dei classici *express* tra Nizza e Montecarlo; classici nel senso che vi si viaggia come non si viaggia sopra alcun altro tratto di ferrovia, e vi s'incontrano la spuma della società cosmopolita e i più inattesi campioni del piacere scelti fra i due sessi e tutte le età.

Adriano, pel primo, sotto il soprabito leggerissimo aveva indossato l'abito nero, prevedendo che avrebbe passato il resto della giornata fino a mezzanotte tra il *Cercle des Etrangers* e l'*Hôtel de Paris*. Ma nel suo caso eran parecchi altri viaggiatori, e occhieggiando tra gli scompartimenti, e scoprendo gli elegantissimi compagni, egli pensava con un mezzo sorriso che tutti quegli uomini e quelle donne s'imbarcavano così ogni giorno per Montecarlo, colla modesta speranza di far saltare la banca.

« Montecarlo ha ragione di difendersi, — pensò. — E non si difende male, se ogni anno gli assalitori vi lasciano dai quaranta ai sessanta milioni! »

Gli assalitori montavano sul treno chiacchierando gajamente: i musi lunghi si vedevano solo negli *express* di ritorno. Quando la battaglia tra la *boule* e il giuocatore non è ancòra incomin-

ciata, sorride un roseo miraggio; quelli che pèrdono continuamente, sperano perchè la disdetta non può continuare; e quelli che han vinto i giorni addietro, sperano perchè sembra loro di aver domato la sorte e di esserne buoni amici.

Salivano due donne allegre, in abiti chiassosi, tenendo la mantellina ripiegata sul braccio; avevano dei cappelli enormi con degli altissimi nodi di nastri e di fiori; spandevano intorno un profumo acuto. Adriano le conosceva di vista: facevano un giuoco prudente, con un capitale di cinque luigi, fermandosi quando ne avevano due di guadagno.

Dietro loro saliva un vecchio spaventosamente magro, stretto nella *redingote* nera e coperta la testa d'un alto cappello a tuba colle tese piccolissime. La pelle del viso gli si stirava così perfettamente intorno alle linee dello scheletro, che le guance erano piane, lucide, senza grinze, e il naso balzava fuori pungente. L'uomo aveva una tosse da spaccargli il petto; ma fumava placido dei grossi sigari nerissimi; e volgeva intorno uno sguardo vitreo, insonnolito, atono.... Da quanti anni giuocava, quel modesto esemplare dell'*homo sapiens?*

Quindi, un gruppo d'inglesi, rigidi e perfetti, con qualche giovane donna lunghissima, dagli occhi neri; parecchi francesi allegri e chiassoni. I mazzi di fiori sciolti recati dalle signore e posti sui sedili, compievano l'illusione di trovarsi in un salotto mobile, dove tutti chiacchieravano sopra un unico tema, con una vivacità un po' febbrile.

Pochi istanti prima che il treno si muovesse, arrivò di corsa un viaggiatore in ritardo e salì nello scompartimento di Adriano. Era un francese alto e biondo, giovane di venticinque anni, molto elegante, molto nervoso, irrequieto; salutò Adriano col quale aveva scambiato qualche parola a Montecarlo, i giorni precedenti. Adriano sapeva che si chiamava Pierre de Houlac e aveva osservato che giuocava solo a *rouge et noir ;* ma aveva osservato, insieme, che quando egli si avvicinava al tavoliere, quelli che gli stavano al fianco perdevano immediatamente e senza posa; era la sua allegria un po' melensa? era il suo vezzo di parlar quasi ad alta voce, distraendo gli altri? Era, insomma, un malocchio indiavolato, ch'egli portava con sè; e Adriano, il quale da quando s'era messo a giuocare era diventato superstizioso, s'affrettò a mutar posto e andò in un altro scompartimento, dove il vecchio tossiva furiosamente, volgendo intorno lo sguardo vitreo e imbambolato.

Al muoversi del treno, il d'Alife si raccolse a meditare. Così sempre, all'avvicinarsi dell'ora in cui doveva correre la sorte, egli cercava di stabilire un piano di giuoco; e sdrajato al suo posto, arricciandosi nervosamente i baffi biondi, anche ora pensava alle vicende dei giorni precedenti per trarne delle conseguenze logiche, le quali sfumavano poi innanzi all'infinità dei casi nuovi.

Di fronte a lui, il vecchietto biascicava una pastiglia contro la tosse; e la tosse, ringagliardita, lo

dilaniava. A fianco del vecchio, era una signora matura, con una cameriera dal volto olivastro, dai piccoli occhi obliqui; la signora sembrava assorta, distratta ella pure, e ascoltava forse senza capire le parole che la cameriera andava susurrandole in una lingua strana, non europea. A fianco d'Adriano stava una donnina elegante, con grandi occhi allegri; quando il treno passava sotto una galleria oscura, ella si metteva la mano sul volto, come per fuggir l'orrore della tenebra; e tornata la luce, la donnina si guardava intorno con un sorrisetto, quasi volesse dire: « Non sono coraggiosa: perdonatemi! »

Quale giuoco tentare? Come porre un argine alle perdite ostinate di otto giorni? Quanto più cresceva la veemenza della sfortuna, tanto più il d'Alife arrischiava le grosse poste; tentava dei colpi che, se gli fossero andati bene, lo avrebbero in un attimo compensato d'ogni perdita. La *boule* cadeva, il *croupier* annunciava il numero, e il rastrello calava sui pezzi d'oro, sui pezzi d'argento, sui biglietti di banca, trascinando via tutto, fra il silenzio e gli sguardi tristi dei giuocatori. Adriano tamburellava nervosamente colle dita sul tappeto verde, o palpava il mucchio di monete che dovevan correre la sorte per il colpo successivo.

Il treno passò innanzi alla baja di Monaco, dove ancoravano parecchi yachts privati, immobili tra il ridente azzurro del mare e del cielo; in basso, l'ampia strada appariva giallastra, si-

nuosa lungo la curva della baia, con le figurine oscure dei viandanti.

Adriano, spòrtosi in fuori, guardò indifferente lo spettacolo, ormai familiare, di tanta luce, di tanto azzurro, di tanta vita.

« Dunque, — egli pensò, riassumendo il piano di battaglia, e servendosi per istinto delle parole tecniche, — *Treize en plein, six derniers* e *rouge ;* poi il solito giuoco delle *colonne* e le *dozzine,* per compensar le perdite.... »

Ma quando il treno si rimise in moto e dopo qualche istante si arrestava a Montecarlo, il piano era già svanito, e il d'Alife si domandava, incamminandosi verso l'uscita della stazione:

« Perchè?... Perchè questo giuoco, e non un altro?... Vediamo. »

III.

La sua tessera d'entrata al Casino portava il numero 600, quel giorno, e l'andirivieni di forestieri nell'atrio e nella guardaroba confermava l'affluenza straordinaria di visitatori. Il Carnevale aveva chiamato a Nizza e lungo la riviera francese un'infinità di gente, che pareva non potesse esimersi da un'occhiata alla casa dell'oro; e vi passavano tutti, di tutte le nazioni, e vi tornavano, e si lasciavano prendere dalla novità della scena,

e vi rimanevano giorni interi, consumando il tempo fra la sala del giuoco, l'aula dei concerti, il padiglione del tiro a segno.

Il direttore dell'ufficio d'ammissione, un grande biondo dal tipo aristocratico, aveva consegnata la tessera ad Adriano, dicendogli con un sorriso:

— Voilà, Monsieur d'Alife.... Et bonne chance!

V'era nelle frasi, nelle maniere di quegli impiegati e dei *croupiers* come un sottinteso tra la compassione e la superiorità. Pareva dicessero: « Che cosa venite a fare, illusi? Tornate a casa e spendete meglio il vostro danaro. » Adriano si ricordò che un giorno, uscendo dal Casino aveva preso una carrozza e s'era fatto condurre fino a Mentone; e il cocchiere gli aveva detto in italiano:

— Il verbo *guadagnare* non esiste nel vocabolario di Montecarlo. —

Quello stesso vetturale qualche tempo dopo aveva condotto un giuocatore alla Turbie; e il giuocatore, sceso di carrozza, s'era allontanato verso un gruppo d'alberi, e nascosto dietro un tronco s'era bruciato le cervella.

Nell'atrio, l'andirivieni seguitava; molti uscivano, adagio, forse col solito proponimento di non tornare più, e incontravano sulla scala quelli che arrivavano colla solita speranza di far saltare la banca, frettolosi così che si sarebbe detto non potessero ritardare un minuto per giungere quando

proprio la Fortuna passava, versando dal cornucopia l'oro a torrenti.

Adriano non aveva fretta; la Fortuna sarebbe ripassata. Depose il soprabito in guardaroba, indugiò a comprarsi una rosa al banco di fiori ch'era nel vestibolo, la infilò all'occhiello dell'abito nero, e colle mani dietro la schiena, si mise a passeggiare nell' atrio che precedeva la sala di giuoco.

Umiliante a dirsi per quelli che vi sciupavano la giornata, il luogo non era bello, a dispetto del suo lusso pesante, e la divina primavera precoce moriva appunto al cominciar delle sale. Attraverso le vetrate alte d' ingresso, la luce, la buona aria marina, gli effluvi misteriosi dei fiori, andavano smarrendosi, chiusi tra le pareti, soffocati da altri profumi artificiali e da un caldo malsano. Alle quattro del pomeriggio, nelle sale di giuoco s'accendevano i lumi; e fuori, alle quattro, il sole cantava ancòra immensa tutta la sua gloria e dava la salute, la forza, il coraggio a quelli che lo godevano. Ma i giuocatori, curvi sul tappeto verde, correvan dietro al *rouge, pair et passe,* e i luigi d'oro tintinnivano involandosi.

Nessun mestiere più dannato di quello. D'ora in ora, le porte della sala s'aprivano e uscivano i giuocatori, stanchi e non sazii, che venivano a prendere aria, a fumare una sigaretta, aspettando il ritorno della Fortuna colla cornucopia; d'ora in ora, qualcuno s'alzava dai divani e rientrava

colla trepidanza di non arrivare a tempo per il colpo indovinato, per l'*en plein* propizio. Altri passeggiavano chiacchierando, freddi, calmi; erano gli spettatori o i dilettanti che resistevano all'attrattiva delle forti emozioni.

Adriano guardava con curiosità l'ingresso del tempio, che rammentava invero il peristilio d'una chiesa, con otto colonne di marmo e con tre porte, una grande in mezzo e due piccole ai lati, di legno scuro. Sulla grande era scritto: *Poussez*. Sulle due piccole: *Tirez*. Spingendo o tirando, l'illusione della chiesa svaniva sùbito.

— Monsieur d'Alife!... — disse qualcuno a mo' di saluto, passando accanto ad Adriano.

Questi si rivolse e vide Nicolaj Pascinkow, un vecchio e ricchissimo negoziante russo che alloggiava allo stesso albergo di lui. Era canuto, d'una splendida canizie argentea, e piccolo, un po' curvo; quando perdeva, si scagliava contro la bisca, assicurando che bisognava sopprimerla per toglier di mezzo un' inesauribile fonte di guai; quando vinceva, affermava che alla fin fine, con un po' di giudizio, c'era da divertirsi senza pericoli, e per ciò si poteva chiudere un occhio anche su Montecarlo.

Egli passava frettoloso, ilare; aveva l'abito nero e una gran camelia bianca all'occhiello.

— Eh bien, Monsieur, — gli gridò Adriano, — vous êtes donc pour l'abolition?

— Ah bah, mon cher! — rispose Pascinkow avviandosi all'ingresso. — Vous plaisantez!

E scomparve, saltellando, dietro la porta.

« Vedremo come la penserai fra un pajo d'ore! » mormorò Adriano fra i denti.

Ma ormai gli pareva d'aver passeggiato abbastanza; gli pareva cominciasse in lui quello stato d'ispirazione subitanea che tutti i giuocatori conoscono e che è, in fondo, l'unica guida nella lotta contro il caso. Arrivò innanzi alla porta delle sale contemporaneamente allo sparuto vecchietto incontrato nel treno; lo lasciò passare avanti rigido sul busto e malsicuro di gambe, ma col viso animato, con l'occhio non più atono, brillante anzi per la prossima emozione. Quando fu presso i portieri che vigilavano l'entrata, il vecchio fece atto di mostrar la tessera, ma gli inservienti gli sorrisero, dicendo:

— Passez, passez, Monsieur De Laforce!

Adriano si mise dietro al traballante signore De Laforce, e varcò la soglia, egli pure salutato da un rispettoso inchino dei portieri....

IV.

L'afa era spaventevole: un calore di trenta gradi aggravato da una spessa aura di profumi; la luce, poca nelle prime due sale, simile alla tristezza grigia d'un giorno piovoso; la folla intorno ai tavolieri, stretta e pigiata, malcomoda e in-

tenta; le voci dei *croupiers,* affaticate e monotone: — Messieurs, faites vos jeux!... Le jeu est fait!... Rien ne va plus!...

Le pause eran solenni d'attesa e di trepidanza: il tac, tac, tac della *boule* che cadeva sul quadrante della *roulette* assumeva un significato fatale.

Adriano si portò rapidamente al tavoliere di sinistra nella prima sala, e passando i luigi al *croupier,* chinandosi al suo orecchio, gli disse i numeri e i colori su cui voleva arrischiare il colpo.

L'altro prendeva l'oro, lo faceva volare sul tappeto verde, lo arrestava magistralmente col rastrello ai posti indicati da Adriano, e si volgeva a questi con un sorriso:

— Voilà, Monsieur!

— Messieurs, faites vos jeux! — ammonì uno dei *croupiers* del centro.

La lotta cominciava. Torno torno al tavoliere erano i giuocatori più fortunati, uomini e donne, che avevan potuto impadronirsi d'una sedia; dietro, in piedi, stavano gli altri, uomini e donne, fitti, urtati da quelli che sopraggiungevano e volevano passare il braccio per collocar la loro posta; tutti quanti irrigiditi dalla emozione, con qualche sorriso vago o convulso. L'oro fioccava sopra i numeri gialli, collocato amorosamente da chi vi annetteva tanta speranza; colle mani lo disponevano i vicini; i lontani, col rastrello; alcuni consultando il libretto di note su cui segnavano

la vicenda del giuoco; alcuni, secondo l'istinto; alcuni, smarriti, senza calcolo, a casaccio.... Poi, a poco a poco, l'incrociarsi delle mani e dei rastrelli cessò, il silenzio si fece grave, e il *croupier,* dato uno sguardo in giro, lanciò la pallottola bianca.

La pallottola bianca, la *boule,* era la dea; ella correva sull'interno della *roulette* in senso inverso al quadrante, e cento occhi la seguivano con paura, con desiderio, colla morte in cuore, come se un'arcana sentenza avesse condannato tutti quegli uomini e quelle donne a soffrir pene d'inferno per i capricci d'una palletta d'avorio. Certo, gran parte dei convenuti valevano assai meglio di quanto l'occupazione presente non facesse supporre; ma una volta là dentro, ognuno si lasciava prendere dalla semplicità irritante del giuoco e dal gusto d'indovinare; nessuno vedeva sè medesimo coll'occhio freddo della ragione.

— Plus! — disse il *croupier,* abbreviando la formola consueta al cader della pallottola sul quadrante. Ed annunciò: — Trentecinq, rouge, impair et passe!

I quattro suoi colleghi del centro allungarono i rastrelli a ritirar le poste di chi aveva perduto: erano oro ed argento, che abbandonavano i loro quadrati, i numeri gialli, per entrar nella cassa della banca, dove i *croupiers* li disponevano in colonna lunga e scintillante. Parecchi volti immobili impallidirono.

Adriano aveva vinto, e dal centro del tavoliere

rivolarono i luigi verso di lui, che li raccolse nella mano guantata. Ma sùbito, l'ispirazione gli mancò, si sentì smarrito, incerto: fu preso dal dubbio, volle equilibrar le probabilità, giuocando il giuoco opposto al precedente, e perdette tre volte di sèguito. Poi gli ritornò la vena; quella vena misera e irrisoria che fa vincere un colpo e perderne un altro con vece assidua, onde si rimane sempre come in sulle mosse.... La sorte era capricciosissima; impossibile prevedere, calcolare con qualche approssimazione, tener dietro ai balzi della fortuna. Per dodici volte consecutive passò il rosso; quindi vi fu un periodo di grande variabilità nei numeri e nei colori; quindi, quattro volte sortì lo *zero*. Nicolaj Pascinkow, a fianco d'Adriano, cominciava a fremere.

— Le zèro, voyez-vous, c'est le guet-apens, — susurrava.

— Vous êtes donc pour l'abolition?... — domandò Adriano, sorridendo.

— Pour l'abolition du zéro?... Sans doute.

In verità, lo zero scompigliava i giuocatori. Il povero Nicolaj Pascinkow, ne aveva un terrore pazzo e gli dava la caccia, puntando su di esso a tutti i tavolieri; ma avveniva che il numero fatale non comparisse mai fin che il Pascinkow se ne ricordava; e non appena questi, rassicurato, faceva un altro giuoco, ecco la pallottola cader sullo zero e chiamare il fiume d'oro alla banca.

— Croyez-vous qu' on pourrait le jouer, maintenant? — riprese il vecchio signore a voce bassa.

— Oh oui, il va passer encore quelque fois, — rispose Adriano, che non ne era punto persuaso.

Nicolaj Pascinkow mise cinque luigi sullo zero. Tac tac tac, la pallottola cadde e segnò dodici.

— C'est affreux! — esclamò il russo, mordendosi le labbra. — À quoi me donner des conseils? Je vous ai dit que le zéro c'est le guet-apens!

— J' en suis parfaitement sûr! — rispose Adriano tranquillamente, ritirando i luigi che il *croupier* gli gettava in sèguito a un colpo fortunato.

— Maintenant, vous voyez, je le jouerai encore! — riprese Nicolaj Pascinkow infuriato. — Encore, vous comprenez? Je ne veux pas qu'*il* se moque de moi!

Il vecchio negoziante personificava i numeri e i colori, prestando loro una volontà e un raziocinio. Egli avrebbe potuto scrivere la psicologia maligna dello zero e degli altri trentasei fratelli, descrivendone i capricci e le abitudini. Aveva dimenticato affatto che si trattava del caso; per Nicolaj Pascinkow un numero non passava se non allo scopo di fargli piacere o dispetto, e nella lunga sua vita di giuocatore, aveva finito coll' affezionarsi teneramente ad alcuni numeri, odiando o temendone altri con ogni forza dell'animo. Lo zero gli dava sempre amarezze ineffabili.

Adriano stava per rispondergli lodando la perseveranza con cui inseguiva i numeri più bef-

fardi, quando si sentì urtato nel fianco da qualcuno che voleva giungere al *croupier,* innanzi partisse la *boule.* Era, dietro lui, un uomo non giovane, con una rada barba bionda, la fronte madida di sudore; aveva il volto butterato dal vajuolo e una espressione di grande smarrimento negli occhi glauchi. Riuscì a farsi posto, consegnò al *croupier* parecchi biglietti di banca e una manciata di marenghi, indicandogli il giuoco che voleva tentare. Quindi si ritrasse, guardandosi attorno senza vedere, e scomparve tra la folla.

Era un giuocatore drammatico, uno di quei passionali che, afferrati dall'ingranaggio della *roulette,* arrischiano dapprima degli scudi, poi dei marenghi, poi dei biglietti di banca, e vi pèrdono tutto, denaro, nome e vita. Adriano, che sorrideva ancora alle furie di Nicolaj Pascinkow, fu bruscamente divertito da quell'apparizione, e pensò al giardino ombroso e fresco di Montecarlo, coi custodi curvi sopra un cadavere.

L'uomo ricomparve d'improviso, gettò uno sguardo sul quadrante della *roulette,* vide d'aver perduto, e sporse di nuovo la mano colma d'oro e agitata da un sottil brivido.... Poscia, quando le sue poste furono collocate, andò come prima a confondersi tra la folla.

— Pas trop gai, l'ami! — disse Nicolaj Pascinkow, il quale aveva pure osservato l'infelice.

Adriano cominciava a credere che il giuocatore sfrenato gli portasse sventura; e lasciò la tavola,

andando a sedersi sopra uno dei divani che stavano tutt'in giro alla sala.

L'uomo butterato dal vajuolo tornò altre volte, recando sempre nuovo danaro.... Perdeva, diventava livido, spariva e ricompariva pel colpo seguente. Infine, i suoi occhi chiari espressero una disperazione chiusa e muta. Colle mani penzolanti, col passo tardo di chi si stacca a malincuore da un campo di battaglia ove vorrebbe lanciare altre truppe e non può, egli raggiunse la porta, spinse e scomparve. Nè fu più visto ritornare.

V.

Dal suo posto d'osservazione, Adriano d'Alife guardava intorno a sè lo spettacolo comico o miserevole di quella folla chiamata da ogni parte del mondo in cinque sale, dove la più violenta e pericolosa delle passioni trovava un asilo securo. Giungevano fino a lui le voci quasi alte di due giuocatori che litigavano, pretendendo ciascuno d'aver puntato sopra il numero venuto in sorte e di ritirarne la vincita. L'alterco fu breve e finì col vantaggio di chi gridava più forte; l'altro seguitò a brontolare, squadrando con delle occhiatacce paurose l'avversario che pareva non curarsene punto.

Simili conflitti per la proprietà d'una posta non

erano infrequenti. Succedeva che qualche buon forestiere, dopo aver viaggiato giorno e notte per arrivare a Montecarlo, v'incontrasse qualche altro forestiere venuto egli pure da luoghi lontani; e i due, che mai prima d'allora non s'erano visti, che forse non dovevano mai più vedersi, stendevano contemporaneamente la mano sopra un mucchio d'oro, sostenendo ognuno che gli apparteneva, e cominciavano a rimbeccarsi con delle formule cortesi, e passavano presto alle formule scortesi, e s'insultavano tranquillamente, fin che il più audace o il più convinto pigliava l'oro e se lo intascava, lasciando con un palmo di naso l'altro, che aveva viaggiato giorno e notte per far delle brutte figure. I *croupiers* rimanevano impassibili.

Spesso, i due litiganti erano in buona fede, perchè è facile prendere abbaglio e scambiar la propria posta con quella d'un altro; spesso, uno dei due era un baro sfrontato, che non riuscendo a vincere onestamente, prendeva il suo bene dal piatto del vicino. In ogni modo, la scena era disgustosa e scopriva brutalmente l'avidità di guadagno, il desiderio di correggere la fortuna, che animavano i più.

Ma il dissidio fra l'apparenza e la realtà era manifesto ovunque.

Le sale dagli ornati pesanti, le sale vaste, quasi cupe, una dietro l'altra, con dei divani da caffè, coi servi in livrea gallonata che ammiccavano al passaggio di certe donne e di certi uomini; l'urto

continuo fra la squisita e quasi ingenua cortesia di taluni dei convenuti, e la brutale smascherata avidità di altri; i bari a fianco dei gentiluomini, le perdute a fianco delle mogli, i vecchissimi che davan di gomito ai giovanissimi; tutto ciò muoveva una ruota di sensazioni successive e discordi, ch'eran forse la cosa più strana e più piacevole del luogo.

Certi quadri ingombranti le pareti della sala, diedero ad Adriano l'illusione di trovarsi in un'altra casa sacra a un altro vizio: erano grandi figure di donne, a coppia, semivestite, in attitudini procaci; quali tendendo il corpo snello nell'atto di trar d'arco, e quali abbracciate, chine a coglier fiori, e quali raccolte come per lanciarsi alla danza; gambe, seni, cosce nude.

Faceva male il silenzio; cinquecento persone mute per la tortura ch'essi avevan cercato avidamente come l'effettuazione d'un sogno.... Là dentro non parlava che il danaro nel suo squillante linguaggio, e un mucchio di marenghi diceva più d'una lirica immortale per quei cervelli annebbiati dalla passione, stravolti dall'afa, dall'ansietà, dal rimorso, da una leggera follìa.

I giuocatori passavano strascicando i piedi sull'impiantito di legno; come api che si staccano un istante da un cespo fiorito, vi danzano intorno qualche poco, e vi ricadono ronzando, essi abbandonavano una tavola per correre ad un'altra, secondo il capriccio o la superstizione; risparmiavano

qui un pugno d'oro per profonderlo due passi più lontano; era la prudenza della pazzia, la previdenza degli scioperati.

Bastava guardarli per assicurarsi ch'erano grotteschi, non diversi da chi, dopo aver bevuto un liquore mortale, volesse correggerne gli effetti bevendone ancòra, a più larghi sorsi, e ostinandosi a berne, tremante, angosciato, accusando la fatalità cieca e non la propria insipienza.

Nulla poteva trattenerli. Per tre giorni di sèguito, quando verso le sei la folla si diradava recandosi a pranzo, Adriano d'Alife aveva visto arrivare un uomo sui quarant'anni, bruno, tozzo, rattrappito dalla paralisi; lo sorreggeva un servo perchè le gambe atassiche non lo sostenevano più; e giunto alla tavola, naufrago che tocca la spiaggia, si lasciava cadere pesantemente sopra una sedia, raccogliendo tutta la vita negli occhi luminosi. Il servo gli sturava un lungo astuccio di pelle, ne spargeva le monete d'oro sul tappeto, come ai bambini che si vogliono tener tranquilli si dispongono innanzi i travicelli e i cubi di legno per costruire una casetta. Il *croupier* lo prendeva quindi sotto la sua protezione e gli gettava a spizzico i marenghi sui quadrati gialli del tavoliere.

Colui, nemmeno la paralisi aveva potuto allontanare; egli moriva sulla breccia. Adriano d'Alife, levandosi dal divano e passeggiando nelle sale, lo trovò al solito posto, mentre con le mani rigide e stese dal morbo tentava aprire il portafoglio per

dar la volata ai biglietti; aveva visto un ruscello d'oro disperdersi innanzi agli occhi, sboccando nell'oceano della banca.

A quella tavola si faceva un giuoco forte, soffocando dal caldo, più basso e denso per la moltitudine disposta ai quattro lati in tre file compatte. Le teste scoperte degli uomini urtavano le teste femminili coronate da immensi cappelli; già, tra i colori chiassosi degli abbigliamenti donneschi spiccavano il candore degli sparati e il nero degli abiti da società. Al disopra, stagnava un vapore acuto di profumi; e nel mezzo della tavola girava rapida la *roulette,* che pareva troppo lenta ai torturati. S'udivano delle frasi brevi e secche, e lampeggiava qualche sorriso molto inquieto; non c'era un volto roseo; nessuno faceva un movimento dolce o lungo; le braccia si movevano a scatti, rigide, e le mani erano frettolose o tremule; nessuno guardava chi gli era accosto; gli occhi stavan fissi alla *boule* o vagavano nel vuoto.... Adriano pensava sorridendo che s'egli avesse attraversato le sale in camicia, non uno se ne sarebbe accorto. Il tappeto verde era stracarico d'oro; la *boule* avrebbe inghiottito una sostanza, questa volta, e ancòra all'ultimo istante, quando la pallottola aveva già compiuto parecchi giri ed era per piombar nella casella fatale, un signore calvo s'alzò, spingendosi innanzi sulla tavola, e lasciò scivolar dalle mani un torrente di monete, lo distribuì a furia qua e là sulle righe gialle che

chiudevano i numeri gialli; e si sedette mentre la pallottola cadeva, e s'avanzava il rastrello del *croupier* a portar via tutto, con un tintinnio il quale a certi orecchi doveva sembrare una risata straziante....

Un curioso effetto, quella desolazione che piombava sul tavoliere dopo un colpo forte! Il tappeto verde rimaneva libero e scoperto, come avviene della spiaggia quando l'onda si ritrae mugghiando per tornar più violenta e larga: un attimo, e l'onda ripiombava sulla spiaggia, e l'oro tempestava il tappeto così presto, che i marenghi gettati pel nuovo colpo incalzavano gli ultimi perduti nel colpo precedente. Il silenzio diventava pesante e le teste pallide vi piegavano sotto.

Adriano d'Alife guardò l'ora: erano le sei; da una porta della terza sala uscivano in colonna gli inservienti portando a braccia delle immense lucerne; poi veniva la sfilata dei *croupiers* che si recavano a dare il cambio ai colleghi. Vestivano l'abito nero, passavano tra la folla senza gettarle uno sguardo, correvano a maneggiar milioni di cui dovevano soltanto vedere il luccichìo; erano agli occhi d'Adriano un tal miracolo di resistenza e di pazienza inerte, ch'egli non poteva trattenersi da una triste ammirazione. Per dodici ore, con brevi intervalli, ogni giorno udivano e pronunciavano da anni le medesime parole, facevano il medesimo gesto, assistevano al medesimo spettacolo di ansie, di strazii muti, che per essi non

aveva più significato. La bisca non si chiudeva nemmeno il giorno di Natale, e le stagioni non riserbavano loro alcun mutamento; sempre tra quei profumi, tra quelle gonne, tra quell'afa soffocante, sempre innanzi a quel fiume d'oro che veniva da tutti i paesi del mondo, sempre macchine viventi al servizio d'una pallottola d'avorio.... Chi erano? Avevano sul volto il pallido sconforto di chi si sente incatenato ai piedi d'una montagna, della quale non potrà mai veder la vetta.

Le immense lucerne ora penzolanti sui tavolieri gettavano una luce gialla sull'oro giallo, sui numeri gialli, sul viso giallo di chi perdeva.... Il signore calvo si spinse ancòra innanzi sulla tavola e colla mano concava diffuse intorno i mucchi di luigi e di scudi; al suo fianco lo scheletrico signor De Laforce comparve improvvisamente, e masticando una pastiglia contro la tosse, diffuse con la mano concava i mucchi di luigi e di scudi. Adriano d'Alife lo guardò un istante, poi urtò a destra e a sinistra due ragazze allegre che facevano il piccolo giuoco, allungò il braccio, e con la mano concava diffuse i mucchi di luigi e di scudi sul tavoliere, sotto la luce gialla.

VI.

Dalle finestre aperte entrava coll'oscurità della sèra l'effluvio umido dei fiori moribondi nei giar-

dini; e si vedevano i lampioni colorati della piazza, tra le macchie brune degli alberi appena mossi per una delicata brezza vespertina. Più oltre, al di là di quei simmetrici viali, al di là della strada in penombra, era il mare, lumeggiato d'una striscia argentea di luna, che tagliava netto in mezzo le acque dormenti, forse gorgoglianti intorno alla prora di qualche nave lontana.

Tutto quanto era lontano, indefinibile, misterioso di silenzio, pareva infinitamente bello ad Adriano.... Immobile sotto l'atrio del Circolo, guardava ora quel tranquillo riposo della notte, ora la folla che gli passava innanzi, uscendo tumultuosa dalle sale di giuoco e dal concerto; uomini e donne in caccia del piacere, affaticati dal piacere, delusi; e il giovane cercava invano coll'occhio tra quei volti un volto sereno, che sperasse ancòra qualche buona cosa. Passavano, esprimendo in dieci lingue diverse la medesima sensazione di benessere al tuffo d'aria pura che li accoglieva dopo tante ore d'aria viziata; si abbottonavano il soprabito, o rialzavano il bavero della mantiglia, con un gesto rappresentativo: abbandonavano il quadrato di luce che si projettava fuor dell'atrio, sulla scala, ed entravano nell'ombra del piazzale, perdendosi per la strada che conduceva alla stazione.

Nicolaj Pascinkow giunse fra gli ultimi. Aveva voluto udire la voce dei *croupiers* che verso le undici e un quarto annunciavano: — Messieurs, aux trois derniers! — e aveva giuocato anche

quei tre ultimi colpi, i quali parevano essere più misteriosi ed eloquenti d'ogni altro. Il vecchio negoziante sembrava meno piccolo e curvo del consueto, ed era d'un'allegria assordante, rosso in volto, con gli occhi lucidi: l'argentea canizie temperava un poco quella ebbrezza da giovanotto ostinato, che incapace ormai d'altri amplessi, tuffava i nervi spenti nelle delizie del giuoco rischioso.

Con lui, Adriano d'Alife uscì e si avviò alla stazione. La giornata era chiusa; quel periodo di sensazioni violente e diverse era finito; a Nizza lo aspettavano le vie insudiciate di coriandoli, ancòra percorse a frotte da un'altra folla che cercava essa pure sensazioni diverse e violente.... Tornar daccapo l'indomani? Rivedere quegli uomini e quelle donne curvi sul tavoliere, torturati dal romore della pallottola d' avorio sul quadrante della *roulette?*

Nicolaj Pascinkow narrava. Non aveva fatto saltar la banca per un miracolo, e quando egli puntava, tutti puntavano con lui, ammirati del suo genio intuitivo; i *croupiers* erano impalliditi a più riprese; non c'era da ridere; lo assicurava lui, che i *croupiers* impallidivano! Ma perchè non aveva fatto saltar la banca? Oh, una distrazione semplicissima; aveva dimenticato lo zero, e lo zero era comparso quattro volte, portandogli via tutto il guadagno. Allora, s'era rimesso pazientemente alla bisogna, e aveva vinto, aveva vinto in un

modo formidabile; tutti puntavano dov'egli puntava: i *croupiers* erano impalliditi di nuovo. Ancòra pochi colpi bene assestati, la banca sarebbe andata in aria, sul tavoliere si sarebbe steso il tradizionale velo nero delle giornate terribili.... Però, a un certo punto, la sua stessa abilità l'aveva tradito; calcolando troppo, aveva pensato che lo zero non compariva da un pezzo, e che bisognava aspettarlo da un momento all'altro.... Aveva dunque puntato tutto sullo zero, una, due, dieci, venti volte, perdendo; alla ventunesima era venuto.... Finalmente!... Ma Nicolaj Pascinkow non lo aveva giuocato....

Insomma, aveva vinto o aveva perduto?... Aveva.... aveva perduto settemila lire! E perchè dunque era così allegro? Ah, perchè? Ma perchè la perdita non contava nulla; c'era ben altro. E Nicolaj Pascinkow, chinandosi all'orecchio d'Adriano, guardandosi intorno sospettosamente, mormorò sottovoce:

— Enfin, mon cher, j'ai compris le jeu!

Nè per quanto Adriano insistesse, Nicolaj Pascinkow non si decise a spiegare che cosa avesse capito, perdendo settemila lire con tanta abilità.

Sotto la tettoja della stazione passeggiavano altri giuocatori, a gruppi e a coppie. Uno, presso la luce scialba d'un fanale, studiava ancòra il suo libriccino di note, maravigliando forse che con sì esatti calcoli la giornata si fosse volta al peggio; e addossate al muro, due ragazze in abiti chiassosi

parlavano con voce rauca, riprendendo la loro psicologia e le abitudini provocanti che il giuoco aveva arrestato per qualche tempo. I più erano taciturni e camminavano su e giù guardandosi la punta delle scarpe. Due giovani, marito e moglie, così giovani che la loro fisionomia era ancòra inespressiva e puerile, si bisticciavano a voce bassa: la moglie rimproverava al marito di non aver saputo trattenerla dal commettere delle sciocchezze; quando aveva visto ch'ella giuocava grosso, perchè non l'aveva presa per un braccio e non se l'era portata via? perchè?... Il marito ascoltava il rimprovero curioso, borbottando e grugnendo; ma come la grandine di parole non accennava a cessare, egli si avvicinò a un tratto alla donna e le azzeccò nella coscia un tale pizzicotto mordente, ch'ella mandò un grido acuto; e quando gli altri si voltarono di soprassalto, la giovanetta aveva già domato lo spasimo e passeggiava morbidamente, appoggiata al braccio dell'uomo.

— En arrière, s'il vous plaît! — gridavano gli impiegati.

Il treno giungeva quasi senz'allentare la corsa e si fermava di botto, con un gemere lungo del vapore sprigionato. Dai finestrini le lampade elettriche mostravano una luce languida propizia al sonno.

Adriano salì con Nicolaj Pascinkow e dietro salirono gli altri frettolosamente, abbandonandosi sui sedili; di fronte ad Adriano prese ancòra po-

sto il tossicoloso signore De Laforce, che traballando col passo incerto arrivava sempre nel momento opportuno, come un fantasma ostinato. Gli altri viaggiatori eran tutte donne, di quelle donne che con la pazienza e la calma sapevano strappare alla bisca trenta o quaranta lire ogni giorno pei loro piccoli capricci; specie di spigolatrici in un campo troppo ricco per avvertirle.

E sùbito, mentre il treno riprendeva la corsa al segnale della campana, la conversazione scoppiò. A sinistra, più in basso della linea ferroviaria, Monaco appariva illuminata lungo il *quai*, su due ordini simmetrici di fanali; nella baja oscura splendevano anche i lumi di qualche yacht privato; una leggera musica inafferrabile, portata qua e là dal vento, quasi tremante come il vento, s'accompagnò al ritmo sonoro delle ruote sul binario, cessando a un tratto, mentre a sinistra la linea dei fanali scompariva indietro, affogata dalle case brune.

Ma se il treno fosse passato per gli umidi sotterranei d'una miniera, chi di quei viaggiatori se ne sarebbe accorto? Raccontavano le loro emozioni, tutti come Nicolaj Pascinkow comprendendo da lontano ciò ch'era possibile comprendere anche da vicino: la facilità di vincere.... se non si avesse perduto. Nicolaj Pascinkow era il tema del discorso perchè una delle ragazze l'aveva visto al Circolo accumulare monete, e lo indicava ora alle compagne con una certa ammirazione, la quale

impacciava non poco il russo, che alla stretta dei conti ci aveva rimesso quell'oro ed altro molto della propria tasca. Quando egli confessò di esserne uscito vinto, vi fu un attimo di freddezza; ma Nicolaj Pascinkow sorrideva: non aveva perduto che cinque mila lire; poi, accalorandosi la discussione, e rifacendosi ciascuno agli episodii più singolari della giornata, Nicolaj Pascinkow diminuì la cifra a tre mila lire; e pochi minuti dopo, diceva: « quelle due mila lire che vi ho lasciato.... » Onde Adriano d'Alife prevedendo che sarebbe venuto l'istante in cui Nicolaj Pascinkow avrebbe ridotto la perdita a venticinque franchi, si alzò annojato dal suo posto, ed uscì sul corritojo a guardar negli altri scompartimenti.

Vi si taceva. In uno, anzi, avevan teso il veletto sopra la lampada elettrica, e attraverso la penombra si vedevano degli uomini raggomitolati nella loro nicchia, dormendo o ruminando dei pensieri ombrosi come l'interno di quella carrozza. In altri, alcune signore, colle mani incrociate sul ventre o abbandonate sui bracciuoli, si lasciavano trascinar via, quasi immobili; non più si vedevano fiori sciolti sui sedili, nè alcuna graziosa donnina intenta a sceglierli e a legarli per farsene un mazzo elegante.

Un giovanotto, col soprabito aperto sullo sparato della camicia, esponeva la fronte in fiamme all'aria fresca ch'entrava dallo sportello; Adriano riconobbe Pierre De Houlac, svaligiato dal *rouge*

et noir, cui egli aveva perseguito per dieci ore con tanto accanimento, da non ricordar nemmeno che Adriano l'aveva atteso a pranzo come di solito all'*Hôtel de Paris.* Forse per questo, il d'Alife era riuscito a vincere qualche centinajo di lire.... E di certo, la maggioranza dei viaggiatori sentiva l' incubo dei pensieri medesimi e dell' incertezza per quanto avrebbe fatto l' indomani.

Adriano d'Alife ritornò al suo scompartimento, restandovi in piedi sulla soglia; ma fu stupito udendo una voce agra, sottile e cigolante dominare in note di falsetto il coro delle altre voci; il signor De Laforce parlava, raccontava alla sua volta alcuni episodii del giuoco: lo sguardo di lui rimaneva insonnolito e atono, il busto rigido, la testa immobile sotto il cappellone a piccole tese; cosicchè si poteva crederlo un ridicolo automa stimolato a chiacchierare da un passante che avesse lasciato cader due soldi in qualche ignota fessura del suo scheletrico apparato. L' illusione era perfetta, se il De Laforce rideva.... Oh un riso così buffo, così pieno di spruzzi e di borbottii, che Adriano scoppiava a ridere egli pure, vedendo tremolare in aria il cappellone a piccole tese, luccicante a triangoli sotto il raggio mite della lampada.

Dopo una fermata a Beaulieu, il treno accelerava la corsa per non arrestarsi che a Nizza. La campagna era cupa, con un cielo fàttosi cupo, senz'astri, con delle ombre misteriose di alberi e di

case; queste aumentavano di repente il fragor delle ruote sul binario, e venivano sùbito inghiottite dall'oscurità, come per sempre.

Nicolaj Pascinkow, chinatosi un po' innanzi sul sedile, con la mano ritta quasi a ottenere il silenzio per una grande rivelazione, diceva al signor De Laforce:

— .... Parce que, comme j'ai l'honneur de vous dire, le zéro c'est le guet-apens....

Adriano gli volse bruscamente le spalle, pensando che la sensazione nuova del giuoco eragli già divenuta vecchia, e che ancòra innanzi a sè aveva molto cammino da percorrere, sempre inutilmente, inutilmente, inutilmente.

La Nomade.

La Nomade.

La venditrice di balocchi portava un lungo bastone, trasformato alla sommità in un largo cerchio di legno dal quale pendevan trombette e tamburelli, arlecchini e marionette. Con la destra ella teneva la sua bacheca ambulante; con la sinistra, quasi ad insegna, faceva ballonzolar per un filo un piccolo clown dalla parrucca bianca.

Vista così alle spalle, la venditrice nomade era deforme; le ciabatte strascicavan sul fango fresco e l'abito segnava del corpo di lei tutta una linea grossolana. Ma, volgendosi, ella mostrò un volto delicato, pallido di tinte, con lunghe e fini sopracciglia, con occhi grigi dallo sguardo caldo. E sorrise al bambino ch'era meco, fermandosi per offrirgli un pulcinella ridevolmente gibboso davanti e didietro.

— « Innanzi tutto, — pensai, arrestandomi per comprare il balocco, — non ha mai sospettato d'essere bella, costei; non ha la verecondia che viene alla donna dalla coscienza delle proprie attrattive.... È molto giovane, e nella vita ch'ella vive, tra i suoi compagni di miseria, non si conoscono i madrigali: il primo uomo che poserà lo sguardo su di lei, penserà forse a possederla, prima che a lusingarla. Ora, questo è assai interessante: trovare una donna bella che non sa di esserlo, non pretende alcun dominio perchè ha gli occhi tagliati in un certo modo piacevole, e in vent'anni di vita s'è guardata due volte forse nello specchio.... È molto interessante e molto triste a un tempo.... Perchè, di che cosa vive ella? E sopratutto, dove dorme? Il suo accento toscano mi dice ch'ella è venuta fin qua su, probabilmente a tappe, riposando nei fienili e nei cascinali. Trova anche la forza di sorridere ai bambini, suoi piccoli avventori. Questi marmocchi intorno a lei non le portano innanzi la visione dei salotti da cui escono e delle carrozze in cui si stendono? Se non è una scema, — e non pare, — ha già un bel disprezzo dell' inarrivabile per non buttar la sua baracca e tentar qualche strada meno retta, ma più facile per giungere a una mèta! »

— Un pulcinella costa due soldi! — ella mi disse, chinandosi a porre fra le mani del bimbo il pulcinella desiderato.

E presa la moneta, s'allontanò, rifacendo bal-

lonzolare meccanicamente il piccolo clown dalla parrucca bianca.

— « Se invece di due soldi, me ne avesse chiesti venti, — ripresi tra di me, incamminandomi alla mia volta, — glieli avrei dati. Ella dunque non ha capito ch'io sono un ignorante del genere; o ha una straordinaria fiducia nella fortuna per attenersi così scrupolosamente alla sua tariffa e trascurar l'occasione d'effettuare con un oggetto solo il guadagno di dieci! »

La venditrice ambulante procedeva innanzi a me un bel tratto e, pur sempre camminando, riponeva in ordine l'allegra brigata delle marionette pendenti all'aria.

— « *S'io fossi molto ricco,* — m'interrogai con una formula divenutami abituale, — l'avrei lasciata andare così? No. L'avrei raccolta in casa, l'avrei rivestita di nuovo e le avrei dato alloggio fin che le fosse piaciuto di rimanere. Ma, attento, perchè questo costituisce un principio. In fondo, con quale scopo muterei la mia casa in un asilo?

Allo scopo, evidentemente, d'alleviar delle sventure. Se non che, bisognerebbe sapere quale delle due sia sventura più grande: se nascere, vivere e morire male: o nascere male, viver bene un istante, e riprendere la croce l'indomani. Poi, come senza un motivo chiarissimo e pressante ho raccolto questa fanciulla, egualmente non si presenterebbe mai il motivo chiarissimo e pressante per rigettarla alla folla. Entrata dunque in casa,

dovrebbe rimanervi. Io la farei educare: ella ha venti anni, a un dipresso; età poco adatta ad imparar l'alfabeto, ma non importa; imparerebbe ciò che potrebbe. La difficoltà maggiore sta nelle sue note ataviche: ella discende da un'interminata sequela di zotici e di villani: il suo sangue ha tutti gli appetiti ingordi d'una razza plebea, è proclive a tutte le veemenze bestiali che la vita della strada e delle catapecchie le ha insegnato. Gettiamo su questo terreno i germi d'un'istruzione qualunque e vediamone i frutti. Se costei, col suo volto monacale, arriva a sapere che lei ed io deriviamo da una sola costola d'Adamo, non ci sarà più scampo; in quindici giorni metterà alla porta il maestro e in quindici altri, me stesso. Perchè i diritti dell'uomo e i principii della Rivoluzione Francese, appena intuiti da questa gente, non le pajono attuabili che con la violenza: spodestare è il suo ideale; la rappresaglia è la sua forma. Ecco probabilmente la causa per la quale il suo trionfo ha una durata effimera, e spossata la forza della rivolta, il dominio ritorna ai vinti: delle rivoluzioni restano sempre le belle frasi retoriche e i mutamenti formali. »

Mentre pensavo, la giovane s'era dilungata assai; per un poco distinsi il lungo bastone da cui pendevano le marionette; poi tutto si confuse tra la folla.

— « Io credo, — conclusi, — che se anche fossi molto ricco, sarebbe ottima cosa lasciar la vendi-

trice ambulante alla sua mercanzia; perchè non ci sarebbe poi troppo da maravigliare se, circondandomi di questi infelici, un bel giorno dovessi scendere io in piazza a vendere le marionette in loro vece. »

Bogliasco, novembre '95.

Profilo d'ombra.

Profilo d'ombra.

Non succede molte volte nella vita di sentirsi passare accanto chi ci avrebbe amato ed avremmo amato fortemente? Noi conoscemmo gli uomini che sarebbero stati ottimi amici, le donne che sarebbero state amanti sicure; ma tardi; troppo essi e noi avevamo vissuto per insieme soffrire e godere; la via diversa ne sospinse: l' inutile incontro non riuscì che doloroso. Onde, abbiamo nella mente numerose ombre di persone, che le vicissitudini accomunarono alla nostra esistenza per un istante; poi sparvero, nè di esse rimase nella fantasia se non il ricordo della loro parvenza fisica.

Tornavo dalla Svizzera, e a Colico ero salito sul battello che doveva condurmi a Como; quattro nojose ore di viaggio, che dopo sei di carrozza da posta ed una di ferrovia, mettevano a dura prova la mia longanimità. Perciò, appena sul battello a vapore, mi scelsi una compagna di viaggio.

Quante ne ho incontrate di queste donne, che attirarono la mia attenzione e mi occupai a guardare, a studiare, come se dovessero accompagnarmi per sempre! E quando s'allontanavano per altra via, io le salutava collo sguardo, riconoscente per avermi offerta inconsce la loro bellezza da sognare....

La mia compagna di viaggio non doveva dunque essere diversa, questa volta; una bella figura femminile ch'io potessi ammirare senza ch'ella se ne avvedesse: sempre, in questo caso, i pensieri non mancavano e il giuoco ingenuo otteneva l'effetto d'abbreviare sensibilmente il viaggio.

La fortuna mi ajutò. Sopra coperta, seduta, presso una tavola in atto d'indifferenza annojata, stava una fanciulla dai quindici ai sedici anni; l'abito era azzurro-mare, non troppo lungo, talchè fra il finire di esso e il cominciare degli stivaletti di cuojo giallo, apparivan le calze nere, che stringevano un polpaccio elegante e nervoso; un piccolo cappello tondo, di paglia, con nastro come l'abito, e lunghi guanti di camoscio fino al gomito compievano l'abbigliamento. La giovanetta portava i capelli biondi uniti a metà lunghezza da una fettuccia, e sciolti poi giù per le spalle.

Ma quale delicatezza di tinte in quel volto, quale stranissima espressione in quegli occhi azzurri, i cui sguardi passavan sugli uomini e sulle cose, instabilmente, senza un attimo d'arresto, senza un lampo d'attenzione per un oggetto più che per l'altro!

Io m'era posto in modo da osservare il profilo della bellissima testa; il naso era quasi rettilineo, ma non riusciva ad imprimere durezza o significato d'energia; l'angolo della bocca, piccolo, e una graziosissima linea formava il mento, la gola, il principio del collo. C'era un'aureola tutt'intorno a quella testa: la fanciullezza dell'incognita sembrava appena chiusa, ed alla fanciullezza seguir quel periodo grave d'attenzion per la vita, in cui definitive sono le impressioni. Essendosi alzata per raggiungere una vecchia signora, io potei rilevare che la giovanetta era alta e flessibile in un accenno di forme non ancor mature.

Il battello, ricevuti i viaggiatori e caricati i bauli, fu allontanato dal ponte colle pèrtiche, quindi cominciò il suo viaggio romoroso. La fanciulla tornò al suo posto.

Fu di settembre, quel giorno, verso il pomeriggio; non un bel giorno, perchè il vento soffiava fortissimo. Tuttavia, sopra coperta v'eran parecchi viaggiatori che preferivan l'angustia momentanea dell'intemperie al rinchiudersi nel salone. La vecchia signora venne a mettersi presso la fanciulla e come l'interrogava, ascoltai la voce della giovanissima.

Molte voci noi abbiamo udite, che ci parvero carezze e molte altre così ricche di chiaroscuri da sembrare tutta una storia di passate angosce. Io ne ricordo di velate e stanche o di pure e cristalline, che mi risonaron nell'animo a lungo, e se

ancòra le sento in altre persone, la memoria ritorna e mi ripresenta coloro i quali prima con quelle voci mi parlarono.

La giovanetta aveva la voce limpida, ma parlava adagio, con avarizia, e la lentezza delle parole staccate l'una dall'altra, come disposte a mano a mano che s'enunciavano, dava un'intonazione ironica, naturale, sottilissima, appena avvertibile dopo lungo ascolto. In fondo, v'era della tranquilla libertà nella voce giovanile, e involontariamente pensai che la fanciulla avesse dovuto parlar sempre così, perspicua e serena; ignorava il susurro, le vibrazioni dell'ira, il rantolo del piacere. Quali ombre scendono nella vita quando tutto questo è cognito! Pensate: una donna che noi crediamo conoscere per averle più volte, più anni parlato, è invece un mistero; solo la passione, qualunque essa sia, abbassandola o innalzandola, vi darà il tono approssimativo, perchè nella donna, l'espressione essendo sempre più forte dell' impressione, resta dell'animo femminile eternamente un angolo ignorato.

Ma quella compagna di viaggio che la fortuna m'avea offerta, cominciava a impacciarmi; non potevo guardarla tranquillamente come si guarda una signora, senza curarci di non essere sorpresi, anzi desiderando che il muto omaggio d'ammirazione sia da lei accolto; nel mio caso, la fissità degli sguardi sarebbe parsa insolenza, poichè la giovanetta evidentemente era ben lontana dal desiderare

ammirazione; due volte, i suoi occhi tranquilli incontrarono i miei, ed espressero maraviglia più che civetteria.

I vecchi e noti luoghi passavano con rapidità discreta; dopo Menaggio cominciava la serie dei paesi tutti ricchi di ville e d'alberghi; ad ogni stazione, una folla variopinta aspettava il battello presso il ponte d'imbarco; alcuni salivano, alcuni scendevano a terra, accolti e sùbito circondati dagli amici.

Migliore spettacolo era offerto dalla natura, la quale, perdendo lentamente il troppo chiaror del giorno, pareva d'àgata nel cielo, di turchese nell'acqua; lontano, il soffio del vento increspava il lago di piccole onde spumose che, come sciolti delfini, si drizzavano incontro al battello e correvano accompagnandolo pel tragitto. Presso Argegno, il soffio divenne violentissimo; ogni anno in quel punto, la morte arriva con una folata di vento, capovolge una barca e inghiotte. Noi passavamo sulle liquide tombe.

Sopra coperta eravam rimasti soli, l'incognita, la vecchia signora ed io, tutt'e tre riparati col soprabito. (Il soprabito alla fanciulla cingeva il collo col bavero ritto; il visino delicato riceveva in pieno l'aria scortese, che ne faceva batter le palpebre, come a bacio di troppo impaziente amatore; i capelli biondi svolazzavano tormentati). Ella s'era posta vicino a me, in piedi, e guardava la sfilata di paesi e di case; la mano destra teneva saldo il cappellino.

La penombra era susseguita al tramonto; prima, un incendio di luce e lusso di colori graduati; poi l'azzurro cupo.

Tornando a sedersi, la fanciulla urtò il polso contro lo schienale della panca; un braccialetto le si aperse e le cadde ai piedi; io lo raccolsi; era un braccialetto d'argento niellato, con due teste d'ariete all'un capo e all'altro.

— Grazie! — ella disse, prendendo il monile dalle mie mani e guardandomi di nuovo con gli occhi puri.

Ormai, non si distingueva più nulla; il salone sotto coperta, illuminato, projettava strisce dorate sull'acque, dalle piccole finestre; ogni cosa era informe intorno a noi; poteva essere un paesaggio preistorico quello che ne circondava. Innumeri destini dormivano a quell'ora e si sarebbero svegliati l'indomani, spaventosi di monotonia.

Prima di finire il viaggio, ancòra una volta la fanciulla mi passò vicino e andò a guardare nell'ombra. Rimase immobile a lungo, sopraffatta ella pure dallo spettacolo solenne; certo, per la testa le si sbrigliò una turba di pensieri; ma come dovevano essere diverse quelle visioni di una mente giovanissima, da quante avevo io, che conoscevo la fatica di vivere!

Quando il battello s'arrestò a Como, noi scendemmo gli ultimi. L'inconsapevole compagna di viaggio mi lasciava, per salire nell'omnibus della stazione. Trovato un angolo da dove potevo ve-

dere senz'esser veduto, guardai l'ultima volta la fanciulla. Ella era seduta presso lo sportello del veicolo e la lampada a vetri rossi appesa nell'interno, le gettava in faccia come un'onda di sangue vivo....

Poichè io non l' ho vista più mai: poichè io non ebbi più mai notizia di quella dolce ombra femminile: poichè il tempo ne ha separati, e le vicende s'accavallarono, e i giorni scorsero così rapidi ch'io forse rivedendo la gentile compagna non riuscirei a distinguerla; poichè tutto è finito, dopo l'unica parola ch'ella mi disse, io credo che quella fosse la donna unica e fedele.

Onde, fermo il suo ricordo in queste linee tristi, in questo tristissimo giorno, in cui sono più forti le memorie e più netti i profili delle ombre, che non i contorni delle viventi persone.

Milano, gennaio 1894.

L'uragano

DRAMMA IN UN ATTO

rappresentato la sera del 23 febbrajo 1894
al Teatro Filodrammatici di Milano.

L'uragano

DRAMMA IN UN ATTO

PERSONAGGI

RICCARDO, poeta.
ANTONINO, pittore.
FELICITA, moglie di Riccardo.

La scena in una città d'Italia. - Tempo presente.

SCENA I.

Interno d'una soffitta. Porta centrale nel fondo, a un lato della quale un attaccapanni con qualche indumento; finestra a destra; a sinistra un alto paravento lascia indovinare due letti; nel mezzo una tavola, con sedie all'intorno; a destra contro il muro una dispensa con qualche oggetto di vasellame; sul davanti, verso sinistra, un logoro divano. Mattina di primavera.

RICCARDO e ANTONINO.

(Antonino è seduto innanzi alla tavola. Riccardo gironzola per la camera).

RICCARDO.

Mi pare che la cosa volga al tragico. Sono ventiquattr'ore che non fumo. Hai comprato il tabacco tu, stamane?

ANTONINO.

Sì, colla provvista giornaliera. Guarda lì, sulla dispensa.... Ma bisogna andar cauti nelle spese.... voluttuarie, caro mio.

RICCARDO.

Andremo cauti, andremo cauti, non temere. *(s'avvicina alla dispensa e ne prende un cartoccio che apre)* Ecco il biondo amico dei bei tempi.... E hai comprato anche la carta da sigarette.... Buona, ottima idea! *(si siede all'altro lato della tavola e arrotola una sigaretta)* Che cosa vuoi, Antonino? A questi piaceri non ho potuto rinunciare mai; una buona sigaretta è così feconda d'astrazioni e di visioni rosee! Tu non puoi capire questo; tu sei uomo rigido, senz'abitudini. *(accendendo la sigaretta e aspirando il fumo con evidente benessere)* Hai speso molto, oggi?

ANTONINO.

Il pane è rincarato. Ho speso più del solito.

RICCARDO.

Non importa; oggi è giorno di festa. In due anni dacchè siamo relegati qua sopra dall'iniquità dei tempi e dalla scarsità delle finanze, è il primo giorno di festa vera, completa, che possiamo godere. Io ho preparato un programma che sottopongo alla tua approvazione....

ANTONINO.

Sentiamo il programma. Ti ricordo però che abbiamo ancòra come riserva poche diecine di lire.

RICCARDO.

Ah, lo smemorato! ma Felicita ritorna con un bel gruzzolo, caro mio. Me l' ha ripetuto anche nell'ultima lettera; tre o quattro mila lire; tutt'i suoi risparmi.

ANTONINO.

E tu vorresti ch'io facessi conto sui risparmi di tua moglie?

RICCARDO.

Ecco l'uomo rigido! No, se questo ti offende. Tuttavia, almeno per alcuni giorni spero vorrai godere del mio miglioramento finanziario.... Non abbiam passato insieme dei terribili quarti d'ora? Non ci siamo sempre ajutati? E adesso ch'io divento ricco, o, se non altro, m'avvio sulla strada della ricchezza....

ANTONINO.

(freddamente) Bene, bene, sentiremo quel che ne pensa la signora Felicita. Ora, al programma.

RICCARDO.

Ah, ecco. Un programma semplicissimo. Felicita arriva stasera; intanto noi provvederemo a dare un aspetto un po' allegro e ordinato a questa camera; poi faremo approntare un magnifico pranzetto al Caffè qui di contro.... Chi avrebbe sognato, Antonino, ch'eravamo destinati a pranzare proprio

in quel Caffè dal quale passavamo colla gola stretta per non inghiottire i buoni odori che ne uscivano?... E intanto che il pranzo si prepara, noi prendiamo una carrozza e andiamo alla stazione a incontrare mia moglie.... Poi, dopo il pranzo, ci permettiamo il teatro....

ANTONINO.

(interrompendo con un gesto) Un momento!... Dopo il pranzo bisogna ch'io cerchi una locanda per stanotte.... Voi rimanete, ma è ben giusto che trovi un letto io pure.... Dopo, sarà conveniente per voi sloggiare di qui; potete trovarvi due o tre camere.... *(tristemente)* Io tornerò invece ad abitare la vecchia amica soffitta....

RICCARDO.

Hai ragione. Ma ancòra una volta ti prego di venir da noi, quando abbi necessità di un consiglio, d'un ajuto.... Mi offenderesti se non accettassi.... Ora le cose volgono al meglio; ho buone speranze di trovare un'occupazione, come scrivano, come contabile.... Fin che la moglie non c'era, potevo fare il genio incompreso e non scendere a patti colla società; ma Felicita ritorna, mi porta del danaro ch'ella ha guadagnato, ed io non posso continuar la vita del poeta che aspetta il momento.... È giusto?

ANTONINO.

Giustissimo. *(levandosi e passeggiando pen-*

sieroso) Ed io? Io continuo la mia strada; quei disegni che ho fatto ultimamente hanno avuto buon esito; il giornale me ne ha richiesti di nuovi.... Ma che lotta, che lotta febbrile, che battaglia piccola, diuturna, ho da combattere per strappare alla fortuna i mezzi d'una vita randagia! *(riprendendosi)* Non importa; coltiverò specialmente la caricatura; la vena non mi manca; ho tutta una serie di scene comiche, d'idee bizzarre.... Chi sa?

RICCARDO.

Eh sì; non sarebbe la prima volta che parodiando gli altri si mette in mostra sè medesimi. Ma mi pare che di noi tre chi ha veramente saputo trovar la strada sia la mia buona Felicita....

ANTONINO.

Davvero;... quattromila lire in due anni, non c'è male!

RICCARDO.

In due anni, nè più, nè meno, perchè ella partiva quello stesso giorno che noi ci siam messi insieme.... a patir la fame. Aveva appena vent'anni, povera bimba; una bella donna sai; poi, hai visto il ritratto.... Io ho sofferto molto, da principio, ma alla fin fine ho dovuto essere ragionevole; non potevo mica tenerla con me a lottare giorno per giorno con le necessità più crudeli....

ANTONINO.

Ed è sempre stata a Parigi?

RICCARDO.

Sempre a Parigi. La famiglia Colloredo presso la quale s'era allogata come dama di compagnia, andava a stabilirsi laggiù e l'ha voluta seco; un'ottima famiglia, che aveva molte delicatezze per noi, ma che tuttavia non poteva levarmi dal cervello il pensiero spinoso della mia Felicita smarrita in un'enorme città, ove le seduzioni assumono forme così ammalianti e la corruzione si confonde collo spirito....

ANTONINO.

(sedendosi sul divano) Tu sei stato dunque geloso?

RICCARDO.

Geloso? No. Come potevo esser geloso di Felicita? Piuttosto, angustiato, sorpreso da visioni repentine e crudeli, assalito da dubbii.... Ero ingiusto, certamente, perchè Felicita mi scriveva che non appena avesse raggranellato un peculio sarebbe tornata, e ora mantien la parola.... Ma tu capisci queste cose.... *(agitato)* Vedi, se io dovessi cedere al mio impulso, non appena arriva Felicita stasera, la interrogherei, le farei raccontare tutta, minutamente, la vita di questi due anni, per rassicurarmi ad ogni sua frase, ad ogni

parola, per chiederle perdono dei miei sospetti.... È un'idea pazza, non è vero?...

ANTONINO.

(sorridendo) Sì, una fantasia da poeta, che non ti consiglio.... E invece delle fantasie, dovresti considerare piuttosto il mutamento felice che ti sopravviene, perchè quando la fortuna arride una prima volta, come ora a te, non volge le spalle così presto.

RICCARDO.

(rasserenandosi) Sì, sì, è tutto un avvenire.... Felicita ha un ottimo carattere, sempre ilare, serena, distintissima di modi; ora troverà d'occuparsi convenientemente anche qui.... Ella lo merita.... Tu, che ne dici, Antonino?

ANTONINO.

Ella lo merita, chi ne ha mai dubitato? *(cambiando tono)* Vuoi che cominciamo la prima parte del tuo programma?

RICCARDO.

È vero. Bisogna dare un po' d'ordine alla camera.... Peccato che non abbiamo dei fiori; toglierebbero la tristezza a questo bugigattolo.... Felicita gradirebbe assai il pensiero.... Credi che le nostre finanze ci permettano, Antonino?

ANTONINO.

Un po' di fiori? Sì, fa pure.

RICCARDO.

(allegramente) Scendo io, allora, a comperarli....

(si sente picchiare due volte alla porta)

ANTONINO.

Chi può essere?

RICCARDO.

Tu non aspetti qualcuno? *(va alla porta ed apre. Appare Felicita in elegantissimo abito da viaggio con una borsetta alla mano. Antonino s'alza in piedi. Riccardo e Felicita s'abbracciano).*

SCENA II.

DETTI e FELICITA.

RICCARDO.

(venendo di proscenio, con Felicita, giojosamente) Ma come mai? Noi t'aspettavamo per questa sera.... Come mai? come mai?

FELICITA.

(deponendo la borsetta sulla tavola) Sì, non è vero? Infatti t'avevo scritto in questo senso;

la colpa è mia.... Negli ultimi giorni, ho avuto tante cose a sbrigare, tante noje, che non appena sono stata libera mi son messa in viaggio con un gran respiro, senza pensare che tu non potevi aspettarmi. Ho fatto male ad anticipare?

RICCARDO.

(riabracciandola) E lo puoi chiedere? Ma noi abbiamo dimenticato il mio amico Antonino....

FELICITA.

L'artista del quale m'hai tanto parlato nelle tue lettere.... Sono felice di conoscerlo *(porge la mano ad Antonino che la stringe inchinandosi. Felicita siede sul divano. Riccardo presso di lei. Antonino di fronte, su una sedia).*

ANTONINO.

(a parte) Una deliziosa signora.

RICCARDO.

Ora, vediamo. Tu non avrai fatto colazione, avrai bisogno di riposare....

FELICITA.

No, no, nulla di tutto questo. Io sono arrivata con Madame Sandoz, una francese che viene a trovare suo figlio in Italia.... Ella ha preso alloggio all'albergo della Sfinge; ho fatto colazione con lei, mi son riposata un istante, e poi son corsa qui. *(guardandosi intorno)* E tu sei potuto vivere in quest'orribile trappola?

RICCARDO.

Tutto è abitudine, cara mia. *(guardandola)* Certo, per te, così elegante, profumata come un buon fiore.... *(colpito)* Sei d'un'eleganza straordinaria.... Mi ritorni cambiata..., cambiata..., cambiata, diversa!

FELICITA.

(ridendo) Oh, elegante! Un cencio d'abito qualunque, che ho indossato pel viaggio.... Ah che impressione m'ha fatto questo ritorno! Mi pareva d'entrare in un villaggio, senza vita, senza movimento, senza festa....

RICCARDO.

(gettando un'occhiata ad Antonino) Eh sì, dopo Parigi, è naturale simile contrasto.... Perchè tu conoscevi bene Parigi? le sue feste, la sua vita.... Oh io voglio domandarti molte cose: ti annojerò? Le tue lettere erano così pallide! *(sorridendo)* Bisogna farmi dimenticare le tue lettere meno lunghe, meno affettuose.... Ah no, no, scherzo! Non ti rimprovero nulla, non temere!... Ma la vita di Parigi ti assorbiva, non è vero, per riflesso, senza dubbio; tu la vedevi attraverso alle abitudini degli altri: o la conoscevi?...

FELICITA.

(impacciata) Non molto....

RICCARDO.

Ti lasciavano poca libertà in casa Colloredo?

FELICITA.

Naturalmente.... *(d'improvviso)* Ma io ho dimenticato, scusatemi; ho dimenticato che ho abbasso la carrozza.... Temevo di non trovarti, Riccardo, e son salita senza licenziare il cocchiere.... *(a Riccardo)* Vuoi aver la bontà di scendere tu?

RICCARDO.

(alzandosi e prendendo il cappello dall'attaccapanni) Vado sùbito....

ANTONINO.

(levandosi pure) Se vuoi, scenderò io....

FELICITA.

(rapidamente) No, non vi disturbate! *(a Riccardo con un sorriso)* Vuoi scendere, amico mio? *(Riccardo esce)*

SCENA III.

FELICITA e ANTONINO.

FELICITA.

(quasi sottovoce, presto) Ditemi che uomo è diventato questo Riccardo.... Se non m'inganno,

egli è inquieto, è mutato.... *(lentamente)* Già, tutto è mutato intorno a me da qualche istante.

ANTONINO.

(guardandola con intenzione) Riccardo non è mutato in nulla, signora; è sempre il medesimo poeta ch'ella deve conoscere, desideroso d'arrivare ma sviato dai sogni.... Se mi fosse permesso darle un consiglio, vorrei pregarla d'essere cauta nelle parole....

FELICITA.

(colpita) Che cos'è dunque avvenuto?

ANTONINO.

Riccardo ha molto sofferto della sua lontananza; ha una gelosia istintiva, contro Parigi, contro le persone che hanno conosciuta Lei.... Basterebbe una frase a fargli nascere in cuore dei dubbii.... certamente ingiusti....

FELICITA.

E voi.... credete che la verità possa essere pericolosa per me?

ANTONINO.

Il pericolo non dipende dalla verità, ma dalla persona a cui si confida....

FELICITA.

È strano, però, Riccardo, che mi lascia girare il mondo a vent'anni, e poi si pente, e poi ne

soffre.... Ho avuto questo presentimento anch'io, sùbito lasciato Parigi; pochi istanti or sono, salendo qui, ho sentito che facevo male a tornare; ma era ormai troppo tardi; ho agito in tutto questo come una bambina, per impulso....

ANTONINO.

Han fatto male i suoi amici di Parigi a lasciarla partire.... E lei non guadagnerà nulla, rimanendo....

FELICITA.

.... Rimanendo?

ANTONINO.

.... con Riccardo. *(Pausa. Felicita si siede presso la tavola e guarda acutamente Antonino, che sorride, appoggiato colle mani alla spalliera d'una sedia. Romor di passi al di fuori)* Lei dice dunque che a Parigi un artista, un caricaturista, potrebbe incontrare il favore del pubblico? *(Riccardo entra, ripone il cappello e si fa di proscenio)*

SCENA IV.

DETTI e RICCARDO.

FELICITA.

Senza dubbio, a Parigi voi incontrereste molto favore. I Parigini amano assai la caricatura; la

caricatura del momento. Sapete; un tratto di matita, un motto pungente.... Ho qualche conoscenza fra i giornalisti di laggiù e so che questo è uno dei posti più difficili ad occuparsi....

RICCARDO.

(sedendosi sul divano) Venivano dei giornalisti in casa Colloredo?

FELICITA.

Sì, per Gino, il figlio maggiore, che aveva amicizie dovunque....

ANTONINO.

(avvicinandosi alla finestra e spalancandola) Ma guardate che splendida giornata; *(a Felicita)* il suo ritorno, signora, non poteva avere una cornice più dorata di sole....

RICCARDO.

(a Felicita) Quando tu sei giunta, noi stavamo concertando di addobbare la camera, d'ornarla di fiori.

FELICITA.

Vi ringrazio del pensiero delicato.... *(sorridendo)* Ma che avrebbero detto i vostri mobili antichi.... troppo antichi, all'insolita festa?... E non vi sentivate tristi qua dentro?

RICCARDO.

Sì, certamente, abbiamo visto più d'un giorno di crudeli incertezze....

FELICITA.

(lietamente) Ora, però, è finita, Riccardo.... Ho ottenuto il mio scopo e i miei risparmi sono colossali....

RICCARDO.

Infatti, quattro mila lire....

FELICITA.

Così ti avevo scritto, ma sono molto di più.... Si può dir tutto avanti al tuo amico, non è vero?... Sono molto di più, perchè all'ultimo istante, quando s'è saputo che io tornava a casa, mi è stato fatto un regalo in denaro.... *(Antonino s'avvicina e presta la massima attenzione a tutto il dialogo seguente.)*

RICCARDO.

Quella famiglia Colloredo è stata una Provvidenza per noi....

FELICITA.

(esitante) Veramente.... una Provvidenza....

RICCARDO.

(incalzando) Perchè è la famiglia Colloredo che t'ha fatto quel dono, senza dubbio?... sono stati i vecchi Colloredo, la madre e il padre....

FELICITA.

(impacciata) Sì, la madre e il padre, la famiglia Colloredo.... mi han fatto questo dono inatte-

so, e allora ho potuto effettuare le mie speranze, lasciare Parigi, tornare qui....

RICCARDO.

Eri molto stanca di quella vita, non è vero?

FELICITA.

(con prontezza) Oh no, molto stanca propriamente no.... *(esitando)* Si sa, avrei preferito essere in casa mia, tranquilla....

RICCARDO.

Perchè, non eri tranquilla laggiù, è vero? Non ti lasciavano tranquilla?

ANTONINO.

(inquieto) Via, Riccardo, tu vuoi costringer la signora a un lungo racconto, mentr'ella sarà affaticata. C'è sempre tempo....

RICCARDO.

(facendo verso Antonino un gesto per pregarlo di tacere) Non ti lasciavano tranquilla i signori Colloredo; avevano un carattere ben difficile, forse?...

FELICITA.

Difficile? Intollerabile, intollerabile! Non passava giorno senza qualche chiaroscuro, senza lite, senza rimproveri. *(Riprendendosi)* Io portava pazienza, mi facevo forza per portare pazienza....

RICCARDO.

E, nonostante, quando sei partita, hanno voluto aggiungere una somma ai tuoi risparmi ?... Evidentemente riconoscevano il loro torto.... Qualcuno forse li ha consigliati ?

FELICITA.

Già.... È stato Gino, il signor Gino....

RICCARDO.

Gino Colloredo, il figlio ?

FELICITA.

Sì, il figlio, l'unica persona ragionevole della casa....

RICCARDO.

Ma tu mi avevi detto che il dono in denaro ti veniva dai vecchi Colloredo, dal padre e dalla madre *(incalzando, con dolcezza)* Vediamo, non ti confondere.... Dimmi tutto, cara.... spiegami...

FELICITA.

(impaziente) Ma ora, proprio ora ?... Non saprei nemmeno trovar le parole per raccontarti due anni di vita....

RICCARDO.

(risoluto) Infine, è necessario, se dovrò accettare quell'ajuto che mi porti... È necessario, capisci, ch'io ne conosca l'origine? Io non dubito di

te, cara amica: avrò bisogno di essere scusato io, piuttosto, della mia indole ombrosa....

FELICITA.

(con un sospiro) Ecco: Gino, il signor Colloredo, non andava d'accordo cogli altri; la sua famiglia era una fucina di discordie; appena arrivati a Parigi, i dissensi si fecero più vivi, e Gino uscì di casa e andò a stabilirsi da solo.... Allora, quando sono partita, egli ha voluto riparare ai dispiaceri che avevo avuto dai suoi, e conoscendo le mie condizioni, mi ha offerto quel denaro....

RICCARDO.

Ma non capisco, perdonami.... Perchè? Egli veniva in casa dei vecchi? Ti vedeva? Come sapeva le tue condizioni? Perchè voleva riparare alle ingiustizie di altri, se tu non dipendevi da lui? Insomma, spiègati....

FELICITA.

(esitando) Ma non c'è nulla, nulla di misterioso! Che cosa t'ho detto?... Non t'ho detto che dopo un po' di tempo, io ho lasciato la famiglia Colloredo perchè soffrivo troppe umiliazioni?...

RICCARDO.

Non m'hai detto nulla: e a suo tempo, non mi hai scritto una parola di tutto ciò.... Dovevi chiedermi consiglio.... E sei rimasta in tal modo, senz'appoggio, in una città come Parigi?

FELICITA.

Ho chiesto consiglio, allora, a Madame Sandoz, che avevo conosciuto non so come, non ricordo bene, forse in qualche famiglia amica dei Colloredo.... Mi sono ricoverata presso Madame Sandoz.... Ho fatto male? *(guardando Antonino, quasi per chiedere ajuto)* C'è male in questo?

ANTONINO.

No, signora, certamente. *(a Riccardo)* Vedi che tutto è ben semplice.... Suvvia, non tormentare più la tua povera signora.... Sarà molto stanca....

RICCARDO.

(a Felicita) Ma, e dopo? Dunque tu ti sei ricoverata presso madama Sandoz.... E quel denaro? Sei rimasta così, presso un'amica lungo tempo...?

FELICITA.

Lungo tempo? No.... Ecco, ora ti spiego. Da Madame Sandoz frequentava Gino, il signor Gino. Egli aveva bisogno di qualcuno che conoscesse il suo metodo di vita, che vigilasse la sua casa.... Per ciò, quando mi chiese se volessi passare al suo servizio, io ho accettato di slancio. Non era la stessa cosa, da lui o presso un'altra famiglia? Sì, vero?

RICCARDO.

No, niente affatto. Avevi pensato bene alla tua posizione in casa d'un uomo solo?

FELICITA.

(impaziente) Solo!... Solo! Gino non era mai solo.... Egli riceveva la società più elegante, più intelligente....

RICCARDO.

Quella parte di società che può frequentar la casa d'uno scapolo.... E tu che cosa rappresentavi agli occhi di costoro?

FELICITA.

(c. s.) Mio Dio, quel che rappresentavo presso i Colloredo....

RICCARDO.

Ma no, non è possibile.... E riceveva anche delle donne, Gino, come tu dici?

FELICITA.

(c. s.) Oh sì, anche delle donne; certe donne che io non ho incontrato se non a Parigi, *(dimenticandosi, con entusiasmo)* dei capolavori d'eleganza, di spirito, di civetteria: un po' sfrontate, ma seducenti....

RICCARDO.

(concitato) E tu sei potuta vivere in quell'aria di corruzione, con perfetta tranquillità?

FELICITA.

Dovevo forse darmi pensiero dei vizii altrui?...

RICCARDO.

(c. s.) E la cosa è durata fino a ieri, fino alla tua partenza?

FELICILA.

(per prender tempo) Come? se sono stata sempre?... È naturale; Sergio, all'ultimo, si è rovinato, ha dovuto....

RICCARDO.

(con un grido) Sergio? Quale Sergio? Chi era costui? *(alzandosi e avvicinandosi a Felicita quasi a sfiorarle il viso)* Ah perdio, devi raccontare tutto, capisci? Io non posso sapere a metà: voglio la storia di questi due anni.... Su, parla, dimmi tutto....

FELICITA.

(impaurita, alzandosi pure e ritraendosi verso Antonino) Dio, mi sono confusa, tu mi confondi, così; ho detto Sergio per Gino...! *(incollerita)* Perchè vuoi sapere? Di quel tempo là io non ti devo nulla! Chiunque, oggi, mi avrebbe ricevuta in ginocchio, senza una domanda!

RICCARDO.

(con calma forzata) Pensa bene, Felicita; tu non avresti parlato così in altri tempi....

FELICITA.

(c. s.) No, no, se io sono partita, si fu perchè tu eri nell'impossibilità di mantenermi, e venivi in

tal modo a mancare al primo dei tuoi obblighi.... Poi, io aveva vent'anni, ero di figura discreta, un po' goffa, ma di quella goffaggine piacevole delle donne che non sanno.... *(intenerendosi)* Mi son trovata a Parigi, mal collocata, senza difese....

RICCARDO.

Senza difese?... Contro chi? Eri senza difese, contro chi?

FELICITA.

(piangendo) Ma nulla, ma nulla! Ho detto senza difese, perchè tu non credi, mi accusi.... Vuoi sapere tutto, io non era preparata, mi sono confusa *(lasciandosi cadere sul divano)* oh mio Dio, mio Dio, che cosa sciagurata, ritornare ed essere accolta così!...

ANTONINO.

(dirigendosi a lei) Signora, signora, la prego.... Non si perda d'animo....

RICCARDO.

(slanciandosi contro Antonino e afferrandolo pel petto) Tu..., che cosa fai tu qui? Vuoi ascoltare tu pure? Vattene! Tu non devi ascoltare!

ANTONINO.

(con calma, svincolandosi) Andiamo, Riccardo, bada: io sono il tuo buon amico. Non devo nè posso lasciarti; sei troppo agitato!

RICCARDO.

(si abbandona sulla sedia, di fronte a Felicita) Hai ragione, perdonami. Tu hai diritto ad ascoltare!...

FELICITA.

(ad Antonino rapidamente) Voi mi difenderete, signor Antonino, non è vero?

RICCARDO.

(veemente) No, egli non ti difenderà! Egli è tuo giudice, con me.

FELICITA.

(irritata) Giudice di chi? D'una donna che ha dovuto abbandonar la casa per non morire di stenti? Che il marito ha lasciato in balia di sè stessa, quand'era ancòra una bambina, un'ingenua, un'illusa? Questo è così assurdo, che raggiunge il grottesco! Voi ascoltate, voi due?... Ma se non c'è nulla! Ma se vi ho detto tutto! Sono stata presso Gino Colloredo, sono stata da lui molto tempo....

ANTONINO.

(in piedi, appoggiato alla tavola, così da frapporsi tra Riccardo e Felicita) Signora, non si lasci trasportare; è vero, non c'è nulla; ma bisogna dir tutto con calma, ragionare, *(a Riccardo)* ragionare!

FELICITA.

Oh voi siete buono, signor Antonino, l'ho indovinato sùbito! Voi mi difenderete, non è vero? *(irritata)* Perchè costui è stato sempre un pazzo visionario, un uomo di pensiero, come egli diceva... Aveva molte e belle parole, e con quelle mi ha sposata... Era tutto il suo patrimonio, la parola...! Sbaglio; c'erano anche le speranze, e un fascio di carte che rappresentava la gloria.... Quando l'ho conosciuto, io era presso la famiglia Colloredo; egli me ne ha tolta, perchè gli pareva indegna una moglie che lavorava.... Poi è sopravvenuta la miseria: il suo fascio di carte non trovava editori, le sue speranze sfumavano.... Allora, io gli proposi di rimettermi al lavoro.... Voi avreste acconsentito, signor Antonino? Voi no; voi avreste accettato il più umile impiego, l'occupazione più meschina pur d'ajutare la donna che vi aveva portato i sogni, l'innocenza dei suoi diciott'anni.... Ma cotesti uomini di pensiero sono cenci, innanzi alla necessità: l'azione li spaventa.... Egli mi ha lasciata rientrare dai Colloredo; i Colloredo partivano per Parigi, ed egli mi ha lasciata partire per Parigi.... Ora ne ritorno dopo due anni,... ed egli è il mio giudice! *(ironica)* In fatto di giudici, se ne vedono d'ogni qualità, ma questo è ancora il più comico.... Perchè egli ha in serbo delle alte parole di morale, ve lo assicuro, e mi chiama innanzi al suo Consiglio, e vuole tutta la verità.... Ebbene l'accusata risponde...!

RICCARDO.

(quasi raggomitolato sulla sedia, guardando Felicita con intensità) Sì, sì, devi rispondere... Finora hai insultato.... Che orribile gente ti ha dunque perduta così? *(Antonino fa verso Felicita un gesto come per implorarla)* Dopo Gino, che cosa era quel Sergio?...

FELICITA.

(sconcertata) Sergio? Ma io parlava di Gino, di Gino Colloredo....

RICCARDO.

(dominandosi) Di Gino, sì: e poi di Sergio, d'un Sergio, d'un altro insomma.... Avanti!

FELICITA.

Ah, ecco.... Il povero Gino, dopo sei mesi s'è rovinato, s'è ingolfato in un oceano di debiti, ed è ritornato in famiglia a bisticciarsi.... Io, quella volta, non l'ho seguìto.... Mi sembrava uno spettro e, quel ch'è peggio, uno spettro nojoso e piagnucoloso.... Allora sono entrata al servizio di Sergio Duchêne....

RICCARDO.

Un altro scapolo?

FELICITA.

Era amicissimo del Colloredo, e l'ho conosciuto in casa di questi....

RICCARDO.

(febbrilmente) Continua.... E poi, questo Sergio Duchêne? Che cosa era egli per te? Un amico, un indifferente?

FELICITA.

Sì, sì, un indifferente...! Tutti mi erano indifferenti.... Ma perchè queste domande continue? Io mi confondo.... Solo perchè ho detto che a Parigi ho conosciuto dei giornalisti? Me ne parlava il signor Antonino *(dando un'occhiata ad Antonino inquietissimo)* è vero? Mi dicevate che siete disegnatore, che avete lavorato già per qualche giornale....

ANTONINO.

Sì, signora *(sforzandosi) a distrarre la conversazione:)* Ho fatto un po' di tutto: dei figurini di moda.... delle caricature, delle impressioni bizzarre; non avevo la scelta.... Se possono interessarla....: *(fa per dirigersi a un angolo presso la finestra, ove su una sedia è un mucchio di giornali)*

RICCARDO.

(alzandosi e mettendosi di fronte a Felicita) Che cos'è questa commedia? Io aspetto una risposta! *(veemente)* Non ti accorgi di mentire e di mentire malamente? M'hai detto che quel denaro ti proveniva dai vecchi Colloredo, il padre e la madre;

poi hai soggiunto che il figlio Gino li aveva consigliati a quella riparazione; quindi hai confessato di esser vissuta qualche tempo con quella tua amica e perciò cadeva tutta l'invenzione dei Colloredo; ora ecco ricomparire Gino, e un altro: dunque da costoro, da due uomini, da due giovani, ti è venuto quel dono obbrobrioso?... È così? confessa!... potrò perdonarti, potrò aver compassione di te, lasciarti ripartire senza odio, se confessi, se ti umilii, se mi chiederai l'oblìo!... *(implorando)* In nome di Dio, torna la donna di una volta, torna la mia Felicita!... *(guardandola, con accento quasi d'orrore)* Come sei mutata! Come ti hanno cambiata! Quell'abito, quel tuo ridere, perfino la voce, la cara voce è divenuta aspra, mordente!... *(concitato)* Oh su, su, confessa! È inutile mentire, la menzogna è già una confessione. Una volta non sapevi far male, e perciò non sapevi mentire!...

FELICITA.

(irritata) Ma che parole son queste?... È una colpa portare degli abiti decenti in casa tua? Dovevo presentarmi a te lacera e pallida, come da te sono partita?... Non confesso nulla, non ho nulla da confessare.... Quel danaro che ti porto è mio: lo vuoi?... Prendilo.... I tuoi diritti non vanno più in là....

RICCARDO.

Lo credi? Chi ti ha insegnato questo? La tua amica?... I tuoi amanti?... *(concitato)* Rispondi....

Quel Gino Colloredo, quel Sergio Duchêne erano tuoi amanti, ti hanno dato del denaro, ti hanno pagata!... Gino e Sergio erano tuoi amanti!...

FELICITA.

(con un grido d'offesa) Ah no, no!... Sergio no!... Sergio non è mai stato!... *(Antonino le si fa presso vivamente)* Ero sola, senza difese, perduta in una città come Parigi, i vizii degli altri.... in quell'aria di corruzione....

RICCARDO.

(gettandosi con un balzo su di lei) Ah!... maledetta!... maledetta!... *(la rovescia all'indietro)* Lo dice ella stessa!...

FELICITA.

(divincolandosi, con voce soffocata) Signor Antonino, signore, difendetemi!...

ANTONINO.

(afferrando Riccardo alle spalle e strappandolo indietro a forza) Perdio, perdio, Riccardo, essa è una donna!... Bada a ciò che fai!...

RICCARDO.

(cadendo spossato sulla sedia e nascondendo il viso tra le mani) Mandala via!... Mandala via!...

FELICITA.

(si alza, prende la borsetta dalla tavola e si dirige alla porta con uno sguardo di sprezzo

al marito. Antonino la segue e tutta la scena è sul fondo, presso la soglia, mentre di proscenio sta Riccardo immobile c. s. A bassa voce ad Antonino, accennando Riccardo:) Ditegli che io torno all'albergo e lo attendo fino a stasera per debito di coscienza.... Forse penserà nel frattempo, capirà.... In ogni modo, il mio dovere è questo!...

ANTONINO.

(sottovoce) All'albergo della Sfinge, non è vero?

FELICITA.

(c. s.) Sì, e voi ricordatevi che se avete bisogno di me a Parigi, io potrò sempre ajutarvi!...

ANTONINO.

(c. s. con intenzione) Ricorderò il vostro consiglio.... e voi..., presto! *(Pausa. Si guardano in volto acutamente: Felicita dà un'ultima occhiata a Riccardo, e stretta la mano ad Antonino, esce.)*

SCENA V.

DETTI, meno FELICITA.

ANTONINO.

(si avvicina lentamente a Riccardo e lo tocca su una spalla)

RICCARDO.

(alza la testa e guarda in giro come cercando) Ebbene?... È andata via?...

ANTONINO.

Scende le scale *(quasi a malincuore)* Sei ancòra a tempo....

RICCARDO.

(tra sè) Perduta!... perduta per sempre!... *(ad Antonino)* Ma come s'è potuta mutar così?... Che cosa può arrestarla ora sulla discesa?... C'è mezzo di salvarla, Antonino?... Dimmi se c'è un mezzo?...

ANTONINO.

Perdònale!... Sei ancòra a tempo!...

RICCARDO.

(balzando in piedi) Che? Che cosa?...

ANTONINO.

(sedendosi tranquillamente) Dico che puoi richiamarla, poichè cerchi un mezzo di porgerle ajuto.... Tu hai torto: sei un romantico divenuto feroce.... Oggi queste scenate sono inutili e finiscono col ferire soltanto chi le fa.

RICCARDO.

(pensieroso) L'ho colpita duramente, non è vero?... L'ho troppo spaventata colla mia collera?...

Ma come, come potevo!... E ha confessato: hai udito bene anche tu, ch'ella ha confessato!... Dalla sua bocca, dalla sua stessa bocca sono uscite le parole di vergogna!... Come potevo non inveire?...

ANTONINO.

Era meglio ascoltar la voce della ragione e della filosofia.... Se tu consideri quel che hai detto e hai fatto da un quarto d'ora, non hai a rallegrartene!... È stata assurda, la tua condotta!..

RICCARDO.

(smarrito) Tu pensi?... Ma che obbrobrio, che infamia incancellabile accogliere una donna che esce dalle braccia d'altri, che s'è venduta!... *(colpito)* Venduta, Felicita!...

ANTONINO.

(freddamente) No, no, via, non è su questo tono che potremo discutere. Tu ti stupisci? Forse perchè non abbiamo mai avuto occasione a parlare di idee generali.... Tu mi credevi l'uomo rigido, secondo una delle tue frasi preferite.... Sciocchezze, utopie!... Sì, certo; il perdòno era difficile: dirò meglio, era un po' ripugnante alla tua anima semplice.... Ma io, vedi, avrei evitato di mettermi nel caso di perdonare....

RICCARDO.

In qual modo, Antonino?... È inconcepibile!...

ANTONINO.

(c. s.) Tu non hai la visione chiara delle cose. Una moglie, alla quale, siamo giusti, non si è dato mai ajuto alcuno, alla quale si è permesso d'andare pel mondo durante due anni, non doveva essere accolta così.... Ma, sfido io!... Tu vai ad interessarti del Colloredo, del Duchêne e di non so quanti altri.... fantasmi vuoti di ieri!... Per bacco! Il solo fatto che questa donna lascia Parigi, e gli agi che la circondano per tornare a te e ridarti quanto le resta della sua vita, avrebbe dovuto chiuderti la bocca!...

RICCARDO.

(disgustato) Tutto ciò è di una viltà così ributtante, che io ti credo in delirio....

ANTONINO.

Non ho mai ragionato meglio, scusami. Del resto, io non intendo persuaderti: la cosa come è ora, è irreparabile.... Solo, trovo degna di rispetto tua moglie, che tu hai offesa e cacciata.... *(quasi ironico)* Non lo disse ella medesima? Era senza difesa, in un'aria di corruzione, tra i vizii dalla forma seducente.... Sono sue e tue parole....

RICCARDO.

Per ciò, tu la seguiresti?...

ANTONINO.

Io, se tu non m'avessi interrogato, non avrei aperto bocca.... Tu speravi che io approvassi la tua condotta, evidentemente?... Quale errore!... Non uno l'approverebbe!...

RICCARDO.

(incalzante) Tu la seguiresti, ripeto?...

ANTONINO

S'io fossi in te!

RICCARDO.

Ma no, ma no!... *(Pausa)* Tu la seguiresti anche così, anche come Antonino!...

ANTONINO.

(alzandosi in piedi, quasi offeso) Chi te lo dice?...

RICCARDO.

(ridendo sinistramente) Ah!... ah!... *(afferrando il braccio d'Antonino; quasi sottovoce:)* Tu non sai dunque, filosofo, che quando si soffre molto, s'indovina tutto?... Io ti leggo nel cuore!... *(lasciandolo)* Tu sei un ambizioso capace d'ogni bassezza.... Felicita è una bella donna, è ricca ed è conosciuta.... Quando è entrata qui dentro, m'hai invidiato; alle sue prime parole, hai compreso, quando è uscita, avevi già un piano pronto.... C'è di peggio: voi vi siete accordati con uno sguardo....

Non contava ella sulla tua difesa?... *(si leva e si fa vicinissimo ad Antonino)*

ANTONINO.

Povera donna, aveva paura di te!...

RICCARDO.

(continuando) E poi avete avuto campo anche d'intendervi.... Siete rimasti soli un istante.... Che cosa avete detto?... Che cosa?... Ho diritto a saperlo....

ANTONINO.

(tornando a sedersi a cavalcioni della sedia) Ecco un uomo che ha sempre diritto a qualche cosa. Per Dio, come posso ricordare quelle quattro parole scambiate mentre tu scendevi a licenziare il cocchiere?... Complimenti, frasi insignificanti;... non so!...

RICCARDO.

Non ci sono frasi insignificanti.... fra due esseri della vostra specie....

ANTONINO.

T'avverto, Riccardo, che la mia pazienza non è illimitata....

RICCARDO.

Tu vuoi seguirla!...

ANTONINO.

Oh insomma, questo è intollerabile!... Seguirla?... Non ti porterò difese; tu non le capiresti. Ma ti

dirò una circostanza che può persuaderti.... Ella mi ha annunciato, lì su quella soglia, che sarebbe ripartita immediatamente.... A quest'ora sarà già alla stazione.... Come potrei io, dunque?...

RICCARDO.

(scattando) Ah!... Ah!... Ti ho colto, ti ho colto nella trappola!... Non è vero, non è vero nulla, è falso, è menzogna...! Io ascoltava, per quanto voi parlaste basso.... Ella ritornava all'albergo; tu le hai domandato ancòra il nome dell'albergo.... Ora è là che ti attende.... Attende me in apparenza, ma è sicura di veder comparire te.... *(ironico)* Via, non farla impazientire! Vattene! Ella può *lanciarti*, a Parigi; l'avvenire ti è assicurato, col tuo ingegno, colla tua.... filosofia.... Vi ajuterete vicendevolmente, da gente pratica...! *(Antonino si alza, indietreggiando e avvicinandosi istintivamente alla porta)* Oh è inutile che tu cerchi di fuggire; non ho alcuna idea di fermarti: ti dò tempo a far la valigia, a riporre la tua roba....

ANTONINO.

Insomma, Riccardo!...

RICCARDO.

Fa presto, ti dico *(calmo)* Sono freddissimo, vedi?... Tu hai bisogno di quella donna: nessun'altra ti comprenderebbe.... Io non so che farmene, e tutte le altre mi comprenderanno.... Te la cedo.... Si può essere più ragionevoli?... *(Pausa. Antonino*

toglie il cappello dall'attaccapanni e rimane muto e indeciso sulla soglia. Riccardo volgendogli le spalle, va alla finestra e la spalanca) Aria pura!... Aria pura!.... *(Antonino approfitta dell'istante ed esce con una scrollata di spalle)* Voi avete contaminata questa cameretta, dove c'eran dei sogni e delle speranze oneste. *(Si volge. Con un grido e un gesto perduto)* Partito!... Ha avuto questo lampo d'audacia!... *(slanciandosi all'uscio)* Ma non arriverà fino a lei!... *(S'arresta aggrappandosi al muro)* No!... Che cosa importa?... Loro stessi mi vendicheranno!...

FINE DEL DRAMMA.

INDICE